Benj Brodie

11th April 38

Little Hande

Pilkington

OPERE SCELTE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO.

VOLUME I.

OPERE SCELTE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO,

CORREDATE DI

POCHE SPIEGAZIONI E NOTE GRAMMATICALI, COME ANCHE DI ALCUNI ACCENTI SU LE VOCI PIÙ DUBBIE PER FACILITARNE LA PRONUNZIA AGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA E AD ESSI RISPETTOSAMENTE DEDICATE

DA

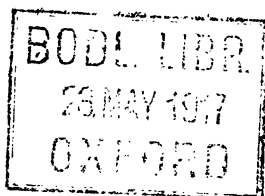
ROMUALDO ZOTTI.

QUARTA EDIZIONE

RIVISTA DA

GUIDO SORELLI.

LONDRA:
DULAU E CO. 37, SOHO SQUARE.
WHITTAKER, TREACHER E ARNOTT, AVE MARIA LANE;
J. SOUTER, ST. PAUL'S CHURCH YARD; E
J. BOOKER, NEW BOND STREET.
1833.

INDICE DEL VOLUME I.

ARTASERSE.

ARGOMENTO.

Artabano Prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re dopo le disfatte ricevute dai Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l' uccise. Irritò quindi i Principi reali, figli di Serse, l' uno contro l' altro in modo che Artaserse, uno dei suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credèndolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali presentano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento e sicurezza è l' azione principale del Dramma.

Giustino, lib. 3. cap. i.

INTERLOCUTORI.

Artaserse, Principe, e poi Re di Persia, amico d'Arbace, ed amante di Semira.

Mandáne, Sorella d' Artaserse, ed amante d' Arbace.

Artabáno, Prefetto delle Guardie reali, Padre d' Arbace e di Semira.

Arbáce, amico d' Artaserse, ed amante di Mandane.

Semíra, Sorella d' Arbace, ed amante d' Artaserse.

Megabíse, Generale dell' armi, e confidente d' Artabano.

L' Azione si rappresenta nella Città di Susa, reggia dei monarchi Persiani.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Giardino interno nel palazzo del Re di Pérsia, corrispondente a diversi appartamenti. Vista della réggia.[a] *Notte con luna.*

Mandáne, ed *Arbace*.

Arb. Addío. *Man.* Sèntimi, Arbace.
Arb. Ah che l' aurora,
Adorata Mandane, è già vicina!
E se mai noto a Serse
Fosse ch' io venni in questa reggia ad onta
Del bárbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor che mi consiglia,
Non basterebbe a te d' èssergli figlia.
Man. Sággio è il timor. Questo reàl soggiorno
Periglioso è per te; ma puoi di Susa
Fra le mura restár. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabáno
Il tuo gran genitóre[b]
Règola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrár sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo réal: che'l mio germano[c]
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dùbbie imprese,

[a] *Reggia*, palazzo reale, Corte. [b] *Gran genitore*, illustre, inclito padre. [c] *Germano, e germana*, fratello e sorella del medesimo padre e della medesima madre.

E l' un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammírano le schiere:[d]
Il pòpolo t'adóra; e nel tuo braccio
Il più saldo ripáro aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.
Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi inváno: ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca dei falsi amici,[e] allor che manca
Il favór del monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro altèri!
Onde che vuoi ch' io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perché di Serse
I sospetti fomenta; a me, che dèggio
Vicíno ai tuoi bei rai[f]
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacché il náscer vassallo
Colpévole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio.[1]
Man. Crudèl! Come hai costanza
Di lasciarmi così? *Arb.* Non sono, o cara,
Il crudèl non son io; Serse è il tiranno;
L' ingiusto è il padre tuo. *Man.* Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado....il mondo....
La distanza fra noi....Chi sa che a forza
Non símuli fierezza, e che in segreto

[d] *Schiere* per soldati, truppe. [e] *L' altra turba incostante dei falsi amici manca*, cioè, di fede e di amicizia, e mi abbandona. [f] *Rai*, cioè, *ragi*, qui per *lumi*, occhj.

[1] *In atto di partire.*

Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigóre?
Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadèma, in fronte almeno
Lo sosténnero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbárlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i mèrti degli avi. Il náscer grande
È caso, e non virtù; ché se ragione
Regolasse i natáli, e desse i regni
Solo a colui ch' è di regnár capàce,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Man. Con più rispetto, in faccia a chi t' adora,
Parla del genitor. *Arb.* Ma quando soffro
Un' ingiúria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d' un innocènte affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.
Man. Perdónami: io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia;[g]
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.
Arb. Ma quest' odio, o Mandane,
È argomento d' amor: troppo mi sdegno,
Perché troppo t' adóro, e perché penso
Che costretto a lasciarti
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors' è l' ultima volta....Oh dio, tu piangi!
Ah non piànger, ben mio; senza quel pianto

[g] *Mi desta* mi eccita, mi cagiona maraviglia.

Son débole abbastanza; in questo caso
Io ti voglio crudèl: soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imíta.[1]

Man. Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor che basti
A vedermi lasciár; partir vogl' io:
Addío, mio ben. *Arb.* Mia Principessa, addio.

Mandane.

Consèrvati fedéle, [no;
Pensa ch'io resto, e pe-
E qualche volta almeno
Ricòrdati di me.

Ch' io per virtù d'amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te.[2]

SCENA II. *Arbace,* pòi *Artabano* con spada nuda insanguinata.

Arb. Oh comando! oh partenza!
Oh momento crudèl che mi divíde
Da colei per cui vivo, e non m' uccide!

Artab. Figlio, Arbace. *Arb.* Signor.

Artab. Dammi il tuo ferro.

Arb. Eccolo. *Artab.* Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo. *Arb.* Oh dei! Qual seno.
Questo sangue versò?[3] *Artab.* Parti; saprai
Tutto da me. *Arb.* Ma quel pallóre, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M' émpiono di terrór. Gelo in udirti
Così con pena articolár gli accenti:
Parla; dimmi, che fu? *Artab.* Sei vendicato.
Serse morì per questa man. *Arb.* Che dici!
Che sento! Che facesti! *Artab.* Amato figlio,
L' ingiúria tua mi punse;
Son reo per te. *Arb.* Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure! Ed or che speri?

[1] *In atto di partire.* [2] *Parte.* [3] *Guardando la spada.*

Artab. Una gran tela ordisco;
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch' io resti.
Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti. *Artab*. E tardi ancora?
Arb. Oh dio!...*Artab*. Parti, non più, lásciami in pace.
Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Pálpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevédo del mio bene
Il bárbaro martíro,
E la virtù sospíro
Che perde il genitor.[1]

SCENA III. *Artabano*, poi *Artaserse* e *Megabise* con guardie.

Artab. Corággio, o miei pensieri. Il primo passo
V' òbbliga agli altri: il trattenér la mano
Su la metà del colpo,
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla, il regio sangue.
Né vi sgomenti un vano
Stímolo di virtù; di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso;
Contrastár con sé stesso,
Resístere ai rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timór serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all' arte.

[1] *Mentre Arb. canta l' aria, Artabano che non l' ode, va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello che veda o senta. Dopo l' aria Arbace parte.*

Quali insòlite voci!
Qual tumulto!...Ah Signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell'ira che lampéggia in mezzo al pianto?
Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà. *Artab.* Principe, io tremo
Al confuso comando;
Spiègati meglio. *Artas.* oh dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradìte piume.
Artab. Come! *Artas.* Nol so; di questa
Notte funesta infra i silenzj e l'ombre
Assicurò la colpa un'alma[h] ingrata.
Artab. Oh insána, o scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenár le tue furie?
Artas. Amico, intendo. È l'infedél germano,
È Dário il reo. *Artab.* Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al tàlamo[i] reál? Gli antìchi sdegni,
Il suo torbido gènio àvido tanto
Dello scettro paterno....Ah ch'io prevédo
In periglio i tuoi giorni:
Guàrdati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.
Artas. Ah! se v'è alcùn, che senta
Pietà d'un Re trafitto,
Orrór del gran delitto,
Amicìzia per me, vada, punisca
Il parricìda, il traditor. *Artab.* Custòdi,
Vi parla in Artaserse
Un Prence, un figlio, e se volete, in lui

[h] *Alma,* voc. poet. per *anima.* [i] *Talamo per letto.*

Vi parla il vostro Re. Compite il cenno:[k]
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa, che la vendetta
Non turbi il genitor più che l'offesa?
Dário è figlio di Serse. *Artab.* Empio sarebbe
Un pietoso consiglio;
Chi uccise il genitor, non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,[l]
Mentre aspetta riposo, e vendetta,
Freme l'ombra d'un padre e d'un Re.
Fiera in volto la miro, l'ascolto,
Che t' addìta[m] l' aperta ferìta
In quel seno che vita ti diè.[1]

SCENA IV. *Artaserse*, e *Megabise*.

Artas. Qual vìttima si svena![n] Ah Megabise....
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un émpio, e t' assicúra il regno.
Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desìo d' impèro:
Questo, questo pensiero
Sarìa bastante a funestar la pace
Di tutt' i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocár....[2] *Meg.* Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano

[k] *Cenno*, ogni piccola dimostrazione di suo volere che altri faccia; qui per *ordine*. [l] *Lete*, fiume infernale, detto dell' Oblio, sulle cui sponde girano le anime de' morti affrettate per tuffarvisi. [m] *Addita*, mostra a dito. [n] *Svena* da *svenare*, uccidere.

[1] *Parte.* [2] *In atto di partire.*

Più volte t' insegnò. *Artas.* Ma non degg' io
Imitarlo nei falli. Il suo delitto
Non giustìfica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui[o]
Per difesa portar l' esempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
È il difènder sé stesso. Egli t' uccide,
Se non l' uccidi. *Artas.* Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favór di Giove
Del reo germano ad involarmi all' ira.[1]

SCENA V. *Semira,* e detti.

Sem. Dove,[p] Principe, dove? *Artas.* Addio, Semìra.
Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sèntimi, non partir. *Artas.* Lascia ch' io vada;[2]
Non arrestarmi. *Sem.* In questa guisa accogli
Chi sospìra per te? *Artas.* Se più t' ascolto.
Troppo, o Semira, il mio dovére offendo.
Sem. Va pure, ingrato, il tuo disprezzo intendo.
Artas. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir ch' io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo ai tuoi bei lumi[q]
Sallo amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa.[3]

SCENA VI. *Semira,* e *Megabise.*

Sem. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace

[o] *Sui,* per *suoi,* per la rima. [p] *Dove,* sottintendi, *corri.* [q] *Se mi struggo* al lume dei tuoi begli occhi, come la neve al Sole; è ciò per esprimere un ardente desiderio della persona amata.—*Sallo,* lo sa.—i *Numi,* gli Dei.

[1] *In atto di partire.* [2] *In atto di partire.* [3] *Parte.*

Parte pria [r] dell' aurora; il padre amato
Incontro, e non mi parla; accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandóna:
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Detèrmina il mio core
Fra tanti suoi timóri a un sol timore.
Meg. E tu sola non sai, che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l'uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! misera Pérsia!....*Meg.* Eh lascia
D' afflìggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l' ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe reál? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
Dei riváli germani; inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.
Sem. Nei disastri d'un regno
Ciascúno ha parte: e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento che immondo
È del sangue paterno un empio figlio:
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch' io miri
Questa vera tragèdia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d' Oreste in finta scena? [s]
Meg. So che parla in Semira
D' Artaserse l' amor; ma senti: O questi
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi o vincitore o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele

[r] *Pria,* voce dei Poeti, e spesso anche de' prosatori per *prima.* [s] *In finta scena,* come la Tragedia di Oreste in un Teatro.

Il consiglio ascoltár? Scegli un amante
Uguále al grado tuo. Sai che l' amore
D' uguàglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricòrdati, ben mio, di chi t' adora.
Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d' amarmi.
Meg. È impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti. *Sem.* E chi ti sforza
Il mio volto a mirár? Fúggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.
Meg. Ah che 'l fuggìr non giova! Io porto in seno
L' immágine di te; quest' alma avvezza
D' appresso a vaghéggiarti,[t] ancor da lungi
Ti vaghéggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L' alma, quel che non ha, sogna e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti, e l' amo.[u]
Sopito in dolce obblio,
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sospìro e chiamo.[1]

SCENA VII. *Semìra.*

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impèro
Conserváte Artaserse. Ah ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dário! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che viva;

[t] *Vagheggiare,* rimirare affettuosamente. [u] *Amo,* strumento per pigliar pesci.
[1] *Parte.*

Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.

Bramár di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto
È il duol più barbaro
D' ogni dolor.

Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,—e dice,
Troppo a Semira
Fu ingrato Amor.

SCENA VIII. Reggia. *Mandane*, poi *Artaserse*.

Man. Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invóla per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia,
Misera! in un instante
Perdo i germani, il genitor, l' amante.
Artas. Ah Mandane....*Man.* Artaserse,
Dario respira?[x] O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando, crudel; ma dato appena,
M' inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco invano
D' Artabàno e di Dario. *Man.* Ecco Artabano.

SCENA IX. *Artabano*, e detti.

Artab. Signore. *Artas.* Amico.
Artab. Io di te cerco. *Artas.* Ed io
Vengo in traccia di te. *Artab.* Forse paventi?
Artas. Sì, temo. *Artab.* Eh non temer: tutto è com-
Artaserse è il mio Re, Dario è punito. [pìto.

[x] *Respira?* è egli ancor in vita?
[8] *Parte.*

Artas. Numi! *Man.* Oh sventúra!
Artab. Il parricída offerse
Incáuto il petto alle ferite. *Artas.* Oh dio!
Artab. Tu sospíri! Ubbidíto
Fu il cenno tuo. *Artas.* Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar. *Man.* L' orrore,
Il pentimento suo
Dovevi provedér. *Artas.* Dovevi alfine
Compatíre in un figlio
Che perde il genitore,
Del primo moto un violento ardore.
Artab. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custòdi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito. *Artas.* Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Artab. Signor, ma il tuo comando
Gli rese audaci, e sei l' autor primiero
Tu sol di questo colpo. *Artas.* È vero, è vero:
Conosco il fallo mio:
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Artab. Sei reo! Di che? D' una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D' una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa
Che nel fraterno scémpio[y]
Punisti alfine un parricída, un émpio.

SCENA X. *Semíra*, e detti.

Sem. Artaserse, respíra.[z]
Artas. Qual mai ragión, Semíra,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento! *Artas.* E donde il sai?
Sem. Certo è l' arresto

[y] *Scempio*, strage, uccisione, cioè, con la morte di tuo fratello. [z] *Respira*, prendi ristoro, non ti affliggere.

Dell' indegno uccisór. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre[a]
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pállido sembiante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.
Artab. Ma il nome? *Sem.* Ognun lo tace:
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah forse è Arbace!)
Artab. (È prigioniero il figlio!)
Artas. Dunque un empio son io! Dunque Artaserse
Salír dovrà sul trono
D' un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
Sem. Forse Dario morì? *Artas.* Morì, Semira;
Lo scellerato cenno
Uscì dai labbri miei. Fin ch' io respíri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l' ombre sdegnate
I miei tórbidi giorni, i sonni miei
Funestár minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.
Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve.[b] *Sem.* Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustífica te stesso
Colla strage del reo. *Artas.* Dov' è l' indegno?
Conducételo a me. *Artab.* Del prigioniero
Vado l' arrívo ad affrettár.[1] *Artas.* T' arresta:

[a] *Squadre* per soldatesca. [b] *Lieve*, leggiera.
[1] *In atto di partire*

Artabano, Semíra,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso: adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Quest' è l' amore
Che mi giurò fin dalla cuna?[d] Ei solo
M' abbandóna così? *Man.* Non sai ch' escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imenèo?
Artas. Venga Arbace, io l' assolvo.

SCENA XI. *Megabise*, poi *Arbace* disarmato fra le guardie, e detti.

Meg. Arbace è il reo.
Artas. Come! *Meg.* Osserva il delitto in quel sem-
Artas. L' amico! *Artab.* Il figlio! [biante,[1]
Sem. Il mio german! *Man.* L' amante!
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir? *Arb.* Sono innocente.
Man. (Volesse il ciel!) *Artas.* Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl' indizj, e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Artab. (Seguitasse a tacér!) *Man.* Pure i tuoi sdegni
Contra Serse? *Arb.* Eran giusti. *Artas.* La tua fuga?
Arb. Fu vera. *Man.* Il tuo silenzio? *Arb.* È ne-
Artas. Il tuo confuso aspetto? [cessario.
Arb. Lo mèrita il mio stato. *Man.* E 'l ferro asperso
Di caldo sangue? *Arb.* Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?
Man. E l' uccisór non sei? *Arb.* Sono innocente.
Artas. Ma l' apparenza, o Arbace,
T' accusa, ti condanna.

[d] *Cuna* per *nascita*. [1] *Accennando Arbace confuso.*

Arb. Lo veggo anch' io, ma l' apparenza inganna.
Artas. Tu non parli, o Semira? *Sem.* Io son confusa.
Artas. Parli, Artabano. *Artab.* Oh dio!
Mi perdo anch' io nel meditar la scusa.
Artas. Misero! che farò? punire io deggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliár, che in mezzo all' armi
Me dai nemíci oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei;
Ché adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato
La pena, oh dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.
Artab. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossór, la pena mia tu sei.
Arb. Anche il padre congiúra a danni miei?
Artab. Che vorresti da me? Ch' io fossi a parte
Dei falli tuoi nel compatirti? Eh provi,[1]
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollécito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scòrdati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui per questo regno
Tante volte pugnando i campi aspersi:
Con l' altro ch' io versai, questo si versi.
Artas. Oh fedeltà! *Artab.* Risolvi, e qualche affetto

[1] *Ad Artaserse.*

Se ti resta per lui, vada in obblio.
Artas. Risolverò ma con qual core....Oh dio!
Deh respirár lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace—di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giúdice, amico, amante,
E delinquente e Re.

SCENA XII. *Mandane, Semíra,* e detti.

Arb. E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace?[1]
Meg. (Che avvenne mai?)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Artab. (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m' émpie d' orrore
Il cor tremante, e me l' agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

Artab. Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D' un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor.[2]

SCENA XIII. *Arbace, Semíra, Mandane. Megabise,* e guardie.

Arb. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira!
M' ascolti, mi compianga almen Semíra.

[1] *Frasè.* [2] *Parte.*

Semira.

Torna innocente e poi
T' ascolterò, se vuoi,
Tutto per te farò.

Ma finché reo ti véggio,
Compiangerti non deggio;
Difenderti non so.[1]

SCENA XIV. *Arbace, Mandane, e Megabise.*

Arb. E non v' è chi m' uccida? Ah Megabise!
S' hai pietà.... *Meg.* Non parlarmi.
Arb. Ah Principessa!
Man. Invólati da me. *Arb.* Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditore.[2]
Arb. Oda un momento
Mandane almeno.... *Man.* Un traditor non sento.[3]
Arb. Mio ben, mia vita....[4]
Man. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitor? *Arb.* Io non l' uccisi.
Man. Dunque chi fu? parla. *Arb.* Non posso. Il labbro....
Man. Il labbro è mezognèro.
Arb. Il core.... *Man.* Il core
No, che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io.. *Man.* Sei traditor. *Arb.* Sono innocente.
Man. Innocente! *Arb.* Io lo giuro. *Man.* Alma infedele!
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele).
Cara, se tu sapessi.... *Man.* Eh, che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi.... *Man.* Intesi
Le tue minacce. *Arb.* E pur t' inganni. *Man.* Allora
Perfido, m' ingannai,
Che fedél mi sembrasti, e ch' io t' amai.
Arb Dunque adesso.... *Man.* T' abborro.
Arb. E sei.... *Man.* La tua nemica.

[1] *Parte.* [2] *Parte.* [3] *In atto di partire.* [4] *Trattenendola.*

Arb. E vuoi.... *Man.* La morte tua. *Arb.* Quel
Man. Tutto è cangiato in sdegno! [primo affetto...
Arb. E non mi credi? *Man.* E non ti credo, indegno.

Dimmi che un émpio sei,
Ch' hai di macigno il
core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh dio! vorrei;

Ma sento che sdegnarmi,
Quanto vorrei, non so.)
Dimmi che un émpio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh dio! non
so.)[1]

SCENA XV. *Arbace* con guardie.

No, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh dio! le provai. Perdo l' amico,
M' insulta la germana,
M' accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non posso parlar. Dove si trova
Un' anima, che sia
Tormentata così, come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà. Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendéte da me troppa costanza.
Vo solcando[d] un mar crudèle
Senza vele,—e senza sarte:
Freme l' onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Fin dell' Atto primo.

[d] *Solcando,* navigando.—[1] *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti reali. *Artaserse,* e *Artabano.*

Artas. Dal carcere,[e] o custòdi,[1]
Qui si conduca Arbace. Ecco adempíte
Le tue richieste. Ah voglia il ciel, che giovi
Questo incontro a salvarlo! *Artab.* Io non vorrei
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi move a rivedérlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i còmplici ignoti; ogni segreto
Tenterò di scoprir. *Artas.* La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Artab. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch' io
Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Déboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossór di sì gran fallo:
Prima ch' io fossi padre, ero vassallo.
Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei

[e] *Carcere,* prigione.

[1] *Nell' uscire verso la scena.*

Troppo ingrata mercéde a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione
Ch' io possa dubitar del suo delitto:
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie. *Artab.* Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?
Artas. Ma innocente si chiama. I labbri sui
Non son usi a mentír. Come in un punto
Cangiò natura? Ah l' infelice ha forse
Qualche ragión del suo silenzio! A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m' allontáno,
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l' onor del trono:
Ingannami, se puoi, ch' io ti perdóno.

Rèndimi il caro amico
Parte dell' alma mia;
Fa ch' innocente sia,
Come l' amai fin or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor.[1]

SCENA II. *Artabano*, poi *Arbace* con alcune guardie.

Artab. Son quasi in porto. Arbace,
Avvicínati: e voi[2]
Nelle pròssime stanze
Pronti attendéte ogni mio cenno.[3] *Arb.* (Il padre
Solo con me!) *Artab.* Pur mi riesce, o figlio,
Di salvár la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incáuto Artaserse

[1] *Parte.* [2] *Alle uardie.* [3] *Partono.*

La libertà di favellarti. Andiamo :
Per una via che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Delúder posso i suoi custodi, e lui.
Arb. Mi propóni una fuga
Che saría prova al mio delitto? *Artab*. Eh vieni,
Folle che sei! la libertà ti rendo,
T' invólo al regio sdegno,
Agli appláusi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno! *Artab*. È da gran tempo,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo: [il sai,
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci. *Arb*. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre
Lásciami l' innocenza! *Artab*. È gia perduta
Nella credenza altrui: sei prigionièro,
E comparisci reo. *Arb*. Ma non è vero.
Artab. Questo non giova. È l' innocenza, Arbace,
Un prègio che consiste
Nel crèdulo consenso
Di chi l' ammira: e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhj altrui.
Arb. T' inganni. Un' alma grande
È teatro a sé stessa. Ella in segreto
S' approva e si condanna;
E plácida e sicura
Del volgo spettator l' áura non cura.
Artab. Sia ver, ma l'innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?
Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi? *Artab*. Il maggiór dono, o figlio,
Che far possan gli Dei. *Arb*. La vita è un bene
Che usándone si scema: ogni momento

Ch' altri ne gode, è un passo
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.
Artab. E dovrò per salvarti
Contènder teco? Altra ragión per ora
Non ricercar che il cenno mio. T'affretta.
Arb. No, perdóna; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredíto da me. *Artab.* Vinca la forza
Le resistenze tue. Siéguimi.[1] *Arb.* In pace[2]
Lásciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi,
Farò.... *Artab*, Minacci, ingrato?
Parla, di' che farai? *Arb.* Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti. *Artab.* E ben, vediamo
Chi di noi vincerà. Siéguimi: andiamo.[3]
Arb. Custodi, olà. *Artab.* T' acchéta. *Arb.* Olà, cu-
Rendetemi i miei lacci. Al cárcer mio [stodi,
Guidatemi di nuovo.[4] *Artab.* (Ardo di sdegno.)
Arb. Padre, un addío. *Art.* Va, non t' ascolto, indegno.

Arb. Mi scacci sdegnato,	Che ingiusto rigore!
Mi sgridi sevèro;	Che fiero consiglio!
Pietoso, placato	Scordarsi l' amore
Vederti non spero,	D' un mísero figlio,
Se in questi momenti	D' un figlio infelice,
Non senti pietà.	Che colpa non ha.[5]

SCENA III. *Artabano*, poi *Megabise*.

Artab. I tuoi déboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandóni al suo fato. A che nel core
Condannarlo non posso; io l' amo appunto
Perché non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l' ammíro,

[1] *Va a prenderlo.* [2] *Si scosta.* [3] *Lo prende per mano.* [4] *Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.* [5] *Parte colle guardie.*

E d' ira e di pietà fremo e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d' eseguir. Si adúna
Dei Sátrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace,
A liberar si voli. *Artab*. Ah Megabise.
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. Dei giorni suoi
Cura non ha, perde sé stesso e noi.
Meg. Che dici? *Artab*. In van fin ora
Con lui contesi. *Meg*. A liberarlo a forza
Al càrcere corriamo. *Artab*. Il tempo istesso
Che perderemo in superar la fede
E il valor dei custodi, ágio[f] bastante
Al Re darà di preparar difesa.
Meg. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.
Artab. Ma rimane in ostággio
La vita del mio figlio. *Meg*. Ecco il ripáro:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento
Tu il cárcere, io la règgia. *Artab*. Ah che divisi
Siamo deboli entrambi. *Meg*. Ad un partíto
Convien pure appigliarsi. *Artab*. Il più sicuro
È 'l non prènderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama[g] impedíta. *Meg*. E se frattanto
Arbace si condanna? *Artab*. Il caso estremo
Al più pronto rimèdio
Risolver ne farà. Basta per ora
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cáuto intanto

[f] *Agio*, tempo. [g] *Trama*, disegno, piano,

A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai fin ora
D' abbisognarne; e reputai follía
Moltiplicare i rischj
Senza necessità. *Meg*. Di me dispóni,
Come più vuoi. *Artab*. Deh non tradirmi, amico.
Meg. Io tradirti? Ah signor! che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi princípj: alla tua mano
Dèggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti? Ah signor! che mai dicesti?
Artab. È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai, s' io t' amo,
Se m' arríde[h] il destín. So per Semíra
Gli affetti tuoi: non gli condanno e penso....
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicúri, e noi congiunga
Con più saldi legámi. *Meg*. Oh qual contento!

SCENA IV. *Semíra*, e detti.

Artab. Fìglia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Aimè, che sento!) E ti par tempo, o padre,
Di stríngere imenèi,[i] quando il germano....
Artab. Non più. Può la tua mano
Molto giovárgli....*Sem*. Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son...*Artab*. Tu sei
Folle, se mi contrasti:
Ecco il tuo sposo, io così voglio, e basti.

Amalo, e se al tuo sguardo
Amábile non è,
La man che te lo diè
Rispetta, e taci.
Poi nell' amár men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci.[k] (*parte*.)

[h] *M' arride*, mi favorisce. [i] *Stringere imenei*, contrar matrimonio. [k] *Le faci*, le fiaccole o torce: cioè, nell' atto dello sposalizio.

SCENA V. *Semíra* e *Megabise*.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favór? *Meg*. Che non farei,
Cara, per ubbidirti? *Sem*. E pure io temo
Le ripugnanze tue. *Meg*. Questo timore
Dilegui[l] un tuo comando. *Sem*. Ah se tu m' ami,
Questi imenei disciogli.[m] *Me*. Io? *Se*. Sì; salvarmi
Del genitor così potrai dall' ira.
Meg. T' ubbidirei, ma parmi
Ch' ora meco scherzár voglia Semíra.
Sem. Io non parlo da scherzo. *Meg*. Eh non ti credo;
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.
Sem. Tu mi derídi. Io ti credei sin ora
Più generoso amante. *Meg*. Ed io più saggia
Fin ora ti credei. *Sem*. D' un' alma grande
Che bella prova è questa!
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator! *Sem*. T' apersi un campo,
Ove potévi esercitar con lode
La tua virtù senz' essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.
Sem. Dunque in vano sperai? *Meg*. Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto? *Meg*. Non giova.
Sem. Queste preghiere mie? *Meg*. Son sparse a' venti.
Sem. Èbbene, al padre ubbidirò; ma senti:
Non lusingarti mai
Ch' io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legáme
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhj miei sempre d' orrore;
La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, ò Semíra. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,

[l] *Dilegui*, allontani. [m] *Disciogli*, rompi questo trattato di matrimonio.

Se ti basta d' odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.
Non temer ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follía
D' un incòmodo amatore,
Che ai pensieri ancor vorría
Limitár la libertà.[1]

SCENA VI. *Semíra* poi *Mandane.*

Sem. Qual sèrie di sventure un giorno solo
Unisce a danni miei! Mandáne, ah senti.
Man. Non m' arrestár, Semíra. *Sem.* Ove t' affretti?
Man. Vado al reál consiglio. *Sem.* Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.
Man. L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un' amante d' Arbace
Parla così? *Man.* Parla così, Semíra,
Una figlia di Serse. *Sem.* Il mio germáno,
O non ha colpa, o per tua colpa è reo:
Perché troppo t' amò.... *Man.* Questo è il maggióre
Dei falli suoi. Col suo morir degg' ío
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio gènio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi 'l rigor che a lui sovrasta
Senza gl' impulsi tuoi? *Man.* No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tènera amistà: temo l' affetto
Nei Sátrapi e nei Grandi; e temo in lui

[1] *Parte.*

Quell' ignoto poter, quell' astro amico
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.
Sem. Va, sollécita il colpo,
Accúsalo, spietata;
Ridúcilo a morir: però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fé, le tenerezze, i primi
Scambiévoli sospíri, i primi sguardi,
E l' idèa di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirár d' amore.
Man. Ah bárbara Semíra!
Io che ti feci mai? Perché risvegli
Quella al dovér ribelle
Colpévole pietà, che opprímo in seno
A forza di virtù? Perché ritorni
Con quest' idea, che 'l mio corággio atterra,
Fra miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d' un amor tiranno
Credei di trïonfar,
Lásciami nell' inganno,
Lásciami lusingar
Che più non ámo.

Se l' òdio è il mio dovér,
Bárbara, e tu lo sai,
Perché avvedér mi fai,
Che inván lo bramo?[1]

SCENA VII. *Semíra*.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg' ío? Mandáne, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemíci. Ognún m' assále
In alcuna del cor tènera parte:
Mentre ad uno m' oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostenér non basto.

[1] *Parte*.

Se del fiume altèra l' onda
Tenta uscír dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L' affannato agricoltor.
Ma disperde in su l' arene
Il sudór, le cure e l' arti;
Ché se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor.[1]

SCENA VIII.

Gran sala del real Consiglio con trono da un lato, e sedíli dall' altro per i Grandi del regno. Tavolíno e sèdia alla destra del suddetto trono.

Artaserse *precedúto da una parte delle guardie, e da' Grandi del regno e seguíto dal restante delle guàrdie; poi* Megabise.

Artas. Èccomi, o della Pérsia
Fidi sostegni, del paterno soglio[n]
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì tórbidi i princip j e sì funesti,
Che l' inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno;
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperïenza e fede,
Dell' affetto in mercéde[o]
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siátemi scorta, in su le vie del trono.
Meg. Mio re, chièdono a gara
E Mandáne e Semíra a te l' ingresso.
Artas. Oh Dei! vèngano.[2] Io vedo
Qual diversa cagione entrambe affretta.

[1] *Parte.* [2] *Parte Megabise.*
[n] *Soglio,* trono. [o] *In mercede,* in grazia in merito.

SCENA IX. *Mandane, Semira, Megabise* e detto.

Sem. Artaserse, pietà. *Man.* Signor, vendetta.
D' un reo chiedo la morte. *Sem.* Ed io la vita
D' un innocente implòro. *Man.* Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditór. *Man.* Condanna Arbace
Ogni apparenza. *Sem.* Assolve
Arbace ogni ragióne. *Man.* Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castígo. *Sem.* E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un prèmio chiede.
Man. Ricòrdati....*Sem.* Rammenta....
Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigór. *Sem.* Che la clemenza è base.
Man. D' una mísera figlia
Deh t' irríti il dolor. *Sem.* Ti plachi il pianto
D' un' afflitta germána. *Man.* Ognun che vedi,
Fuor che Semíra, il sacrifizio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà[1] *Man.* Signor, vendetta.
Artas. Sorgéte, oh Dio ! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minór del mio ! Teme Semíra
Il mio rigór : Mandáne
Teme la mia clemenza. E amico e figlio
Artaserse sospíra
Nel timór di Mandane e di Semíra.
Solo d' entrambe io così provo....Ah vieni[2]
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna ? Ei si discolpa ?

SCENA X. *Artabano,* e detti.

Artab. È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura o dispèra. *Artas.* E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo !
Sem. Condannarlo ? Ah crudél ! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,

[1] *S' inginocchiano* [2] *Vedendo Artabano.*

Della Persia l' onore
L' amico d' Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! inutile mio pianto!
Vilipeso dolór! *Artas*. Semìra, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi. Il padre istesso
Sia giúdice del figlio. Egli l'ascolti,
Ei l' assolva se può: tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Artab. Come! *Man*. E tanto prevàle
L' amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.
Artas. A un padre io la commetto
Di cui nota è la fé! che un figlio accusa
Ch' io difènder vorrei; che di punirlo
Ha più ragión di me. *Man*. Ma sempre è padre.
Artas. Perciò dóppia ragióne
Ha di punirlo. Io vendicár di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.
Man. Dunque così....*Art*. Così, se Arbace è il reo,
La vìttima assicúro al Re svenato,
Ed al mio difensór non sono ingrato.
Artab. Ah signor! qual cimento...
Artas. Degno di tua virtù. *Artab*. Di questa scelta
Che si dirà? *Artas*. Che si può dir? Parlate,[1]
Se v' è ragión che a dubitar vi muova.
Meg. Il silenzio d' ognún la scelta approva.
Sem. Ecco il germano. *Man*. (Aimè!)
Artas. S' ascolti.[2] *Artab*.[3] (Affetti,
Ah tollerate il freno!)
Man. (Pòvero cor, non palpitarmi in seno.)

[1] *Ai Grandi.* [2] *Artaserse va in trono, e i Grandi siedono.*
[3] *Nell' andare a sedere al tavolino.*

SCENA XI. *Arbace* con caténe fra guardie, e detti.

Arb. Tanto in òdio alla Pérsia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L 'ingiustizie a mirár tutta s' adúna ?
Mio Re....*Artas.* Chiámami amico : in fin ch'io
Dubitar del tuo fallo, èsser lo voglio : [possa
E perché sì bel nome
In un giúdice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso. *Arb.* Al padre ! *Artas.* A lui.
Arb. (Gelo d' orror!) *Artab.* Che pensi? Ammìri forse
La mia costanza ? *Arb.* Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo ; e ripensando
Qual io son, qual tu sei, come potesti
Farti giúdice mio ? Come conservi
Così intrèpido il volto, e non ti senti
L' anima lacerár ? *Artab.* Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercár non devi ;
Né quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se ai miei consiglj
Tu davi orecchio, e seguitár sapevi
L' orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.
Artas. Mìsero genitor ! *Man.* Qui non si venne
I vostri ad ascoltár privati affanni :
O Arbace si difenda, o si condanni.
Arb. (Quanto rigor !) *Artab.* Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace.
Di Serse l' uccisór ; ne sei convinto ;
Ecco le prove ; Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle....*Arb.* Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timór, la fuga,
So che la colpa mia fanno evidente :
E pur vera non è ; sono innocente.
Artab. Dimóstralo, se puoi : placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane. *Arb.* Ah se mi vuoi

Costante nel soffrír, non assalirmi
In sì tènera parte. Al nome amato,
Bárbaro genitór.... *Artab.* Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta,
Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta?
Arb. Ma padre..... *Artab.* (Affetti, ah tollerate il
Man. (Pòvero cor, non palpitarmi in seno.) [freno!)
Artab. Chiede pur la tua colpa
Difesa o pentimento. *Artas.* Ah porgi aíta
Alla nostra pietà. *Arb.* Mio Re, non trovo
Né colpa, né difesa,
Né motivo a pentirmi: e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l' istesso. [reo,
Artab. (Oh amor di figlio!) *Ma.* Egli ugualmente è
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre
Che vendicár doveva un dóppio oltrággio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane? *Man.* (Alma co-
Artab. Principessa, è il tuo sdegno [raggio!)
Sprone alla mia virtù. Resti alla Pèrsia
Nel rigór d' Artabano un grand' esèmpio
Di giustizia e di fé non visto ancóra:
Io condanno il mio figlio: Arbace mora.[1]
Man. (Oh Dio!) *Artas.* Sospendi, amico,
Il decréto fatal. *Artab.* Segnato è il foglio,
Ho compíto il dover.[2] *Artas.* Barbaro vanto![3]
Sem. Padre inumano! *Man.* (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destín tiranno?
Man. Si piange di piacér, come d' affanno.
Artab. Di giùdice sevèro
Adempíte ho le parti. Ah si permetta

[1] *Sottoscrive il foglio.* [2] *S' alza, e dà il foglio.*
[3] *Scende dal trono, e i Grandi si levano da sedere.*

Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor. Figlio, perdóna
Alla bárbara legge
D' un tiranno dovér. Soffri, ché poco
Ti rimáne a soffrir. Non ti spaventi
L' aspetto della pena : il mal peggiore
E de' mali il timór. *Arb.* Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intéro
In sembianza di reo : vedér recise
Sul verdeggiar le mie speranze ; estinti
Su l' auróra i miei dì : vedermi in òdio
Alla Persia, all' amico, a lei che adoro :
Saper che 'l padre mio....
Barbaro padre !.....(Ah ch' io mi perdo !) Addio.[1]
Artab. (Io gelo !) *Man.* (Io moro !)
Arb. Oh temerario Arbace !
Ove trascorri ? Ah genitor, perdóna ;
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D' un insáno dolór. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno : e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.
Artab. Basta, sorgi ; pur troppo
Hai ragión di lagnarti ;
Ma sappi....(Oh Dio!) Prendi un abbráccio e parti.

Arbace.

Per quel paterno amplesso[a]
Per questo estremo addio,
Consèrvami te stesso,
Plácami l' idol mio,
Difèndimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me.[2]

[a] *Amplesso*, abbraccio.
[1] *In atto di partire, poi si ferma.* [2] *Parte fra le guardie seguíto da Megabise, e partono i Grandi.*

SCENA XII. *Mandáne, Artaserse, Semíra* ed *Artabano.*

Man. (Ah, che al partír d' Arbace
Io comincio a provár che sía la morte!)
Artab. A prezzo del mio sangue, ecco o Mandáne,
Soddisfatto il tuo sdegno. *Man.* Ah scellerato!
Fuggi dagli occhj miei; fuggi la luce
Delle stelle e del Sol: cèlati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Víscere della terra;
Se pur la terra istessa a un émpio padre
Così d' umanità privo e d' affetto,
Nelle víscere sue darà ricetto.
Artab. Dunque la mia virtù!..*Man.* Taci, inumáno:
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini, e quando eccède,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Artab. Ma non sei quell' istessa
Che finor m' irritò? *Man.* Son quella, e sono
Degna di lode; e se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandáne
Un padre vendicár: salváre un figlio
Artabano doveva. A te l' affetto,
L' odio a me conveniva. Io l' interesse
D' una tènera amante
Non doveva ascoltár; ma tu dovevi
Di giùdice il rigór porre in obblío;
Questo era il tuo dovér, quello era il mio.

Va tra le selve ircane,
Bárbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggiór non v'è.

Quanto di reo produce
L' Africa al sol vicína,
L' inòspita marina,
Tutto s' adúna in te[1]

[1] *Parte.*

SCENA XIII. *Artaserse, Semira, Artabano.*

Artas. Quanto, amata Semíra,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno![1]
Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l' amico, e poi lo piangi?
Artas. All' arbítrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l' uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giúdice il padre
Era servo alla legge; a te Sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di vedér svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.
Artas. Parli la Persia, e dica
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t' amo ancora.
Sem. Ben ti credei fin ora,
Lusingata ancor ío dal genio antico,
Pietoso amante e generoso amico;
Ma ti scopre un istante
Perfido amico e dispietato amante.

Per quell' affetto
Che l' incaténa,
L' ira depóne
La tigre Armèna,
Lascia il leóne
La crudeltà.

Tu delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adorà
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà.[2]

[1] *A danno*, in pregiudizio.
[2] *Parte.*

SCENA XIV. *Artaserse*, ed *Artabano*.

Artas. Dell' ingrata Semìra
I rimpròveri udisti? *Artab.* Udisti i sdegnj
Dell' ingiusta Mandáne? *Artas.* Io son pietoso
E tiranno mi chiama. *Artab.* Io giusto sono,
E mi chiama crudèl. *Artas.* Di mia clemenza
È questo il prezzo? *Artab.* La mercéde è questa
D' un' austèra virtù? *Artas.* Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano! *Artab.* Ah non lagnarti!
Lascia a me le querèle. Oggi d'ogni altro
Piú mìsero son io.

Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l'amico o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità. *(parte.)*

SCENA XV. *Artabano*.

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respìro in libertà. Quasi mi persi[u]
Nel sentirmi d' Arbace
Giúdice nominàr. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.

Così stupisce, e cade
Pállido e smorto in viso
Al fúlmine improvviso
L' attònito pastor.

Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede[x]
A numerár l' armento
Disperso dal timor.

Fine dell' Atto secondo.

[u] *Persi* per *perdei*, da perdere. [x] *Riede*, ritorna.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Parte interna della Fortezza nella quale è ritenuto prigióne Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla règgia.

Arbace, *poi* Artaserse.

Arb. Perché tarda è mai la morte,
Quando è tèrmine al martir!
A chi vive in lieta sorte
È sollécito[y] il morìr.
Artas. Arbace. *Arb.* Oh Dei, che miro! In questo al-
Di mestizia e d' orror chi mai ti guida! [bergo
Artas. La pietà, l' amicizia. *Arb.* A funestarti
Perché vieni, o Signor? *Artas.* Vengo a salvarti.
Arb. A salvarmi! *Artas.* Non più. Per questa via
Che in solitària parte
Tèrmina della règgia, i passi affretta;
Fuggi cáuto da questo
In altro regno; e quivi
Ramméntati Artaserse, ámalo, e vivi.
Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perché vieni a salvarmi? E se innocente,
Perché debbo fuggìr? *Artas.* Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita
Che a me donasti; e se innocente, io t' offro
Quello scampo che solo
Puoi tacendo ottenér. Fuggi, rispàrmia
D' un amico all' affetto
D' uccìderti il dolór. Placa i tumulti
Di quest' alma agitáta. O sia che cieco

y *E sollecito,* vien più presto la morte.

L' amicizia mi renda, o sia che un nume
Protegga l' innocenza, io non ho pace
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltár che ognór mi dica,
Qualór bilâncio e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

Arb. Signor, lascia ch' io mora. In faccia al mondo
Colpévole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo, e al mio signore
Una volta la vita, una l' onore.

Artas. Sensi non anco intesi
Su le labbra d' un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà che si sparga,
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestár non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L' Asia dovrà la prima volta in trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno èsser palése;[1] e allora...*Artas.* Ah parti,
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottenér poss' io, Re tel comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distìnguano i trïonfi: allòri e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace ch' io perdo,
Che non spero trovár fino a quel giorno
Che alla pâtria e all' amico io non ritorno.

[1] *Palese*, noto, manifesto.

L' onda dal mar divisa,
Bagna la valle e 'l monte;
Va passeggièra
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mórmora sempre e geme,
Fin che non torna al mar.
Al mar, dov' ella nacque
Dove acquistò gli umori,[a]
Dove da' lunghi errori
Spera di riposár.[1]

SCENA II. *Artaserse.*

Quella fronte sicúra, e quel sembiante
Non l' accúsano reo. L' esterna spoglia[b]
Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.

Nuvoletta opposta al Sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cèla il suo splendor.
Copre inván le basse arene
Picciol rìo[c] col velo ondoso,
Ché rivéla il fondo algoso
La chiarezza dell' umor.[2]

SCENA III. Artabano, *con séguito di Congiurati, poi* Megabise, *tutti da' cancelli,*[d] *a guardia de' quali rèstano i Congiurati.*

Artab. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltár le mie voci, Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritròvo il mio figlio,

[a] *Umori,* materia fluida, acqua. [b] *E' esterna spoglia,* la forma esteriore del corpo non arriva mai a nascondere intieramente la luce d' una grande anima. [c] *Rio,* rivo, ruscello.—*col velo ondoso,* con la densità delle sue acque,—*algoso,* pieno d'alga, erba che nasce nel mare; qui è in senso di *erboso.* [d] *Cancelli,* porte fatte a rastrello.

[1] *Parte.* [2] *Parte.*

Custodite l' ingresso.[1] *Meg.* E ancór si tarda?[2]
Ormái tempo saría....Ma qui non vedo
Né Artabano, né Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore.[3] *Artab.* Oh me perduto![4]
Non trovo il figlio mio. Gelár mi sento:
Temo....Dúbito... Ascoso....
Forse in quest' altra parte io non in vano....
Megabise![5] *Meg.* Artabano!
Artab. Trovasti Arbace?
Meg. E non è teco? *Artab.* Oh Dei!
Créscono i dubbj miei. *Meg.* Spiègati, parla;
Che fu d' Arbace? *Artab.* E chi può dirlo? On-
Fra mille affanni, e mille [deggio
Orríbili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idèe forma e descrive!
Chi sa che fu di lui? Chi sa se vive?
Meg. Troppo presto all' estremo
Precípiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandáne, amico, amante,
Aver del prigionièro
Procurata la fuga? Ecco la via
Che alla règgia conduce. *Artab.* E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah! Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun piètoso al genitór lo tace.
Meg. Cèssin gli Dei l' augúrio! Ah! ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men tórbida, e più pronta,
Ché l' impresa il richiede. *Artab.* E quale impresa
Vuoi ch' io pensi a compír perduto il figlio?

[1] *Entra fra le scene a mano destra.* [2] *Ai Congiurati.* [3] *Entrando fra le scene a mano sinistra.* [4] *Uscendo dall' istesso lato pel quale entrò, ma da strada diversa.* [5] *Incontrandosi in Megabise, il quale esce dall' istesso lato pel quale entrò, ma da strada diversa.*

Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i réali custodi, ed io le schiere?
Risòlviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurár. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenái. Vogliámo
Pèrder così vilmente
Tanto sudór, cure sì grandi? *Artab.* Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi dèggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditór; per lui mi resi
Orribile a me stesso, e, lui perduto,
Tutto dispèro, e tutto
Véggio dei falli miei rapirmi il frutto.
Meg. Arbace, estinto o vivo,
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta. *Artab.* Ah questa sola
In vita mi trattièn! Sì, Megabise,
Guídami dove vuoi, di te mi fido.
Meg. Fidati pur, che a trionfár ti guido.

Ardíto ti renda,	È dolce ad un' alma,
T' accenda di sdegno	Che aspetta vendetta
D' un figlio il periglio,	Il pèrder la calma
D' un regno l' amor.	Fra l' ire del cor.[1]

SCENA IV. *Artabano.*

Trovaste, avversi Dei,
L' única via d' indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Tímido, disperato,
Víncer non posso il turbamento interno
Che a me stesso di me toglie il governo.

Figlio, se più non vivi,	Farò che un Re svenato
Morrò; ma del mio fato	Precèda messaggièr.

[1] *Parte*

In fin che il padre arrivi,	Colà sul guado estremo[e]
Fa che sospenda il remo	Il pállido nocchier.[2]

SCENA V. Gabinetto negli appartamenti di Mandáne. *Mandáne*, poi *Semira*.

Man. O che all' uso dei mali
Istupidisca il senso, o ch' ábbian l' alme
Qualche parte di luce
Che presághe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollécita la fama. *Sem.* Al fin potrai
Consolarti, Mandáne. Il ciel t' arríse.[f]
Man. Forse il Re sciolse Arbace? *Sem.* Anzi l'uccise.
Man. Come! *Sem.* È noto a ciascún; benchè in segreto
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh presági falláci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempíto
Il tuo gènio crudèl. Ti basta? O vuoi
Altre víttime ancor? Parla. *Man.* Ah Semíra!
Sògliono le cure lievi esser loquaci,[g]
Ma stúpide le grandi. *Sem.* Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v' è ciglio[h] che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto.
Man. Pícciolo è il duol, quando permette il pianto.
Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia[i]
Del mio caro germano, osserva il seno,

[e] *Guado estremo*, passo ultimo del fiume Stige dove *il pallido nocchiero*, il piloto Caronte, trasporta all' altra riva le anime dei morti. [f] *T' arrise*, ti secondò. [g] *Le cure lievi*, leggiere e di poco conto, *sogliono esser loquaci*, ordinariamente intorno a queste si fa gran cicalio. [h] *Ciglio* per *occhio*. [i] *Spoglia* per *corpo*.

[2] *Parte*.

Númera le feríte, e lieta in faccia....
Man. Taci; parti da me. *Sem.* Ch' io parta, e táccia?
Fin che vita ti resta
Sempre intorno m' avrai. Sempre importuna
Rèndere i giorni tuoi voglio infelici.
Man. E quando io meritai tanti nemici?

Mi credi spietata?[k]	Per farmi morir.
Mi chiami crudèle?	Quell' odio, quell' ira
Non tanto furore,	D' un' alma sdegnata,
Non tante querèle,	Ingrata Semíra,
Ché basta il dolore	Non posso soffrír.[1]

SCENA VI. *Semíra.*

Forsennáta, che feci? Io mi credei,
Con divíder l' affanno,
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandáne
Qualche ristòro a questo cor desío,
Il suo trafiggo, e non risáno il mio.

Non è ver che sia contento	Ché l' esempio del dolore
Il vedér nel suo tormento	È uno stìmolo maggiore
Più d'un ciglio lagrimár;	Che richiáma a sospirár.[2]

SCENA VII. *Arbace* e poi *Mandáne.*

Arb. Né pur qui la ritròvo. Almén vorrei
Dell' amata Mandáne
Calmár gli sdegni e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò....Ma dove,
Temerário m' inoltro? Eccola: oh Dei!
Ardír non ho di presentarmi a lei.[3]
Man. Olà, non si permetta in queste stanze

[k] *Spietata,* inumana, senza pietà.
[1] *Parte.* [2] *Parte.* [3] *Si ritira in disparte innosservato.*

A verúno l' ingresso.[1] Eccovi alfine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versái, barbara, il sangue; il sangue mio[2]
È tempo di versár. *Arb.* Férmati. *Man.* Oh Dio ?[3]
Arb. Quale ingiusto furór....! *Man.* Tu in questo [luogo!
Tu libero! Tu vivo! *Arb.* Amica destra
I miei lacci disciolse. *Man.* Ah fuggi, ah parti.
Mísera me! Che si dirà se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lásciami la mia glòria. *Arb.* E chi poteva,
Mio ben, senza vederti,
La pátria abbandonár? *Man.* Da me che vuoi,
Pèrfido traditór? *Arb.* No, principessa,
Non dir così. So ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi; è a me palese:
Tu parlasti, o Mandáne, e Arbace intese.
Man. O mentisci, o t' inganni, o questo labbro
Senza il voto dell' alma
Per uso favellò. *Arb.* Ma pur son io
Ancor la fiamma tua. *Man.* Sei l' odio mio.
Arb. Dunque, crudel, t' appága:
Ecco il ferro, ecco il sen; prendi, e mi svena.[4]
Man. Saria la morte tua prèmio e non pena.
Arb. È ver; perdóna; errai;
Ma questa mano emenderà....[5] *Man.* Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che púbblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor. *Arb.* Barbara, ingrata,
Morrò come a te piace;[6]

[1] *Ad un Paggio, il quale ricevuto l' ordine rientra per la scena donde è uscito Arbace.* [2] *Impugna uno stilo in atto di uccidersi.* [3] *Vedendo Arbace, le cade lo stilo.* [4] *Presentandole la spada nuda.* [5] *In atto d' uccidersi.* [6] *In atto di partire.*

Torno al cárcere mio.[1] *Man.* Sentimi, Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi? *Man.* Ah nol so. *Arb.* Sarebbe
Quello che mi trattiene, [mai
Qualche resto d' amor? *Man.* Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossír? Sálvati, fuggi,
Non afflíggermi più. *Arb.* Tu m' ami ancora
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Man. No, non créderlo amor, ma fuggi, e vivi.
Arb. Tu vuoi ch' io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.
Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossóre;
Più non ti posso dir.
Arb. Sèntimi....*Man.* No. *Arb.* Tu sei....
Man. Parti dagli occhj miei,
Lásciami per pietà.
A2. Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà!
A2. Se in così gran dolore
D' affanno non si muore,
Qual pena ucciderà?[2]

SCENA VIII. *Luogo magnífico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara*[1] *nel mezzo accesa, con simulacro del Sole.* Artaserse *ed* Artabano *con numeroso séguito e popolo.*

Artas. A voi, pòpoli, io m' offro
Non men padre che Re. Siátemi voi
Più figli che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra o di pace acquisto o dono,
Vi serberò; voi mi serbáte il trono:

[1] *Ara,* (voc. poet.) per *altare.*
[1] *Getta la spada.* [2] *Partono.*

E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cámbio, e d' amore.
Sarà del regno mio
Soáve il freno. Esecutór geloso
Delle leggi io sarò. Perché sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro.[1]

Artab. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte;[2]
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

Artas. *Lúcido Dio, per cui l' Apríl fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
Vòlgiti a me: se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore;
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cadér del sacro umore;[3]
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vitál tutta in veléno.[4]

SCENA IX. *Semíra*, e detti.

Sem. Al ripàro, Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedél, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procúra, e si chiede.

Artas. Numi![5] *Artab*. Qual alma rea mancò di fede?

Artas. Ah! che tardi il conosco;
Arbace è il traditore. *Sem*. Arbace estinto!

Artas. Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena
Che 'l cielo or mi destína:
Io stesso fabbricai la mia ruína.

Artab. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

Artas. Sì, corriamo a punír....[6]

[1] *Una comparsa reca una sottocoppa con tazza.* [2] *Porge la tazza ad Artaserse.* [3] *Versa sul fuoco parte del liquore.* [4] *In atto di bere.* [5] *Posa la tazza su l' ara.* [6] *In atto di partire.*

SCENA X. *Mandáne*, e detti.

Man. Ferma, germano;
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì. *Artas.* Fia vero! E come?
Man. Già la turba ribelle
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all' átrio[m] maggiór, quando, chiamato
Dallo strèpito insáno, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedél? Mostrò l' orrore
Dell' infáme attentáto; espresse i pregi
Di chi serba la fede; i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or plácido, or sevèro, ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.
Artab. (Incáuto figlio!) *Artas.* Un nume
M' ispirò di salvarlo. È Megabise
D' ogni delitto autór. *Artab.* (Felice inganno!)
Artas. Il mio diletto Arbace
Dov' è? si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA. *Arbace.*

Arb. Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.
Artas. Vieni, vieni al mio sen. Perdóna, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah fa' ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel pòpolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciáro[n]
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto

[m] *Atrio*, ingresso esteriore. [n] *Acciaro*, per *spada*.

Ti fece reo. *Arb.* S' io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò. Sono innocente.
Artas. Giùralo almeno, e l' atto
Terrible e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Delle Pèrsia il costume
Vindice chiama e testimonio un nume.
Arb. Són pronto.[1] *Man.* (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Artab. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. *Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore....
Artab. (Misero me!) *Arb.* *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital....[2] *Artab.* Ferma; è veléno.
Artas. Che sento! *Arb.* Oh Dio!
Artas. Perché sin or tacerlo?
Artab. Perché a te l' apprestai. *Art.* Ma qual furore
Contro di me? *Artab.* Dissimular non giova:
Già mi tradì l' amor di padre. Io fui
Di Serse l' uccisore. Il regio sangue
Tutto versár voleva. È mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orrór del mio fallo; il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l' amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t' avrei la vita e il regno.
Arb. (Che dice!) *Art.* Anima rea! m' uccídi il padre;
Della morte di Dário
Colpévole mi rendi; a quanti eccessi
T' indusse mai la scellerata speme!

[1] *Prende in mano la tazza.* [2] *In atto di voler bere.*

Empio, morrái. *Artab.* Noi moriremo insieme,[1]
Arb. Stelle! *Artab.* Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno.[2]
Arb. Padre, che fai? *Artab.* Voglio morir da forte.
Arb. Depóni il ferro, o beverò la morte.[3]
Artab. Folle, che dici? *Arb.* Se Artaserse uccidi,
No, più víver non devo.
Artab. Eh lásciami compír.[4] *Arb.* Guárdami; io
Artab. Férmati, figlio ingrato. [bevo.[5]
Confuso, disperato,
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Víncesti, ingrato figlio; ecco la spada.[6]
M. Oh fede! *Sem.* Oh tradimento! *Artas.* Olá, se-
I fugáci ribelli; ed Artabano [guíte
A morír si conduca. *Arb.* Oh Dio! fermáte.
Signor, pietà. *Artas.* Non la sperár per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo con l' innocente. A te Mandáne
Sarà sposa, se vuoi; sará Semíra
A parte del mio trono;
Ma per quel traditor non v' è perdóno.
Arb. Tòglimi ancór la vita; io non la voglio,
Se per èsserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccído. [mando
Artas. Oh virtù che innamora! *Arb.* Ah! non do-
Da te clemenza: usa rigór; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede[7]
Chi ti salvò ti chiede
Di morír per un padre. In questa guisa
S' appághi° il tuo desío:
È sangue d' Artabano il sangue mio.

° *S' appaghi*, si soddisfaccia.

[1] *Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.* [2] *Le guardie sedotte si pongono in atto di assalire.* [3] *In atto di bere.* [4] *In atto di assalire.* [5] *In atto di bere.* [6] *Getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo.* [7] *S' inginocchia.*

Artas. Sorgi: non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano,
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo Sovrano
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

CORO.

Giusto Re, la Pèrsia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

FINE.

LA CLEMENZA DI TITO

ARGOMENTO.

Non ha conosciuto l' antichità né migliore, né più amato Principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti si caro, che fu chiamato *La delizia del genere umano.* E pure due giovani Patrizj, uno de' quali era suo favorito, conspirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d' averli paternamente ammoniti, concesse loro e a' loro complici un generoso perdóno.—Suet. Tran. Aur. Vict. Dio. Zonar, &c.

INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO, Imperator di Roma.
VITELLIA, figlia dell' Imperator Vitellio.
SERVILIA, sorella di Sesto, amante d'Annio.
SESTO, amico di Tito, amante di Vitellia.
ANNIO, amico di Sesto, amante di Servilia.
PUBLIO, Prefetto del Pretorio.

CORO di Senatori, e Popolo.

La Scena è in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Logge[a] a vista del Tévere negli appartamenti di *Vitellia*.

Vitellia e *Sesto*.

Vitel. Ma che! Sempre l' istesso,
Sesto, a dir mi verrài ?[b] Sò che sedotto
Fu Lèntulo da te: che i suoi seguaci

[a] ***Logge,*** **portici.** [b] ***Verrai,*** **futuro del verbo** ***venire.***

Son pronti già; che 'l Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalír: che i Congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro[c] braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S' aspetta forse
Che Tito[d] a Berenice in faccia mia
Offra d' amore insáno
L' usurpato mio soglio e la sua mano? [spíri?
Parla, di', che s' attende? *Ses.* Oh Dio! *Vit.* So-
Intènderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me: sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda[e] eterna
D' ardire e di viltà? *Sesto.* Vitellia, ascolta.
Ecco io t' apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furór; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo[f] di mille morti;
Quando a lui son presente,
Tito (non ti sdegnár) parmi innocente.
Vitel. Dunque.... *Sesto.* Pria[g] di sgridarmi,
Ch' io ti spieghi il mio stato almén concèdi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni; ei mi raffréna
Co' benefizj suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dovér. Se a te ritorno,

[c] *Destro*, dritto,—*appeso* da *appendere*, attaccare, legare.
[d] *Che Tito insano d' amore*, forsennato, o accecato dall' amor per Berenice—*l' usurpato mio soglio*, il trono di mio padre Vitellio usurpato da Tito. [e] *Vicenda*, mutazione.
[f] *Reo*, colpevole. [g] *Pria*, prima. *Sgridarmi* da *sgridare*, riprendermi, rimproverarmi.

Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti:
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in òdio a me stesso.
Questo è lo stato mio, sgrídami adesso.

Vitel. No, non meriti, ingrato,
L' onor dell' ire mie. *Sesto.* Pènsaci, o cara,
Pènsaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizìa al Mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie[g] antiche
Trova l' eguál se puoi. Fingiti[h] in mente
Eròe più generoso e più clemente.
Párlagli di premiár, poveri a lui
Sembran gli erarj[i] sui:
Párlagli di punír: scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all' Inesperta ei dona,
Chi alla canúta[k] età. Risparmia in uno
L' onor del sangue illustre: il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice
In cui fatto non ha qualcún felice. [da noi

Vitel. Ma regna....*Sesto.* Ei regna, è ver: ma vuol
Sol tanta servitù, quanto impedisca[l]
Di périr la licenza. Ei regna è vero;
Ma di sì vasto impèro,
Tolto l' allòro e l' ostro,[m]

[g] *Memorie,* cioè, tra le cose memorabili e singolari dell' antichità. [h] *Fingiti* da *fingere,* immáginati, figùrati. [i] *Erarj,* tesori. [k] *Canuta,* vecchia. [l] *Quanto impedisca,* ec. cioè, ei richiede da noi tanta servitù, sol quanto conviene per impedir che lo Stato non perisca per troppa *licenza,* o sia, per l' abuso della libertà. [m] *Tolto l' alloro e l' ostro,* eccetto la corona di Lauro, e il manto reale color di porpora; e vuol dire; Eccetto il nome d' imperatore.

Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.
Vitel. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo Eroe clemente un soglio[n] usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggiór) quasi ad amarlo?
E poi, perfido, e poi di nuovo al Tebro[o]
Richiamar Berenice! Una rivàle
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un' èsule antépormi! Una Regina!
Sesto. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò. *Vitel.* Narra a' fanciulli
Codeste folle.[p] Io so gli antíchi amori:
Sò le lágrime sparse[q] allor che quindi
L' altra volta partì; so come adesso
L' accolse e l' onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l' adora. *Sesto.* Ah Principessa,
Tu sei gelosa. *Vit.* Io? *Ses.* Sì. *Vit.* Gelosa io sono
Se non soffro un disprezzo?
Sesto. E pure...... *Vitel.* E pure
Non hai cor d' acquistarmi. *Sesto.* Io son . *Vit.* Tu [sei
Sciolto d' ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutór dell' odio mio.
Sesto. Sentimi. *Vitel.* Intesi assai.
Sesto. Férmati. *Vitel.* Addio.
Sesto. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir: dove vai?
Perdónami, ti credo: io m' ingannai.
Tutto, tutto farò: prescrivi, imponi,
Regola i moti miei
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

[n] *Soglio,* trono. [o] *Tebro,* il fiume Tevere, qui per *Roma.* [p] *Folle,* favole, sciocchería. [q] *Sparse,* da *spargere,* versare—*quindi,* di qua; cioè, di Roma.

Vitel. Prima che il Sol tramonti[q]
Voglio Tito svenato,[r] e voglio......

SCENA II. *Annio,* e detti.

Ann. Amico,
Césare a sé[s] ti chiama. *Vitel.* Ah non perdéte
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.[t] *An.* Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro Eroe. Tito ha l' impèro
E del mondo e di sé. Già per suo cenno[u]
Berenice partì. *Sesto.* Come! *Vitel.* Che dici!
Ann. Voi stupite a ragión. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacére. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addío.
Vit. (Oh speranza!) *Ses.* Oh virtù! *Vit.* Quella superba
Oh come volentieri udìta avrei
Esclamár contro Tito. *An.* Anzi giammai
Più tènera non fu. Partì: ma vide
Che adorata partiva; e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amáro.[x]
Vitel. Ognun può lusingarsi. *An.* Eh, si conobbe
Che bisognava a Tito
Tutto l' Eroe per superar l' amante.
Vinse, ma combatté. Non era oppresso
Ma tranquillo non era. Ed in quel volto
(Dicasi per sua gloria)
Si vedea la battaglia e la vittòria.
Vitel. (E pur forse con me quanto credei
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi[1]
D' eseguíre i miei cenni. Il colpo ancora

[q] *Tramonti,* cada; cioè, prima della sera. [r] *Svenato,* ucciso, morto. [s] *A se,* alla sua presenza. [t] *Gli usurpa,* cioè, Tito si priva mal volentieri della compagnia di Berenice (con ironía). [u] *Cenno,* comando. [x] *Il colpo amaro* della partenza.
[1] *A parte a Sesto.*

Non è matúro. *Sesto.* E tu non vuoi ch'io vegga,
Ch' io mi lagni, o crudele....[1] *Vitel.* Or che vedesti ?
Di che ti puoi lagnár ?[2]
Sesto. Di nulla. (Oh Dio ![3]
Chi provò mai tormento eguale al mio !)
Vit. Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi;
Non mi stancár con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbár fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannár.[4]

SCENA III. *Sesto e Annio.*

An. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All' amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrarlo[y] potresti. *Sesto.* Ogni tua brama,[z]
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
Son che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo[a] novello. *An.* Io non ho pace
Senza la tua germana[b]. *Sesto.* E chi potrebbe
Rapirtene l' acquisto ? Ella t' adóra:
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo. Tito è giusto. *An.* Il so; ma temo.

Io sento che in petto	Se dubbio è il contento,
Mi pálpita il core:	Diventa in amore
Né so qual sospetto	Sicuro tormento
Mi faccia temér.	L' incerto piacér.[5]

[y] *Impetrarlo,* ottenerlo per me. [z] *Brama,* desiderio. [a] *Vincolo,* legame. [b] *Germana,* sorella.
[1] *Con sdegno.* [2] *Con sdegno.* [3] *Con sommissione.* [4] *Parte.* [5] *Parte.*

SCENA IV. *Sesto* solo.

Numi! assistenza. A poco a poco io perdo
L' arbìtrio di me stesso. Altro non odo[b]
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa; ne abusa; ed io
Neppúre[c] oso lagnarmi. Oh sovrumáno[d]
Potér della beltà! Voi che dal cielo
Tal dono aveste, ah non prendéte esempio
Dalla tiranna mia. Regnate, è giusto;
Ma non così sevèro,
Ma non sia così duro il vostro impèro.
Opprimète i contumáci,[e]
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi,
Questo è un barbaro piacér.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschìn che getta l' armi,
Che si rende prigionièr.[1]

SCENA V. Innanzi,[f] Atrio del tempio di Giove Statóre, luogo già cèlebre per le adunanze del Senáto: indietro, parte del Foro Romano, magnificamente adornato d' archi, obelischi, e trofèi; da' lati, veduta in lontano del monte Palatìno, e d'un gran tratto della Via sacra: in faccia, aspetto esteriore del Campidoglio, e magnìfica strada per cui vi si ascende.

Nell'Atrio suddetto saranno *Publio*, i Senatori Roma-

[b] *Odo* da *udire*, ascoltare. [c] *Neppure* né pure, né anche, né meno. *Oso* da *osare*, aver coraggio. [d] *Sovrumano*, più che umano. [e] *Contumaci*, ostinati in amore.

[f] *Innanzi*, nella parte anteriore del palco scenico—*Atrio*, ingresso esteriore.

[1] *Parte*.

ni, ed i Legáti delle Provincie soggette, destinati a presentare al Senato gli ánnui imposti tribúti. Mentre *Tito* preceduto da' littóri, seguìto da' Pretorìani, e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

CORO.

Serbáte, o Dei custòdi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.

Voi gl' immortali allori	Fu vostro un sì gran dono.
Su la Cesárea chioma,[g]	Sia lungo il dono vostro:
Voi custodìte a Roma	L 'invidj al mondo nostro
La sua felicità.	Il mondo[h] che verrà[1]

Publ. Te della patria il padre[2]
Oggi appella il Senato; e mai più giusto
Non fu ne' suoi decręti, o invitto Augusto.

An. Né padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacché altrui ti dimostri, a' voti altrui
Cominicia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destìna il Senato: e là si vuole
Che fra divìni onori
Anche il nume di Tito il Tebro[t] adori.

Publ. Quei tesòri che vedi,
Delle serve Provincie ánnui tribúti,
All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

Tito. Románi, único oggetto
È de' voti di Tito il vostro amore:

[g] *Chioma*, capelli, qui per *capo*, testa. [h] *Il mondo che verrà*, cioè, la posterità. *Verrà* da *venire*. [t] *Tebro*, il Tevere, cioè, Roma.

[1] *Nel fine del Coro suddetto giunge Tito nell' Atrio, nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti.* [2] *A Tito.*

Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tènero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v' è ? ma meritarlo io voglio,
Ottenérlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitár mi piace,
Abborrisco[g] emular. Gli perde amici
Chi gli vanta compagni : e non si trova
Follìa la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricúso però : cambiarne solo
L' uso pretendo. Udite ; Oltre l' usato
Terribile il Vesèvo[h] ardenti fiumi
Dalle fàuci[i] eruttò ; scosse le rupi ;
Riempié di ruíne
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van ; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzár ![k] Serva quell' oro
Di tanti afflitti a riparàr lo scémpio.[l]
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.
An. Oh vero Eroe ! *Publ.* Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi !

CORO,

Serbàte, o Dei custodí
Della Romana sorte.
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.

[g] *Abborisco,* cioè, altrettanto abborrisco rendermi ad essi eguale. [h] *Il Vesevo,* il monte Vesuvio. [i] *Fauci,* bocche, aperture. [k] *Avanzar,* avanzarono, cioè, che furono risparmiati e non distrutti dal fuoco. [l] *Scempio* per rovina.

Tito. Basta, basta, o Quiríti[m]
Sesto a me s' avvicíni: Annio non parta:
Ogni altro s' allontáni.[1]
An. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.) *Sesto*. Come, Signor, potesti[n]
La tua bella Regina....*Tito*. Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei....
Basta; ho vinto; partì. Grazie agli Dei.
Giusto è ch' io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece; [Roma
Fácciasi il meno. *Sesto*. E che più resta? *Tito*. A
Togliere ogni sospetto
Di vederla mia sposa. *Sesto*. Assai lo toglie
La sua partenza. *Tito*. Un' altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe; e finché vuoto
Il mio tálamo[o] sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei,[p]
Sempre dirà ch' io li conservo a lei.
Il nome di Regína
Troppo Roma abborrisce: una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio,
E appagárla[q] convien'. Giacché l' amore
Scelse[r] in vano i miei lacci, io vo' che almeno
L' amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il Cesáreo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

[m] *Quiriti*, Romani, discendenti da *Quirino*, ossia, Romolo. [n] *Potesti*, intendi, *rimandar via Berenice*. [o] *Talamo*, letto nuziale; cioè, finché io non sono ad altra donna unito. [p] *Chi sa*, ec. quei che sanno il mio amore per Berenice. [q] *Appagarla*, contentarla—*convien*, bisogna. [r] *Scelse* da *scegliere*, cioè, poiché non mi conviene sposare colei che mi elesse amore.

[1] *Si ritirano tutti fuori dell' Atrio, e vi rimangono Tito e Sesto*.

Sesto. Servìlia! *Tito.* Appunto.[s]
Ann. (Oh me infelice!) *Sesto.* (Oh Dei!
Annio è perduto.) *Tito.* Udisti?
Che dici! Non rispondi? *Sesto.* E chi potrebbe
Risponderti, o Signor? M' opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor....vorrei....
An. (Sesto è in pena per me.) *Tito.* Spiègati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.
Sesto. (Ah si serva l' amico.) *An.* (Annio, coraggio).
Sesto. Tito......[1] *An.* Augusto, io conosco
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna[t] insieme
Tenero amor ne stringe.[u] Ei di sé stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s' avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Césare il favór. Ma tu consiglio
Da lui prènder non dei. Come potresti[2]
Sposa elègger più degna
Dell' Impèro e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnár. De' miei presagi
L' adempimento è questo.
Sesto. (Annio parla così! sogno o son desto?)
Tito. E ben, rècane[x] a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
Amato Sesto; e queste
Tue dubbiezze depóni. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infiníto
Che frappóser[y] gli Dei fra Sesto e Tito.
Sesto. Questo è troppo, o Signor. Mòdera almeno.

[s] *Appunto,* esattamente lei. [t] *Cuna,* per *infanzia.* [u] *Ne stringe,* ci unisce. [x] *Recane,* cioè, *reca,* porta, *ne.* di ciò. [y] *Frapposero,* da *frapporre,* interporre, frammettere.
[1] *Risoluto.* [2] *Come sopra*

Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.
Tito. Ma che ? se mi negate
Che benèfico io sia, che mi lasciate ?
Del più sublíme soglio
L' único frutto è questo :
Tutta è tormento il resto,
E tutto è servitù. [dessi
Che avrei, se ancor per-
Le sole ore felici [pressi,
Ch' ho nel giovár gli op-
Nel sollevár gli amici,
Nel dispensár tesori
Al merto e alla virtù ?[1]

SCENA VI. *Annio, e poi Servilia.*

An. Non ci pentiám. D' un generoso amante
Era questo il dovér. Se a lei che adóro,
Per non esserne privo,
Tolto l' Impèro avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, depóni
Le tenerezze antiche ! È tua sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola. Oh Dei !
Mai non parve sì bella agli occhi miei.
Servil. Mio ben.... *An.* Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così. *Ser.* Perché ? *An.* Ti scelse
Césare (che martír !) per sua consorte.
A te (morir mi sento) a te m' impose
Di recarne l' avviso : (oh pena !) ed io....
Io fui....(parlar non posso) Augusta, addío.
Servil. Come ! Férmati. Io sposa
Di Césare ! E perché ? *An.* Perché non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d' un Impéro, anima....Oh stelle !
Che dirò ? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir. *Servil.* Così confusa
Abbandonar mi vuoi ? Spiègati ; dimmi
Come fu ? Per qual via....
Ann. Mi perdo s' io non parto, Anima mia.

[1] *Parte.*

Ah perdóna al primo affetto	Mi fidai del mio rispetto
Quest' accento sconsiglia- to :[a]	Che vegliava in guardia al core ;
Colpa fu del labbro usato	Ma il rispetto dall' amore
A chiramarti ognor così.	Fu sedotto, e mi tradì.[1]

SCENA VII. *Servilia* sola.

Io consorte d' Augusto! In un istante
Io cambiár di caténe ! Io tanto amore
Dovrei porre in oblío ! No, sì gran prezzo
Non val per me l' Impéro.
Annio, non lo temér ; non sarà vero.
Amo te solo ; te solo amai :
Tu fosti il primo, tu pur sarai
L' ultimo oggetto che adorerò.
Quando sincèro nasce in un core,
Ne ottien l' impèro, mai più non muore
Quel primo affetto che si provò [2]

SCENA VIII. Ritíro delizioso nel soggiorno Imperiale sul colle Palatino.

Tito, e *Publio* con un foglio.

Tit. Che mi rechi[a] in quel foglio ? *Pu*. I nomi ei
De'rei che osar' con temerarj accenti [chiude[b]
De' Césari già spenti[c]
La memoria oltraggiár. *Tito*. Barbara inchiesta,[d]
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume : e perché sia

[a] *Sconsigliato*, cioè, questa espressione inconsiderata di chiamarti, Anima mia. [a] *Rechi* da *recare*, portare. [b] *Chiude*, contiene—*rei*, colpevoli, delinquenti—*osar* per *osareno*, ardirono. [c] *Spenti*, defunti, morti. [d] *Inchiesta*, perquisizione, investigazione, scrutinio.

[1] *Parte*. [2] *Parte*.

In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.
Publ. Giustizia è pur....*Tito.* Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giúdice innocente
Dell' errór che punisce. *Pu.* Hanno i castighi..
Tito. Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni: ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Publ. Ma v' è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome. *Tito.* E che perciò? Se 'l mosse
Leggerezza, no 'l curo;
Se follía, lo compiango;
Se ragión, gli son grato: e se in lui sono
Impeti di malizia; io gli perdóno.
Publ. Almen......

SCENA IX. *Servilia,* e detti,

Ser. Di Tito al piè....*Tito.* Servilia! Augusta!
Ser. Ah Signor, sì gran nome
Non darmi ancora: òdimi[e] prima. Io deggio
Palesarti un arcán.[f] *Tito.* Publio, ti scosta,[g]
Ma non partír.[l] *Ser.* Che del Cesareo allòro[h]
Me, fra tante più degne,
Generoso Monarca, inviti a parte,
È dono tal che desteria tumulto[i]

[e] *Odimi* da *udire*, ascoltami. [f] *Palesarti un arcano*, scoprirti un secreto. [g] *Ti scosta*, allontánati, ritírati. [h] *Del Cesareo alloro*, ec. cioè, *Che tu inviti me a parte*, a participare, *del Cesareo alloro*, della corona imperiale. [i] *Desteria tumulto*, commuoverebbe affetti nel più stupido cuore. [l] *Publio si ritira.*

Nel più stúpido core. Io ne comprendo
utto il valor. Voglio esser grata, e credo
Doverla esser così. Tu mi sceglíesti,
Né forse mi conosci. Io che tacendo
Crederei d' ingannarti.
Tutta l' anima mia vengo a svelarti.
Tito. Parla. *Ser*. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor.....Deh, non sdegnarti. *Ti*. Eh parla.
Ser. Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L' amai, che ancora
Non comprendea d' amarlo; e non amai
Altri finor che lui. Gènio e costume
Unì l' anime nostre. Io non mi sento
Valór per obbliarlo: anche dal trono
Il sòlito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D' un Césare al volér; ma tutto almeno
Sia noto al mio Sovrano:
Poi se mi vuol sua sposa, ecco la mano.
Tito. Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve[k] sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s' avventúri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragión di meraviglia! Annio pospone[l]
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impèro
Per essergli fedéle! Ed io dovrei
Turbár fiamme sì belle? Ah non produce

[k] *Larva*, spettro, qui per *ombra*, *maschera*, *finzione*. [l] *Pospone*, da *posporre*, contrario di *anteporre*, *preporre*.

Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia, (ché padre in vece
Di consorte m' avrai) sgombra[m] dall' alma
Ogni timóre. Annio è tuo sposo. Io voglio
Strìnger nodo sì degno. Il ciel cospìri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la pátria eguali a voi.
Servil. Oh Tito ! Oh Augusto ! oh vera
Delizia de' mortali ! Io non saprei
Come il grato mio cor.... *Tito.* Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candór. Di pubblicar procura,
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincèro,
Non tormento un vasto impèro,
Ma saría felicità.
Non dovrebbero i regnanti
Tollerar[n] sì grave affanno,
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità.[1]

SCENA X. *Servilia e Vitellia.*

Ser. Felìce me ! *Vit.* Posso alla mia sovrana
Offrír del mio rispetto i primi omaggi ?
Posso adorar quel volto,
Per cui d'amor ferìto
Ha perduto il riposo il cor di Tito ?
Ser. (Che amáro favellár ![o] Per mia vendetta
Si lasci nell' inganno.) Addìo.[2] *Vit.* Servilia
Sdegna già di mirarmi !
Oh Dei ! Partir cosi ! Così lasciarmi ?

[m] *Sgombra,* allontana, scaccia. [n] *Tollerar,* ec., i sovrani non sarebbero obbligati ad aver tanto affanno e fatica. [o] *Favellare* per *linguaggio*.

[1] *Parte.* [2] *In atto di partire.*

Serv.

Non ti lagnàr s' io parto ;	Alfin non è portento[p]
O lágnati d' amore,	Che a te mi tolga ancora
Che accorda[o] a quei del core	L' eccesso d' un contento
I moti del mio piè.	Che mi rapisce a me. *(parte)*

SCENA XI. *Vitellia,* poi *Sesto.*

Vitel. Questo soffrír degg' ío
Vergognoso disprezzo ? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei ! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi ? Io dunque sono
L' ultima de' viventi ? Ogn' altra è degna
Di te fuor che Vitellia ? Ah trema, ingrato
Trema d' avermi offesa. Oggi il tuo sangue....
Sesto. Mia vita. *Vit.* E ben, che rechi ? Il Campi-
È acceso[q] ? È incenerìto ? [doglio
Lèntulo dove sta ? Tito è punito ?
Sesto. Nulla intrapresi ancor. *Vit.* Nulla ? E sì franco
Mi torni innanzi ? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita ? *Sesto.* È tuo commando
Il sospendere il colpo. *Vit.* E non udisti
I miei novelli oltraggi ? Un altro cenno
Aspetti ancor ? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi ?
Sesto. Se una ragión potesse
Almen giustificarmi.... *Vitel.* Una ragione !
Mille ne avrai, qualunque sia l' affetto
Da cui prenda il tuo cor règola e moto,
È la gloria il tuo vóto ? Io ti propongo
La pátria a liberár. Frangi i suoi ceppi,[r]

[o] *Che accorda,* ec che dirigge i miei passi dove inclina il cuore. [p] *Portento,* maraviglia. [q] *E acceso,* è in fiamme. [r] *Frangi i suoi ceppi,* rompi, spezza le sue catene.

La tua memoria onóra:
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d' un' illustre
Ambizion capàce? Eccoti aperta
Una strada all' impèro. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola: corri,
Mi véndica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel pèrfido sangue, e tu sarai
La delizia, l' amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita se puoi. Sappi che amai
Tito finor; che del mio cor l' acquisto
Ei t' impedì: che se rimane in vita,
Si può pentir; ch' io ritornar potrei
(Non mi fido di me) forse ad amarlo.
Or va; se non ti muove
Desìo di gloria, ambizione, amore;
Se tòlleri un rivále
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.

Sest. Quante vie d' assalirmi!
Basta, basta, non più: già m' inspirasti,
Vitellia, il tuo furore: árder vedrai
Fra poco il Campidoglio, e quest' acciáro[*]
Nel sen di Tito.... (Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!) *Vitel.* Ed or che pensi?

Sesto. Ah Vitellia! *Vitel.* Il previdi:
Tu pentito già sei. *Sesto.* Non son pentito,
Ma.... *Vit.* Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch' io fui!
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei

[*] *Accio, ferro,* qui per *spada.*

Invólati[t] per sempre,
E scòrdati di me. *Sesto.* Férmati, io cedo;
Io già volo a servirti. *Vitel.* Eh, non ti credo:
M' ingannerai di nuovo. In mezzo all' opra
Ricorderai.... *Sesto.* No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.
Vitel. Dunque corri, che fai? Perché non parti?
Ses. Parto; ma tu, ben mio
Meco ritorna in pace;
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò;
Guàrdami, e tutto obblìo,
E a vendicarti io volo:
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò.[1]

SCENA XII. *Vitellia,* poi *Publio.*

Vitel. Vedrai, Tito, vedrai che alfin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti[u] è poco.
Ti pentirai.... *Publ.* Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.[x]
Vitel. Césare! E a che mi cerca? *Publ.* Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse. *Vitel.* Io non sopporto,
Publio, d' esser derísa.
Publ. Deriderti! se andò Césare istesso
A chièderne il tuo assenso.
Vitel. E Servilia? *Publ.* Servilia,
Non so perché rimane esclusa. *Vitel.* Ed io....
Publ. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,
Andiam: Césare attende. *Vit.* Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?....(Misera me!) Sesto?....È partito?[2]
Publio, corri....raggiungi....
Digli....No. Va più tosto....(Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?
Pu. Dove? *Vit.* A Sesto. *Pu.* E dirò? *Vit,* Che a me ritorni
Che non tardi un momento.
Publ. Vado. (Oh come confonde un gran contento!)[3]

[t] *Involati,* allontanáti. [u] *Invaghirti,* innamorarti. [x] *Stanze,* camere, appartamenti.

[1] *Parte.* [2] *Verso la Scena.* [3] *Parte.*

SCENA XIII. *Vitellia.*

Che angustia[y] è questa! Ah, caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah se fra tanto
Sesto il cenno eseguisse! il caso mio
Sarebbe il più crudèl....No, non si faccia
Sí funesto presàgio......E se mai Tito
Si tornasse a pentir!......Perché pentirsi?
Perché l' ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affòllano in mente! Afflitta e lieta
Godo, torno a temér, gelo, m'accendo:
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì
Ch' io non ti senta in sen
Sempre tremàr così,
Povero core!

Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che quando mio si fà
Non sia dolore.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Pòrtici. *Sesto* solo, col distintivo de' Congiurati sul manto.

Oh Dei, che smània è questa!
Che tumulto ho nel cor! Pàlpito, agghiaccio,
M' incammìno, m' arresto; ogni áura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio;
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io dèggio

[y] *Angustia*, miseria, affanno.

Tito assalir. Nel precìpizio orrendo
È scorso[x] il piè. Necessità divenne
Ormái la mia ruìna. Almén si vada
Con valóre a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più giusto, il più clemente
Principe della terra, a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero. Ei t' innalzò per farti
Il carnéfice suo. M' inghiotta il suolo[y]
Prima ch'io tal divenga. Ah non ho core,
Vitellia, a secondár gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca......Ma come
Or che tutto è disposto....Andiamo, andiamo
Lèntulo a trattenér. Siéguane poi
Quel che il Fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Aimè l' impresa
Lèntulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendétemi Tito, eterni Dei.

SCENA II. *Annio* e detto.

An. Sesto, dove t'affretti? *Sesto.* Io corro, amico ..[1]
Oh Dei! Non m'arrestár. *An.* Ma dove vai?
Sesto. Vado....Per mio rossôr già lo saprai.[3]

SCENA III. *Annio,* poi *Servilia,* indi *Publio* con guardie.

An. Già lo saprai per mio rossór! Che arcáno[z]
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto

[x] *Scorso* da *scorrere, correre.* [y] *Il suolo,* la terra. [z] *Arcano* mistero.
[1] *Vuol partire.* [2] *Come sopra.* [3] *Parte.*

Celarlo a me? Quel pállido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta[a] a Sesto. Abbandonár nol deve
Un amico fedél. Siéguasi.[1] *Servil.* Alfine,
Annio, pur ti riveggo. *An.* Ah mio tesòro,
Quanto dèggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, se parto. *Servil.* E perché mai
Così presto mi lasci? *Publ.* Annio, che fai?
Roma tutto è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incèndio divóra; e tu fra tanto
Puoi star, senza rossóre,
Tranquillamente a ragionar d' amore?
Servil. Numi! *An.* (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremár. Cérchisi....) [2]*Servil.* E puoi
Abbandonarmi in tal periglio? *An.* (Oh Dio!
Fra l' amico e la sposa
Divider mi vorrei.) Prèndine cura,
Pubblio, per me; di tutti i giorni miei
L' único ben ti raccomando in lei.[3]

SCENA IV. *Servilia e Publio.*

Servil. Publio, che inaspettato
Accidente funesto! *Publ.* Ah voglia il cielo
Che un' opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme. *Servil.* Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelár. *Publ.* Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temér. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro in tanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe. *Servil.* E ancor di noi
Tito si rammentò? *Publ.* Tutto rammenta;
Provvede a tutto: a riparare i danni,

[a] *Sovrasta*, minaccia.

[1] *Vuol partire.* [2] *In atto di partire.* [3] *Parte frettolosa.*

A prevenir l' insidie,[b] a ricomporre
Gli ordini già sconvolti......Oh se 'l vedessi
Della confusa plebe
Gl' ímpeti regolár! Gli audáci affrena;
I tímidi assicúra; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L' amico, il Prence, il cittadino, il padre.

Servil. Ma sorpreso così, come ha saputo....

Publ. Eh Servilia, t' inganni.
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento;[c]
L' onda sia tranquilla e pura;
Buon guerrier non s' assicura,
Non si fida il buon nocchier.[d]
Anche in pace, in calma ancora,
L' armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener.[1]

SCENA V. *Servilia* sola

Dall' adorato oggetto
Vedersi abbandonár; sapér che a tanti
Rischj corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir, questo è un affanno
D' ogni affanno maggiór; questo è soffrire:
La pena del morir senza morire.

Almen se non poss' io
Seguir l' amato bene
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.

[b] *Insidie*, agguati, tradimenti. [c] *Cimento*, pericolo.
[d] *Nocchiero*, piloto.

[1] *Parte.*

Già sempre a lui vicino	E insòlito cammino
Raccolti amor vi tiene;	Questo per voi non è.[1]

SCENA VI. *Vitellia,* e poi *Sesto.*

Vitel. Chi per pietà m' addita[c]
Sesto dov' è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, inván lo cerco. Almeno
Tito trovár potessi *Sesto.* Ove m' ascondo,
Dove fuggo, infelice![2] *Vit.* Ah Sesto! ah senti.
Sesto. Crudèl, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comandò. *Vit.* Aimè, che dici!
Sesto. Giá Tito.... Oh Dio! Già dal trafitto seno
Versa l' anima grande. *Vitel.* Ah che facesti!
Sesto. No, nol fec' io; ché dell' errór pentíto
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo[d]
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma 'l colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella feríta, e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l' acciáro il sangue
N' esce, il manto m' asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacílla[e] e cade. *Vitel.* Ah ch' io mi sento
Morir con lui. *Sesto.* Pietà, furor mi sprona
L' uccisore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguossi.[f] Ah Principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desìo di piacerti! *Vitel.* Anima rea,
Piacermi! Orrór mi fai. Dove si trova
Mostro peggiór di te? Quando s' intese
Colpo più scellerato? Hai tolto al mondo

[c] *Addita,* insegna. [d] *Del congiurato stuolo,* del numero dei cospiratori—*da tergo,* di dietro alle spalle—*feria* per *feriva.* [e] *Vacilla,* gli treman le gambe. [f] *Dileguossi,* partì, fuggì.

[1] *Parte.* [2] *Senza veder Vitellia.*

Quanto avea di più caro. Hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Di', qual colpa inumano,
Punisti in lui? L' averti amato? È vero,
Questo è l' error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l' ha punito.

Sesto. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti.... *Vit.* Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delírio d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v' è che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei: leggi alla Terra
Darei dal Campidoglio: ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea; perdo l' Impèro;
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, o Dio!
Pèrfido traditor....
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.

Pria di tradir la fé,
Perché, crudel, perché....
Ah, che del fallo mio
Tardi mi pento![1]

SCÈNA VII. *Sesto* e poi *Annio.*

Sesto. Grazie, o Numi crudeli! Or non mi resta
Più che temer. Della misèria umana

[1] *Parte.*

Questo è l' ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder potevo. Ho già tradito
L' amicizia, l' amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m' agitate;
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta.
Io stesso, io la farò[1]. *An.* Sesto t' affretta:
Tito brama....*Sesto.* Lo so; brama il mio sangue;
Tutto si verserà.[2] *An.* Ferma: che dici?
Tito chiede vederti: al fianco suo
Stupisce che non sei; che l' abbandóni
In periglio sì grande. *Sesto.* Io!..Come?..E Tito
Nel colpo non spirò? *An.* Qual colpo? Ei torna
Illéso[g] dal tumulto. *Sesto.* Eh, tu m' inganni.
Io stesso lo mirai cadér trafitto
Da scellerato acciaro.
An. Dove? *Sesto.* Nel varco angusto,[h] onde si ascende
Quinci presso al Tarpèo. *An.* No: travedesti;
Tra il fumo e fra 'l tumulto
Altro Tito ti parve. *Sesto.* Altri! E chi mai
Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L' augusto ammanto..*An.* Ogni argomento è vano.
Vive Tito, ed è illéso. In questo istante
Io da lui mi divído. *Sesto.* Oh Dei pietosi!
Oh caro Prence! Oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo sen....Ma non m' inganni? *An.* Io
Si poca fè? Dunque tu stesso a lui [merto
Corri, e 'l vedrai. *Sesto.* Ch' io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?
An. Tu lo tradisti? *Sesto.* Io del tumulto, io sono

[g] *Illeso*, salvo, non offeso. [h] *Varco angusto*, stretto passaggio.
[1] *In atto di snudar la spada.* [2] *Come sopra.*

Il primo autór. *An.* Come! Perché? *Sesto.* Non posso
Dirti di più. *An.* Sesto è infedele! *Sesto.* Amico,
M' ha perduto un istante. Addio. M' invólo[i]
Alla patria per sempre.
Ricòrdati di me! Tito difendi
Da nuove insidie. Io vò ramingo afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.
An. Férmati. Oh Dei! Pensiam....Senti: fin ora
La congiúra è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incèndio il caso; or la tua fuga
Indicarla potrebbe. *Sesto.* E ben, che vuoi?
An. Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l' errór passato.
Sesto. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprír....*An.* Là dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fù; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s' indúca Augusto
A temér di tua fè, potrò avvertirti:
Fuggír potrai. Dubbio è 'l tuo mal se resti;
Certo se parti. *Sesto.* Io non ho mente, amico,
Per distínguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch' io vada? Anderò....Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto....[1]*An.* Ogni tardanza,
Sesto, ti perde. *Sesto.* Eccomi, io vo..Ma questo
Manto asperso di sangue?[2]
An. Chi quel sangue versò? *Sesto.* Quell' infelice,
Che per Tito io piangea. *An.* Càuto l' avvolgi,
Nascóndilo, e t' affretta. *Sesto.* Il caso, oh Dio!
Potría....*An.* Dammi quel manto; èccoti il mio.[3]
Corri, non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo.[4] *Sesto.* Io son sì oppresso,

[i] *M' involo*, mi allontano.

[1] *S' incammina, e si ferma.* [2] *Come sopra* [3] *Cambia il manto.* [4] *Parte.*

Così confuso io sono,
Che non sò se vanéggio o se ragiono.

Fra stupido e pensoso	Che desto ancor delira
Dubbio così s' aggíra	Fra le sognate forme;
Da un torbido riposo	Che non sa ben se dorme,
Chi si destò talor.	Non sa se veglia ancor.[1]

SCÈNA VIII. Galleria terrena adornata di Statue, corrispondente a' giardini.

Tito e *Servilia*.

Tito. Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Servil. Un de' còmplici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdóno al fallo. *Tito.* E Lentulo è infedéle?
Servil. Lentulo è della trama[k]
Lo scellerato autór. Sperò di Roma
Involarti[l] l' impéro: unì seguaci:
Dispose i segni: il Campidoglio accese
Per destare un tumulto: e già correa
Cinto del manto Augusto
A sorprènder l' indegno, ed a sedurre
Il popolo confuso;
Ma (giustizia del ciel!) l' istesse vesti
Ch' ei cinse[m] per tradirti,
Fur' tua difesa, e sua ruina. Un empio
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle Auguste divise,[n]
E per uccíder te, Lentulo uccise.
Tito. Dunque morì nel colpo. *Ser.* Almen se vive,
Egli nol sa. *Tito.* Come l' indegna tela[o]
Tanto poté restarmi occulta? *Ser.* E pure

[k] *Trama* per *congiura*. [l] *Involarti*, toglierti, privarti. [m] *Cinse* da *cingere*, cioè, di cui si vestì. [n] *Divise*, per *vesti*. [o] *Tela*, piano, disegno, qui per *tradimento*, congiura.

[1] *Parte*.

Fra' tuoi custodi istessi
De' còmplici vi son. Césare, è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor, nastro vermiglio,
Che su l'òmero destro il manto annoda:
Ossèrvalo, e ti guarda. *Tito.* Or dí', Servilia:
Che ti sembra un Impéro? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar: pur v' è chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro[q]
Svèllermi dalla chioma:
E ritrova seguaci: e dove? In Roma!
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai;
E or sul Nilo, or su l' Istro[r] arsi e gelai!
Io che ad altro, se veglio,
Fuorché alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che a me crudele
Per compiacére a lei,
Sveno[s] gli affetti miei, m' opprímo in seno
L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX. *Sesto, Tito,* e *Servilia.*

Sesto. (Ecco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)[t]

[p] *L' omero destro,* la spalla dritta. [q] *Sudato alloro,* cioè, corona che mi costa tanti sudori e fatiche. [r] *Istro,* il Danubio—*arsi e gelai*' soffrii e del caldo e del freddo, a cagion della differenza dei climi. [s] *Sveno* qui per *sacrifico.* [t] *Smarrito,* sbigottito, confuso.

Tito. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Sesto. (Oh rimembranza!) *Tito*. Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah tu che sai
Tutti i pensieri miei; che senza velo
Hai veduto il mio cor; che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercêde![u]
Sesto. (L' anima mi trafigge, e non sel crede.)
Tito Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso?
Sesto. Signor.. *Tito*. Parla. *Sesto*. Ah Signor, parlar non posso.
Tito. Tu piangi, amico Sesto: il mio destìno
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consóla
Questo tenero segno
Della tua fedeltà! *Sesto*. (Morir mi sento.
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni a pieno.)

SCENA X. *Sesto, Vitellia, Tito,* e *Servilia.*

Vitel. (Ah Sesto è qui; non mi scoprisse[x] almeno.)
Sesto. Sì, sì, voglio al suo piè..[1] *Vit*. Césare invitto,
Préser gli Dei cura di te. *Sesto*. [2](Mancava
Vitellia ancor.) *Vitel*. Pensando
Al passato tuo rìschio, ancor pavento.
(Per pietà non parlar.)[3]
Sesto. (Questo è tormento!)
Tito. Il pèrder, Principessa,
E la vita e l' Impèro,
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a beneficio altrui.

[u] *Mercede*, ricompensa. [x] *Non mi scoprisse*, cioè, non vorrei che mi scoprisse.
[1] *Vuole andare a Tito.* [2] *S' inalza, e l' interrompe.*
[3] *Piano a Sesto.*

So che tutto[x] è di tutti; e che né pure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per sé.[y] Ma quando a Roma
Giovi ch'io versi il sangue,
Perché insidiarmi?[z] Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sà l'ingrata
Che son Romano anch'io, che Tito io sono!
Perché rapir quel che offerisco in dono?
Servil. Oh vero Eroe!

SCENA XI. *Sesto, Vitellia, Tito, Servilia,* ed *Annio* col manto di *Sesto.*

An. (Potessi
Sesto avvertìr! M'intenderà.) Signore,[1]
Già l'incèndio cedé; ma non è vero
Che il caso autór ne sia; v'è chi congiura
Contro la vita tua; prèndine cura.
Tito. Annio, il so.... Ma che miro!
Servilia,[2] il segno che distingue i rei
Annio non ha sul manto? *Servil.* Eterni Dei!
Tito. Non v'è che dubitar. Forma, colóre.
Tutto, tutto è concorde. *Servil.* Ah traditore![3]
An. Io traditor! *Sesto.* (Che avvenne!)
Tito. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perché? Che t'ho fatt' io?
An. Io spargere il tuo sangue? Ah pria m'uccida
Un fulmine del ciel. *Tito.* T'ascondi in vano.
Già quel nastro vermiglio,
Divisa[a] de' Ribelli a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo. [intendo.)
An. Questo! Come! *Sesto.* (Ah che feci! Or tutto

[x] *Tutto è di tutti,* cioè, ciascun cittadino ha parte e del bene e bel male d'uno Stato. [y] *Per sé,* per vantaggio di sé solo e non di altri. [z] *Insidiarmi,* preparar insidie e tradimenti alla mia vita. [a] *Divisa,* destintivo.

[1] *A Tito.* [2] *A parte a Servilia.* [3] *Ad Annio.*

An. Nulla, Signor, m' è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.
Tito. Da chi dunque l' avesti ?
An. L' ebbi.. (Se dico il ver l' amico accuso.)
Tito. L' empio è confuso.
Sesto. (Oh amicizia !) *Vit.* (Oh timor !) *Tito.* Dove si
Principe, o Sesto amato, [trova
Di me più sventurato ? Ogn' altro acquista
Amici almen co' beneficj suoi :
Io co' miei beneficj
Altro non fo che procurar nemici.
An. (Come scolparmi ?) *Sesto.* (Ah non rimanga op-
L' innocenza per me. Vitellia, ormái [pressa
Tutto è forza ch' io dica.)[1] *Vit.* (Ah no ! che fai ?
Deh pensa al mio periglio.)[2]
Sesto. (Che angústia è questa !) *An.* (Eterni Dei,
Tito. Servilia, e un tale amante [consiglio !)
Val sì gran prezzo ? *Servil.* Io dell' affetto antico
Ho rimorso, ho rossor. *Sesto.* (Povero amico !)
Tito. Ma dimmi, anima ingrata : il sol pensiero[3]
Di tant' infedeltà, non è bastato
A farti inorridir ? *Sesto.* (Son io l' ingrato.)
Tito. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto ?
Sesto. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A' piedi tuoi.[4] *Vit.* (Misera me !) *Sesto.* La colpa
Ond' Annio è reo.... *Vit.* Sì, la sua colpa è
Ma la bontà di Tito [grande ;
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdóno
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi ?)[5] *Sesto.* (Che atroce caso è il mio [6])
Tito. Annio si scusi almeno.
An. Dirò. (Che posso dir ?) *Tito.* Sesto, io mi sento

[1] *Piano a Vitellia, incamminandosi a Tito.* [2] *Piano a Sesto.*
[3] *Ad Annio.* [4] *S'inginocchia.* [5] *Piano a Sesto.* [6] *S'alza.*

Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confónder lo fa. Custòdi, a voi
Annio consegno. Esámini il Senáto
Il disegno l' errore
Di questo....ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.

Tu infedel, non hai difese;	Tu, crudel, tradir mi vuoi
È palése il tradimento:	D'amistà col finto velo:
Io pavento d' oltraggiarti	Io mi celo agli occhi tuoi
Nel chiamarti traditor.	Per pietà del tuo rossor.[1]

SCENA XII. *Sesto, Vitellia*, ed *Annio*.

An. E pur, dolce mia sposa..[2] *Servil*. A me t' invola:[b]
Tua sposa io più non son[3] *An*. Férmati, e senti.

Ser. Non odo gli accenti	Ricuso, detesto
D' un labbro spergiùro:	Il nodo funesto,
Gli affetti non curo	Le nozze, lo sposo,
D un pèrfido cor.	L' Amante e l'amor[4]

SCENA XIII. *Sesto, Vitellia*, ed *Annio*.

An. (E Sesto non favella!) *Sesto*. (Io moro.) *Vit*. (Io tremo)
An. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io son, e non ascolto ancora
Chi s' impieghi per me. Tu non ignòri
Quel che mi dìce ognùn, quel ch' io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pènsaci, amico.

Ch' io parto reo, lo vedi:	Soffro le mie catene;
Ch' io son fedel, lo sai;	Ma questa macchia in fronte,
Di te non mi scordai;	Ma l' odio del mio bene
Non ti scordár di me.	Soffribile non è.[5]

[b] *T' invola*, fuggi. [c] *Il nodo*, il legame d' amore.
[1] *Parte*. [2] *A Servilia*. [3] *Partendo*. [4] *Parte*. [5] *Parte fra guardie*.

SCENA XIV. *Sesto*, e *Vitellia*.

Sesto. Posso alfine, o crudele....
Vitel. Oh Dio! L' ore in querèle[b]
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita e la mia. *Sesto*. Ch' io fugga, e lasci
Un amico innocente.... *Vitel*. Io dell' amico
La cura prenderò. *Sesto*. No, fin ch' io veggo
Annio in periglio.... *Vitel*. A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò. *Sesto*. Ma che ti giova
La fuga mia? *Vitel*. Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scuopre: e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto. *Sesto*. In questo seno
Sepolto resterà. Nessúno il seppe:
Tacendolo morrò. *Vitel*. Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo:
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui: ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicúra
Il mio tìmido cor. Tanto facesti:
L' opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l' onor. Sesto, che dici?
Risolvi. *Sesto*. Oh Dio! *Vit*. Sì già ti leggo in volto
La pietà che hai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m' ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.
Sesto. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)
Vitel. Respìro. *Sesto*. Almen talvolta,
Quando lungi sarò....

[b] *Querele* lamenti, lagnanze.

SCENA XV. *Publio* con guardie, e detti.

Publ. Sesto, *Sesto.* Che chiedi!
Publ. La tua spada. *Sesto.* E perché. *Publ.* Per tua
Lentulo non morì. Già il resto intendi. [sventùra
Vieni *Vit.* (Oh colpo fatale !)[i] *S.* Alfin, tiranna...
Publ. Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il Senáto; e non poss' io
Differir di condurti. *Sesto.* Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato[e] che lento s' aggiri;
Di' : son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto del seno disciolto
La memòria di tanti martìri
Sarà dolce con questa mercé.[2]

SCENA XVI. *Vitellia* sola.

Misera! che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo saprán con lui
Tutti per mio rossór. Non ho coraggio
Né a parlar né a tacére,
Né a fuggir né a restár; non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine. Altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.
Tremo fra' dubbj miei;
Pavento i rai[g] del giorno;
L' áure che ascolto intorno
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei;
Vorrei scoprir l' erróre:
Né di celarmi ho core,
Né core ho di parlar. (*Parte*)

[e] *Lieve fiato*, venticello. [g] *Rai*, raggi, qui per *luce*.
[h] *L' aure*, l' aria.
[1] *Sesto dà la spada.* [2] *Parte con Publio e guardie.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera chiusa con porte, sèdia, e tavolìno con sopra da scrivere.—*Tito* e *Publio*.

Publ. Già de' púbblici giuochi,
Signor, l' ora trascorre. Il dì solenne[1]
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà d' intorno alla festiva arèna
Il popolo raccolto ; e non si attende,
Che la presenza tua. Ciascun sospìra
Dopo il nato periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differer sì bel contento. *Tito.* Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destìno
Pria non sapessi. Avrà 'l Senáto ormái
Le sue discolpe dite : avrà scoperto,
Vedrai, ch' egli è innocente ; e non dovrebbe
Tardàr molto l' avviso. *Pub.* Ah troppo chiaro
Lentulo favellò. *Tito.* Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdóno. Ei non ignora
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun ! Che mai sarà ? Va, chiedi
Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir. *Publ.* Vado. Ma temo
Di non tornar nunzio felice. *Tito.* E puoi
Creder Sesto infedele ? Io dal mio core

[1] *Il dì solenne,* ec. in questo giorno si solenne, non si debbono celebrare senza la tua presenza.

Il suo misúro ; e un impossibil parmi
Ch' egli m' abbia tradito.
Publ. Ma, Signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s' avvedè	Pieno d' onore,
D' un tradimento	Non è portento
Chi mai di fede	Se ogn' altro core
Mancar non sa.	Crede incapace
Un cor verace,	D 'infedeltà. *(parte)*

SCENA II. Tito, e poi *Annio.*

Tito. No ; così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l' ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi ?
L' innocenza di Sesto
Come la tua, di' , si svelò ? Che dici ?
Consólami. *An.* Ah Signor, pietà per lui
Io vengo ad implorar.... *Tito.* Pietà ! Ma dunque
Sicuramente è reo ? *An.* Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che sèppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' accusato tace :
Che sperar si può mai ? *Tito.* Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Cclpa la sorte ;[l] e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu n' hai le prove ;
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi : ognun t' accusa : io chiedo
Degl' indizj ragion ; tu non rispondi,
Pàlpiti, ti confondi.... A tutti vera
Non paréa la tua colpa ? E pur non era.
Chi sa ? di Sesto a danno[m]

[l] *La sorte* è spesso contraria a quei che sono infelici. [m] *A danno*, contro di Sesto.

Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle. *An.* Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?
Tito. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch' io.... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III. *Publio* con foglio, e detti.

Publ. Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
Della trama[n] crudel. *Tito.* Publio, ed è vero?
Publ. Pur troppo. Ei di sua bocca
Tutto affermò. Co' còmplici il Senato
Alle fiere[o] il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto;[1]
Né vi manca, o Signor, che 'l nome augusto.
Tito. Onnipotenti Dei![2]
Ann. Ah pietoso Monarca....[3]*Tito.* Annio, per ora
Làsciami in pace.[4] *Publ.* Alla gran pompa unìte
Sai che le genti ormai....*Tito.* Lo so. Partite.[5]
An. Pietà, Signore, di lui,
So che il rigore è giusto;
Ma norma[p] i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Dónalo al cor d' Augusto
Dónalo a te, Signor.[6]

SCENA IV. *Tito* solo a sedére.

Che orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico:
Essermi sempre al fianco;[q] ogni momento
Esìger dal mio core

[n] *Trama,* disegno, piano, tradimento. [o] *Fier,* animali feroci. [p] *Norma,* regola; cioè, i falli altrui non hanno a dirigere la qualità del tuo rigore. [q] *Al fianco,* a me vicino.
[1] *Da il foglio a Tito.* [2] *Si getta a sedere.* [3] *Inginocchiandosi.* [4] *Annio si leva.* [5] *Publio si ritira.* [6] *Parte.*

Qualche prova d' amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno?.....Ah sì, lo scellerato mora.[1]
Mora ...Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l' intese
Abbastanze il Senato. E s' egli avesse
Qualche arcàno a svelarmi? (Olà)[2] S' ascolti,
E poi vada al supplìcio. (A me si guidi
Sesto.)[3] È pur di chi regna
Infelice il destìno! A noi si niega[4]
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendìco, a cui circonda[r]
Rúvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall' ingiúrie del ciel tugùrio informe,[s]
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama:
Sa chi l' odia e chi l' ama: unìto o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; ché in faccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (Olà) chi mai
Questo temér dovea?

SCENA V. *Publio* e *Tito*

Tito. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene. *Publ.* Ad eseguire il cenno

[r] *A cui circonda*, ec. il di cui *rozzo* rustico corpo è vestito di *ruvida*, grossolana, *lana*, panno. [s] *Tugurio informe*, capanna mal costrutta.

[1] *Prende la penna per sottoscrivere, e poi s' arresta* [2] *Depòne la penna, intanto esce una Guardia.* [3] *Parte la Guardia* [4] *S' alza.*

Già volàro i custodi. *Tito.* Io non comprendo
Un sì lungo tardar. *Publ.* Pochi momenti
Sono scorsi, o Signor. *Tito.* Vanne tu stesso:
Affréttalo. *Publ.* Ubbidisco. I tuoi Littori[1]
Véggonsi comparir. Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Ecoolo. *Tito.* Ingrato!
All' udir che s'appressa,
Già mi parla a suo pro[t] l' affetto antico.
Ma nò; trovi il suo Prence e non l' amico.[2]

SCENA VI. *Tito, Publio, Sesto,* e Custodi. *Sesto,* entrato appena, si ferma.

Sesto. (Numi! È quello ch' io miro[3]
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui. Come divenne
Terribile per me!) *Tito.* (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.
Publ. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)[u]
Tito. Avvicinati.[4] *Sesto.* (Oh voce,
Che mi piomba sul cor!)
Tito. Non odi?[5] *Sesto.* (Ah Dio![6]
Mi trema il piè: sento bagnarmi il volto
Da gèlido sudore:
L' angòscia del morir non è maggiore.)
Tito. (Pálpita l' infedél.) *Publ.* (Dubbio mi sembra
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
Tito. (E pur mi fa pietà.) Publio, Custodi,
Lasciátemi con lui.[7]
Sesto. (No: di quel volto
Non ho costanza ha sostener l' impero.)

[t] *A suo pro,* in suo favore. [u] *A cimento* alla prova.
[1] *Nel partire.* [2] *Tito siede, e si compone in atto di maestà.* [3] *Guardando Tito.* [4] *A Sesto con maestà.* [5] *Come sopra.* [6] *S' avanza due passi, e si ferma.* [7] *Parte Publio, e le guardie.*

Tito. Ah Sesto, è dunque vero?[1]
Dunque vuoi la mia morte? E in che t' offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattór? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliár, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch' ebbi sempre di te? di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse? *Sesto.* Ah Tito, Ah mio[2]
Clementissimo Prence!
Non più, non più. Se tu vedér potessi
Questo misero cor, spergiúro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi,
Tutte le colpe mie: tutti rammento
I beneficj tuoi: soffrir non posso
Né l' idea di me stesso,
Né la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplicio. Affretta[x] almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedél: lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.
Tito. Sorgi,[y] infelice.[3] (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impèro! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo:

[x] *Affretta*, sollecita, accelera. [y] *Sorgi*, álzati lévati.
[1] *Tito rimasto solo con Sesto depone l' aria maestosa.*
[2] *Prorompe in un dirottissimo pianto, e se gli getta a piedi.*
[3] *Sesto si leva.*

E brámalo se puoi. *Sesto.* No, questa brama[a]
Non fu che mi sedusse.
Tito. Dunque che fu? *Sesto.* La debolezza mia,
La mia fatalità. *Tito.* Più chiaro almeno
Spiègati. *Sesto.* Oh Dio! non posso.
Tito. Odimi, o Sesto:
Siam soli: il tuo Sovrano
Non è presente; apri il tuo cuore a Tito:
Confìdati all' amico: io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagión. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.[a] *Sesto.* Ah! la mia colpa
Non ha difesa.. *Tito.* In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcáni:
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segréto. *Sesto.* (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacére a Tito,
O Vitellia accusár.) *Tito.* Dubiti ancora?[1]
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pènsaci. Appága[b]
Il mio giusto desío.[2]
Sesto. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)[3]
Tito. E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà.... *Sesto.* Signore ...
Sappi dunque....(Che fo?)
Tito. Siegui. *Sesto.* (Ma quando
Finirò di penar?) *Tito.* Parla una volta:
Che mi volevi dir? *Sesto.* Ch'io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei: che la mia sorte

[a] *Brama,* desiderio. [a] *Lieto,* contento. [b] *Appaga,* contenta.
[1] *Tito comincia a turbarsi.* [2] *Con impazienza.* [3] *Con impeto di disperazione.*

Non ho più forza a tollerár: ch' io stesso
Traditor mi confesso, émpio mi chiamo:
Ch' io merito la morte, e ch' io la bramo.
Tito. Sconoscente![1] E l' avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi.[2] *Sesto.* Il bacio estremo
Su quella invitta man.... *Tito.* Parti.[3] *Sesto.* Fia
L' ultimo don. Per questo solo istante [questo
Ricòrdati, Signor, l' amor primiero.
Tito. Parti: non è più tempo.[4] *Sesto.* È vero, è vero.

Vo disperato a morte:
Né perdo già costanza
A vista del morir.

Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir.[5]

SCENA VII. *Tito* solo.

E dove mai s' intese
Più contumace[c] infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogn' altro error, saría di vita indegno
Per questo sol. Dèggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.[6]
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D' un sì basso desío, che rende eguale
L' offeso all' offensor? Merita invéro
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra: il darla è solo
De' Numi e de' Regnanti. Eh viva....Invano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
L' eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo

[c] *Contumace,* pertinace, ostinata.

[1] *Tito ripiglia l' aria di maestà.* [2] *Alle guardie che saranno uscite.* [3] *Non lo concede.* [4] *Senza guardarlo.* [5] *Parte con le guardie.* [6] *Va con isdegno verso il tavolino, e s' arresta.*

Obbliàr d' esser padri, e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj.[1] Ogni altro affetto
D' amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora.[2] Eccoci al fine
Su le vie del rigóre.[3] Eccoci aspersi
Di cittadíno sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico. Or che diranno
I pòsteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rígido io fui: ch' eran difese al reo
I natali[d] e l' età: che un primo errore
Punír non si dovea: che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo invano
Molto pria non sudò: che Tito alfine
Era l' offeso, e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obliàr.... Ma dunque io faccio
Si gran forza al mio cor? Né almen sicúro
Sarò ch' altro m' approvi? Ah non si lasci
Il sòlito cammín. Viva l' amico[4]
Benché infedéle: e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore.[5]
Publio.

SCENA VIII. *Tito* e *Publio.*

Publ. Cesare. *Tito.* Andiamo [Sesto
Al popolo che attende. *Publ.* E Sesto? *Tito.* E
Venga all' arèna[e] ancor. *Publ.* Dunque il suo fato..
Tito. Si, Publio, è già deciso. *Publ.* (Oh sventurato!)

[d] *I natali,* la nobile nascità. [e] *All' arena,* all' anfiteatro.
[1] *Siede.* [2] *Sottoscrive.* [3] *S' alza.* [4] *Lacera il foglio.*
[5] *Getta il foglio lacerato.*

Tito Se all' Impero, amici Dei,	Se la fé de' regni miei
Necessario è un cor sevèro	Con l' amor non assicúro:
O togliete a me l' impèro,	D' una fede io non mi curo
O a me date un altro cor.	Che sia frutto del timor.[1]

SCENA IX. *Vitellia*, uscendo dalla porta opposta, richiama *Publio* che seguiva *Tito*.

Vitel Publio, ascolta. *Publ.* Perdóna:[2]
Deggio a Césare appresso
Andar.... . *Vitel.* Dove? *Publ.* All' arèna.[3]
Vitel. E Sesto? *Publ.* Anch' esso.
Vitel. Dunque morrà? *Publ* Pur troppo.[4]
Vitel. (Aimè!) Con Tito
Sesto ha parlato? *Publ.* E lungamente. *Vitel.* E sai
Quel ch' ei dicesse? *Publ.* No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui.[5]

SCENA X. *Vitellia*, e poi *Annio*, e *Servilia* da diverse parti.

Vitel. Non giova lusingarsi:
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto: ei fugge; ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l' errore.
Sempre in bocca d' un reo che la detesta
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saría. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave.... *Ser.* Ah Vitellia! *An.* Ah Principessa!
Servil. Il misero germano.... *An.* Il caro amico....
Ser. È condotto a morír. *An.* Fra poco in faccia

[1] *Parte.* [2] *In atto di partire.* [3] *Come sopra.* [4] *Come sopra.* [5] *Parte.*

Di Roma spettatrice
Delle fiere sarà pasto infelice.
Vit. Ma che posso per lui? *Ser*. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà. *An*. non può negarlo
Alla novella Augusta. *Vitel*. Annio, non sono
Augusta ancor. *An*. Pria che tramonti il Sole,
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festíve il cenno ei diede. [fede!)
Vitel. (Dunque Sesto ha taciuto? Oh amore! Oh
Annio, Servilia, audiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò. *An*. Ma se d' un tardo ajuto
Sesto fidar si dee. Sesto è perduto.[1]
Vitel. Precèdimi tu ancora.[2] Un breve istante
Sola restar desío. *Servil*. Deh, non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perìr così. Sai che finor di Roma
Fu la speme e l' amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l' ha sedotto? in te sarebbe
Obbligo la pietà: quell' infelice
T' amò più di sé stesso: avea fra' labbri
Sempre il tuo nome. Impallidía qualora
Si parlava di te. Tu piangi! *Vitel*. Ah parti.
Servil. Ma tu perché restar? Vitellia, ah parmi....
Vitel. Oh Dei! Parti: verrò; non tormentarmi.
Ser. S' altro che làgrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà![3]

SCENA XI. *Vitellia* sola.

Ecco il punto, o Vitellia,
D' esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedél? Sesto che t' ama

[1] *Parte*. [2] *A Servilia*. [3] *Parte*.

Più della vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t' ubbidì[f] crudele?
Che ingiusta t' adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al tálamo[g] d' Augusto? Ah mi vedrei
Sempre Sesto d' intorno. E l' áure e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar: si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D' impéro e d' imenèi: nutrirvi adesso
Stupidità saría. Ma pur che sempre
Questa smania crudèl non mi tormenti,
Si gèttin pur l' altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talóra
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.

E giunto al lido amico
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò.[i]

SCENA XII. Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro, da cui per diversi archi scòpresi la parte interna. Si vedranno già nell' arèna i còmplici della congiúra condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il Coro, preceduto da' Littori, circondato da' Senatori e Patrizj Romani, e seguíto da Pretoriani esce Tito; *indi* Annio *e* Servilia *da diverse parti.*

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' Eroe, nel giro angusto[h]
Si mostrò di questo dì.

[f] *T' ubbidì,* non ostante la tua crudeltà verso di lui.
[g] *Al talamo,* alle nozze. [h] *Giro angusto,* corto spazio.
[i] *Parte.*

Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodíscano così.

Tito. Pria che princípio a' lieti
Spettacoli si dia, Custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdóno
Speme ei non ha. Quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.) *An.* Pietà, Signore.
Servil. Signor, pietà. *Tito.* Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destín deciso.
An. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir? *Servil.* Di Tito il core
Come il dolce perdé costume antíco? [amico!
Tito. Ei s'appressa: tacete. *Ser.* Oh Sesto! *An.* Oh

SCENA XIII. *Publio,* e *Sesto* fra' Littori; poi *Vitellia* e detti.

Tito. Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la sèrie, e sai
Qual pena ti si dèe. Roma sconvolta,
L' offesa Maestà, le leggi offese,
L' amicizia tradíta, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l' único oggetto: or senti.
Vitel. Eccoti, eccelso Augusto,
Eccoti al piè la più confusa..[1] *Tito.* Ah sorgi,
Che fai? Che brami? *Vitel.* Io ti conduco innanzi
L' autór dell' émpia trama. *Tito.* Ov' è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?
Vit. Nol crederai. *Tito.* Perché? *Vit.* Perché son io.
Tito. Tu ancora! *Sesto* e *Servil.* Oh stelle!
An. e *Publ.* Oh Numi! *Tito.* E quanti mai
Quanti siete a tradirmi? *Vitel.* Io la più rea

[1] *S' inginocchia.*

CIRO RICONOSCIUTO.

ARGOMENTO.

Il crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato Nipote dovea privarlo del Regno: ond' egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago che uccidesse il picciolo Ciro, (che tal era il nome del nato infanto,) e divise Mandane dal Consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l'altra appresso di sè, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate pastore degli armenti reali, perché l' esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita ; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi, che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto; ed il picciol Ciro, sotto nome d' Alceo, in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi voce, che Ciro ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a sé venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il Re, stimò questa un' opportuna occasione di tentar l' animo suo, e rispose di non avere avuto coraggio d' ucciderlo, ma d' averlo esposto in un bosco : preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto che quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori, che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l' impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d' un figlio, e con sì barbare circostanze, che non essendo necessarie all' Azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l' infelice Arpago nella perdita del figlio, ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava, perché la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione.

Fece credere al Re, che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo, e rassicurollo a segno, che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi, Arpago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie d' assicurarsi il trono con l' oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i Grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio: il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno ed all' altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno e del luogo, ad Arpago, per opprimere il tiranno con l' acclamazione del vero Ciro, ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d' un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogni anno su' confini del Regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno ed il luogo di tal sagrifizio (che saran quelli dell' Azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone sulla fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com' egli ne aveva abusato.

Herod. Clio Lib. 1. Giast. Lib. I. Crist. Hist. excerpt. Val. Max. Lib. I. cap. VII. &c.

INTERLOCUTORI.

Astiage, Re de' Medi, padre di Mandane.

Mandane, Moglie di Cambise, madre di Ciro.

Ciro, sotto nome di Alcèo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate,

Arpago, Confidente di Astiage, padre d' Arpalice.

Arpalice, Confidente di Mandane,

Mitridate, Pastore degli armenti reali.

Cambise, Principe Persiano, consorte di Mandane, e padre di Ciro, in abito pastorale.

L' Azione si rappresenta in una campagna su' confini della Media.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Campagna su' confíni della Mèdia sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d' Astiage e della sua Corte. Da un lato gran Padiglione[a] aperto; dall' altro Steccati[b] per le Guardie réali.

Mandane seduta, e *Arpalice*.

Man. Ma di'; non è quel bosco[1]
Della Mèdia il confíne? *Ar.* È quello. *Man.* Il
Questo non è, dove alla Dea triforme[c] [loco
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votíve?[d] *Ar.* Appunto. *Man.* E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro? *Ar.* E ben, per questo
Che mi vuoi dir? *Man.* Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s' asconde?
Che fa? Perché non viene? *Ar.* Eh Principessa,
L' ore córrón più lente
Che il materno desío. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all' arrivo è l' ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria[e] che il Sol non tramonti; e or nasce il Sole.

[a] *Padiglione*, tenda. [b] *Steccati*, palizzate, ripari fatti con pali. [c] *Dea triforme*, la Luna o Ecate. Viene da' Poeti riconosciuta sotto tre forme: Luna in cielo, Diana nei boschi, ed Ecate o Proserpina nell' Inferno. [d] *Votive*, promesse per voto [e] *Pria* per *prima*—*tramonti*, cada tra i monti; cioè, prima della sera.

[1] *Con impazienza.*

Man. È ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente.... Ah ch' io pavento....
Arpalíce.... *Ar*. E di che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira? *Man*. E non potrebbe
Fínger così? *Ar*. Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d' un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo còmplici i Numi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza o Mandane. *Man*. E pur se fede
Prestar si dee.... Ma chi s' appressa? Ah corri..
Forse Ciro.. *Ar*. E una Ninfa. *Man*. È ver. Che pena!
Ar. (Tutto Ciro le sembra.) E ben? *Man*. Se fede
Mèritan pur le immagini notturne.
Odi qual fiero sogno. ..*Ar* Ah non parlarmi
Di sogni, o Principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei[f]
Più d' ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il Padre
Vide nascer da te l' arbor che tutta
L' Asia copría: n' ebbe timór: ne volle
Intèrpreti que' Saggi, il cui sapére
Sta[g] nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar'[h] prudenza; ed affermar' che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapír. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follía!
Su la fede d' un sogno il Re l' invía.
Né gli bastò. Perché mai più non fosse
Il talamo[i] fecondo

[f] *Dei*, per *devi*, da *dovere*. [g] *Sta*, è fondato sulla nostra ignoranza. [h] *Chiamar'* per *chiamarono*. [i] *Il talamo*, il letto nuziale: cioè, acciò non nascessero più figli.

A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Caccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza. *Man.* Eh, non è sogno ;
Ché ormai l' ottava messe[k]
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l' attendo ;
E mi speri tranquilla ? *Ar.* In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo ; ed il terz' anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro;[l]
In quella età s' imprime
Leggiermente ogni affetto. *Man.* Ah, non sei Madre,
Perciò....Ma non è quello
Arpago, il padre tuo ? Sì. Forse ei viene....
Arpago....

SCENA II. *Arpágo* e dette.

Ar. Principessa,
È giunto il figlio tuo. *Man.* Dov' è ?[1] *Ar.* Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto
Che il Re non vien. Questa è la legge. *Man.* Andiamo
Andiamo a lui.[2] *Ar.* Ferma, Mandane : il padre
Vuol esser teco al grande incontro. *Man.* E il padre
Quando verrà ? *Ar.* Già incamminossi. *Man.* Al-
Arpago, va ; ritrova Ciro..*Ar.* Io deggio, [meno,
Qui rimaner, finchè il Re venga. *Man.* Amica
Arpalíce, se m' ami
Va tu. (Felice me ?) Presso a quel bosco
Egli sarà. *Arpal.* Volo a servirti.[3] *Man.* Ascolta :
Esattamente osserva
L' aria, la voce, i moti suoi : se in volto

[k] *Messe,* raccolta, qui per *anno ;* cioè, sono ormai sedici anni. [l] *Lustro,* è lo spazio di cinque anni.
[1] *S' alza.* [2] *Incamminandosi.* [3] *Volendo partire.*

Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo....Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli,
Ch' egli è....Ch' io sono....Oh Dei!
Digli quel ch' io non dico, e dir vorrei.

Ar. Basta così; t'intendo;
Già ti spiegasti a pieno;
E mi diresti meno,
Se mi dicessi più.
Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
E sòlita virtù.[1]

SCENA III. *Mandane* e *Arpago*.

Man. Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo vedér! Tutte figúro
Le smanie sue; gli sto nel cor. *Ar.* Mandane,
Odi; taci il segreto, e ti consóla.
Cambise oggi vedrai. *Man.* Cambise! E come?
Ar. Di più non posso dirti. *Man.* Ah mi lusinghi,
Arpago. *Ar.* No: su la mia fè riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai. *Man.* Vedrò lo sposo?
L' unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi in vano, e chiamai? *Ar.* Sì. *M.* Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo e tremo.

Par che di giúbilo
L' alma delíri:
Par che mi manchino
Quasi i respíri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor?[2]

[1] *Parte.* [2] *Parte.*

SCENA IV. *Arpago* solo.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese[m]
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: infin Cambise
Del disegno avvertii. Potete al fine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor: soffriste assai.
Già l' idea del giusto scémpio[n]
Mi rapisce, mi diletta:
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell' empio
Fa del sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar.[1]

SCENA V. Parte interna della Capanna abitata da *Mitridate* con porta in faccia, che unicamente v' introduce.

Ciro e *Mitridate.*

Ci. Come! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già su confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo? *Mi.* Il Re s' inganna. È quello
Un finto Ciro: il ver tu sei. *Ci.* L' arcano[o]
Meglio mi spiega: io non l' intendo. *Mi.* Ascolta.
Sognò Astiage una volta.... *Ci.* Io so di lui

[m] *Palese*, manifesto. [n] *Scempio*, morte strage. [o] *L' arcano* il mistero.

[1] *Parte.*

Il sogno ed il timor: de' Saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi,[p] e so.... *Mi.* Non darti
Sì gran fretta, o Signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai: sèntilo. Il fiero
Cenno[q] non ebbe core
Arpago di eseguír. Fra gli ostri[r] involto
Timido a me ti reca.... *Ci.* E tu nel bosco....
Mi. No; lascia ch' io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cámbio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d' Alceo serbo, ed espongo [vuoi
L' estinto in vece tua. *Ci.* Dunque.... *Mi.* Non
Ch' io siegua? Addío. *Ci.* Sì, sì: perdona. *Mi.* Il
Credé compiuto il Re. Pensovvi, è sciolto, [cenno
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Al fin stimò costante
D' Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò.[s] Desta una voce
S' era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch' altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall' impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l' impostor, vi fu l' audace
Che il tuo nome usurpò... *Ci.* Sarà quel Ciro,
Che vien.... *Mi.* Quello. T' accheta. Al Re la fola[t]
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal giusa: O il Re ne gode,

[p] *Diessi,* si diede, fu dato. [q] *Cenno,* comando. [r] *Ostri,* per panni reali. [s] *Tentò il guado,* cioè, esaminò l' animo del re. *Desta,* per *destata,* divulgata. [t] *Fola, favola.*

Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il Re si sdegna,
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' impostor.[1] *Ci.* Ma già che tanto
Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perché si tace
Il vero a lui? *Mi.* Dell' animo reale
Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenare[x] un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s' accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d' uopo[y]
Contro di lui munirti.[z] Al fin l' impresa
Oggi è matura. Al tramontar del sole
Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l' altra già venne. *Ci.* È forse quella
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettolosa passò? *Mi.* No: fu la figlia [madre.
D' Arpago. *Ci.* Addio.[1] *Mi.* Dove? *Ci.*[2] A cercar la
Mi. Férmati; ascolta. Ella, Cambise, e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L' inganno lor: chè se Mandane.... *Ci.* A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono,
Finché tu nol permetta. Addìo. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi.[3] *Mi.* Ah senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanìli
A frenare una volta? In quel che brami
Tutto t' immergi, e a quel che dèi[a] non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media e per te? Sai ch' ogni impresa

[x] *Svenare*, uccidere. [y] *Fu d'uopo*, fu necessario. [z] *Munirti*, metterti in difesa. [a] *Dei* per *devi* da *dovere*.
[1] *Vuol partire.* [2] *In atto di partire.* [3] *Partendo.*

S' incomincia dal Ciel? Va prima al tempio;
L' assistenza de' Numi
Devoto implòra: e in avvenir più saggio
Règola i moti.... Ah come parlo! All' uso
Di tant' anni, o Signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg' io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio Signor consiglio.
Ci. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei: gli emenderò. Cominci
L' emenda mia dall' ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir che figlio tuo non sono:
È troppo caro a questo prezzo il trono.

Ognór tu fosti il mio
Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl' io
Tenero figlio ognor.

E in faccia al mondo intero
Rispetterò Regnante
Quel venerato impéro
Che rispettai pastor.[1]

SCENA VI. *Mitridate*, e poi *Cambise* in abito di pastore.

Mi. Chi potrebbe a que' detti
Temperarsi[a] dal pianto? *Cam.* Il Ciel ti sia
Fáusto, o pastor.[2] *Mi.* Te pur secondi.[b] (Oh Dei
Non è nuovo quel volto agli occhj miei.)
Cam. Se gli ospitali Numi
Si vèneran fra voi, móstrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch' io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne. *Mi.* Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m' inganno;
Egli è Cambise.)[3] *Cam.* (Ed Arpago non trovo!)
Mi. (Scòprasi a lui....) Ma chi vien mai? *Cam.* Son
I reali custodi? *Mi.* Anzi il Re stesso. [quelli

[a] *Temperarsi*, moderare, raffrenare il pianto. [b] *Te pur secondi*, sia esso anche a te fausto e propizio.

[1] *Parte.* [2] *Guardando intorno.* [3] *Guardandolo attentamente.*

Cam. Astiage ?[1] *Mi*. Sì. *Cam*. Lascia ch' io parta. *Mi*.
Già presso. Fra que' rami[c] [È troppo
Colà raccolti in fáscio
Cèlati. *Cam*. Oh fiero incontro ![2]

SCENA VII. *Astiage, Mitridate,* e *Cambise* celato.

As. Alcun non osi[3]
Qui penetrar, custodi.
Mi. (A che vien l' inumano ?
O già vide Cambise, o sa l' arcáno.) [Ricerca
As. Chi è teco ?[4] *Mi*. Alcun non v' è. (Tremo.) *As*.
Con più cura ogni parte.[5] *Mi*. (Il vostro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.)[6] *Cam* (Io son perduto.)
Mi. Siam soli. *As*. Or di' ; serbi memoria ancora
De' benefizj miei ? *Mi*. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitór, quando m' accolse
La tua corte reál. Quest' ozio[d] istesso
Dell' úmil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.
As. Se da te dipendesse
La mia tranquillità ; se quel ch' io voglio,
Fosse nel tuo poter, dimmi, potrei [spondi.
Sperarti grato ? *Mi*. (Ah Ciro ei vuol !) *As*. Ri-
Mi. E che poss' io ? *As*. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel ch' io cerco
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai....*Mi*.(Misero me !) *As*. Nel viso
Tu cambj di color ! La mia richiesta
Prevédi forse, e ti spaventi ? *Mi*. Io veggo....
Signor....Pietà.[7] *As*. No, non smarrirti,[e] è il colpo

[c] *Rami raccolti in fascio* per cespuglio fratta macchia di arboscelli. [d] *Ozio* per *tranquillità*, la quiete d'una comoda vita. [e] *Non smarrirti*, non ti scoraggire.

[1] *Sorpreso*. [2] *Si nasconde*. [3] *Chiudendo la porta*. [4] *Guardando sospettosamente intorno*. [5] *Va a sedere. Fingendo cercare*. [6] *Tornando al Re*. [7] *S' inginocchia*.

Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credé. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l' ora attende
Al venìr stabilita.
Mi. (Parla del finto Ciro: io torno in vita.)
As. Sorgi.[f] Tu sai del bosco[1]
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.
Mi. (Ah quasi per timor tradii me stesso.)
Cam. (Barbaro!) *As.* E ben? *Mi.* (Per affrettar che
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti [parta.
Mio Re, son pronto.[2]
Cam. (Ah scellerato!) *As.* All' opra
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cáuto i compagni. *Mi.* Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d' altri non ho. *As.* Questo tuo figlio
Bramo veder. *Mi.* (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò.[3] *As.* No: voglio
Qui parlar seco: a me lo guida. *Mi.* Altrove
Meglio.. *As.* Non più; vanne; ubbidisci. *Mi.*) Oh
In qual rischio è Cambise e Ciro ed io!)[4] [Dio!

SCENA VIII. *Astiage,* e *Cambise* celato

As. E pur dagl' inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s' io dèggia[g]
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languór che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto[h] lo dèggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici

[e] *Sorgi,* alzati, levati. [f] *Deggia,* da dovere. [g] *Umil tetto* rustico tugario, capanna.
[1] *Mitridate si alza.* [2] *Risoluto.* [3] *Sostenuto.* [4] *Parte.*

D' ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L' usato affanno.
Languidi gli occhj miei....[1]
Cam. Che veggo, amici Dei ? Dorme il tiranno ![2]
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi riposar ! Vindici Numi,
Quel sonno è un' opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete : io v' ubbidisco. Ah mori.[3]
As. Perfido ![4] *Cam.* Ahime ! Si desta.[5]
As. Aíta.[6] *Cam.* Ei vide
L' acciáro balenár.[i] [7] *As.* Ciro m' uccide.[8]
Cam. Ciro ! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele.[9]

SCENA IX. *Mandàne* e detti.

Man. Ah traditor che fai ? [custodi,
C. Mandane.[10] *M.* Olà.[11] *C.* T' accheta.[12] *M.* Olà,
C. Taci. M. Padre.[13] *C.* Idol mio. [14]M. Déstati, o
C. Non mi ravvisi ?[16] *As.* Oh Dei ![17] [padre.[15].
Dove son ? Chi mi desta ? E tu chi sei ?
Cam. Io son. . ..Venni....*Man.* L' iniquo
Con quel ferro volea....*Cam.* Ma, Principessa
Meglio guárdami in volto. *Man.* Ah scellerato.. [18]
Misera me ![19] *As.* Perché divien la figlia
Così pallida e smorta ?[k]

[i] *L' acciaro balenar,* lo splendor della spada. [k] *Smorta,* di color di morte

[1] *S' addormenta.* [2] *Esce.* [3] *Snudando la spada.* [4] *Sognando.* [5] *Trattenendosi.* [6] *Sognando.* [7] *Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.* [8] *Sognando.* [9] *In atto di ferire.* [10] *Con voce bassa.* [11] *Alle guardie verso la porta.* [12] *A voce bassa, come sopra.* [13] *Verso Astiage.* [14] *Seguendola.* [15] *Scuotendolo.* [16] *Mandane nol guarda mai.* [17] *Destandosi.* [18] *Guardandolo.* [19] *Lo riconosce.*

Man. (Cambise! Aimè! Lo sposo mio; son morta.)
As. Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognère divise[l]
Non sei tu..,. *Cam*. Sì, tiranno, io son Cambise.
Man. (Sconsigliata, ah che feci!) *As*. Anima rea,[1]
Tu contro il mio divieto[m]
In Mèdia entrare ardisti? E in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah, tale
Scémpio[n] farò di te.... *Cam*. Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccìdimi, tiranno; il tuo destino
Non fuggirai però. Già l' ora estrema
Hai vicina, e nol sai. Sáppilo, e trema.
Man. (Tacesse almen.) *As*. Come![2] Che dici? Oh
Dove? Quando? In qual guisa? [stelle
Chi m' insìdia? Perché? Parla. *Cam*. Ch' io parli?
Non aver tal speranza;
Già per farti gelar[o] dissi abbastanza.
As. Custodi, olà; della Città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l' infido.
Là parlerai. *Cam*. Del tuo furor mi rido.
Man. Numi, che far degg' io? [addìo.
Ah padre.... Ah sposo.... *Cam*. Addìo, Mandane,
Non piangete, amati rai;[p]
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo Re, senza riposo
Le tue furie alimentando,[q]
Fabbrìcando il tuo martir.[3]

[l] *Divise*, vesti, abiti. [m] *Divieto*, proibizione, [n] *Scempio*, strage. [o] *Gelare* per *tremare*. [p] *Rai*, raggi, qui per *occhj* [q] *Alimentando*, accrescendo il tuo furore.

[1] *A Cambise*. [2] *Frettoloso*. [3] *Parte fra custodi*.

SCENA X. *Mandáne* ed *Astiage.*

Man. Signor....[1] *As.* Quelle minacce,[2]
Mandáne, udisti? Ah s' io sapessi almeno,...
Il sapresti tu mai? Parla; o congiùri
Tu ancor co' miei nemìci? *Man.* Io! Come! E puoi
Temére, oh dei! ch' io pur ti brami oppresso?
As. Chi sa? Temo d' ognun; temo me stesso.

Fra mille furori,
Che calma non hanno,
Fra mille timori,
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei che lusingo,
Mi fingo[r] i rubelli;
E tremo di quelli
Che faccio tremar.[3]

SCENA XI. *Mandáne,* e poi *Ciro* fuggendo.

Man. Oh padre! oh sposo! oh me dolente! E come...
Ci. Bella Ninfa... pietà! *Man.* Lasciami in pace,[4]
Pastor; la cerco anch' io.
Ci. Deh.... *Man.* Parti. *Ci.* Ah senti,
O ninfa, o Dea, qualunque sei: ché al volto
Non mi sembri mortál. *Man.* Che vuoi? *Ci.* Difesa
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' custodi reali. *Man.* E il tuo delitto
Qual è? *Ci.* Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava.... Ecco i custodi;
Difendimi. *Man.* Nessuno
S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)
Ci. (Qual mai per me cara sembianza è questa!)
Man. Siegui. *Ci.* Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la selva
Di strida femminili

[r] *Mi fingo i rubelli,* m' immagino miei nemici tutti quei a cui fo delle carezze.

[1] *Piangendo.* [2] *Pieno di timore.* [3] *Parte.* [4] *Guardandosi indietro.*

Dal più folto sonar.[s] Mi volsi,[t] e vidi
Due (non so ben s' io dica
Masnadièri,[u] o soldati,
Stranieri al certo) una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L' atto villano, il volto
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro[x] contro i rapáci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,[y]
Lascian la preda : ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea ; quando importuno
Uom di giovane età, d' atroce aspetto,
Cinto[z] di ricche spoglie,
M' attraversa il cammíno, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l' ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l' acciaro,[a] e corre
Superbo ad assalirmi : io disarmato
Non aspetto l' incontro ; a lui m' invòlo :[b]
Ei m' incalza,[c] io m' affretto. Eccoci in parte
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno ;
Non veggo scampo : ho da una parte il monte,
Dall' altra il fiume, e l' inimico a fronte.
Man. E allor ? *Ci.* Dall' alta ripa[d]
Penso allor di lanciarmi ; e mentre il salto
Ne misùro con gli occhj, armi più pronte
M' offre il timor. Due gravi sassi[e] in fretta
Colgo ;[f] m' arretro a lui che viene,
Scaglio il primiero : egli la fronte abbassa ;
Gli striscia il crin[g] l' inutil colpo, e passa.

[s] *Sonar,* per *risonare* [t] *Volsi* da *volgere,* mi rivolsi. [u] *Masnadieri,* ladri, assassini. [x] *Vibro,* lancio, tiro. [y] *Entrambi,* ambedue, tutti e due. [z] *Cinto,* per *coperto,* vestito. [a] *Snuda l'acciaro,* cava fuori la spada. [b] *M' involo,* fuggo, mi allontano. [c] *M'incalza,* mi corre dietro. [d] *Ripa,* sponda del fiume. [e] *Sassi,* pietre. [f] *Colgo* da *cogliere,* raccogliere. [g] *Gli striscia il crin* appena gli tocca i capelli.

Emendo il fallo, e violente inguisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.
Man. Gran sorte! *Ci*. Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
Gl' inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandóna l' acciàr; rotando in giro,[h]
Dalla pendente riva[i]
Già di cadére accenna;[k] a un verde ramo
Pur si ritien; ma quello
Cede al peso, e lo siegue: ei rovinando
Per la scoscesa[l] sponda,
Balzò nel fiume, e si perdé nell' onda.
Man. Ed è questo il delitto.... *Ci*. Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.[m]

SCENA XII. *Arpalìce*, e detti.

Man. Arpalìce, ed è vero.... *Ar*. Ah dunque udisti,
Mandàne, il caso atroce. *Man*.. Or l' ascoltai.
Ci. (Numi! alla madre mia fin or parlai.)
Ar. Io non ho, Principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore. *Man*. E donde mai
Così presto il sapesti? *A*. Ah le sventure
Van su l' ale de' venti. Ammìro anch' io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.
Man. Ciro! *Ci*. (Il rival forse svenai!) *Man*. Che [dici?[1]
Ar. Che se per man d' Alcéo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.

[h] *Rotando*, girando intorno. [i] *Riva, o ripa*, sponda. [k] *Accenna*, minaccia. [l] *Scoscesa*, pendente. [m] *Frastorno*, impedi.

[1] *Ad Arpalice*.

Man. Come! Ciro è l' ucciso? Ah scellerato![1]
Ar. (Nol sapea; m' ingannai.)
Ci. (Dicasi..Ah no, ché di tacer giurai.)
Man. Perfido! E vieni...... oh stelle!
A chièdermi difesa? in questa guisa
D' una madre infelice
Si derìde il dolor? *Ci*. Nol seppi....*Man*. Ah taci,
Taci, fellon; tutto sapesti; è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, o cara
Parte del sangue mio! Dunque di nuovo,
Misera, t' ho perduto? E quando! E come!
Oh pèrdita? Oh tormento!
Ci. (Resister non si può; morir mi sento.)
Man. Arpalice, or che dici?
Era presàgo[n] il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena:
Ma che un vil.... ma che un empio....Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svèllerti[o] il core. *Ci*. Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto;
Svellimi il cor, ma non t' affligger tanto.
Man. Ch' io non m' affligga? E l' uccisor del figlio
Così parla alla madre? *Ci*. Eh tu non sei.....
Son io....Quello non fu....(Che pena, oh Dei!)
Man. Ministri, al Re traete
Quel carnéfice reo.[p 2] Poca vendetta
È il sangue tuo, ma pur lo voglio. *Ar*. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t' offese. Imíta, imíta
La clemenza dei Numi. *Man*. I Numi sono
Per me tiranni: in Cielo
Non v' è giustizia......*Ar*. Ah taci;
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei

[n] *Presago*, indovino. [o] *Svellerti*, strapparti, cavarti.
[p] *Carnefice reo*, assassino infame.
[1] *Volgendosi a Ciro.* [2] *I custodi, disposti ad eseguire il cenno vegliano sopra Ciro.*

Non irritiam. *Man.* Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto :
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.

Rèndimi il figlio mio :
Ah mi si spezza il cor !
Non son più madre, oh
Non ho più figlio. [Dio !

Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto[q] il ciglio ?[r][1]

SCENA XIII. *Arpalice, e Ciro.*

Ci. Arpalìce, consóla
Quella madre dolente. *Ar.* Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno e di consiglio.
Ci. E che mai sì t' affligge ? *Ar.* Il tuo periglio.
Ci. Ah, bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core !
Ar. Perché, Alcéo, perché mai náscer pastore !
Ci. Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace ?
Ar. Se non fossi pastor...Lasciami in pace.
Ci. Sappi che al náscer mio...
Ar. Siegui. *Ci.* (Giurai tacer.)
Ar. Sappi che bramo anch' io...
Ci. Parla. *Ar.* (Crudel dover !)
Ci. Perché t' arresti ancora ?
Ar. Perché cominci, e cessi ?
A Due. Ah, se parlar potessi,
Quanto direi di più !
Ci. Finger con chi s' adora,
Ar. Celar quel che si brama,
A Due. È troppo a chi ben ama
Incomoda virtù.

q *Pianto* lagrime. r *Ciglio,* per *occhj.*

1 *Parte*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Vasta pianura ingombrata di ruine d' antica città, già per lungo tempo insalvatichite.[a]

Mandáne e *Mitridate*.

Man. Ah Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro? *Mi*. Oh Dio!
Più sommessa[b] favella[1] *Man*. Alcun non ode.[c]
Mi. Potrebbe udir. Sotto un crudele impèro
Troppo mai non si tace. Un sogno, un' ombra
Passa per fallo, e si punisce. È incerta
D' ogni amico la fé: le strade, i tempj,
Le mense istesse, i tálami non sono
Dall' insidie sicuri. Ovunque vassi,
V' è ragión di tremár: parlano i sassi.
Man. Ma rassicúra almeno
I dubbj miei. *Mi*. Rassicurar ti vuoi?
Dimándane il tuo cor. Qual più sincèro
Testimonio ha una madre? *Man*. È vero, è vero,
Or mi sovvien: quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m' intesi,
Tutto il sangue in tumulto. Ah perché tanto
Celarmi il ver? *Mi*. Così geloso arcáno
Mal si fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio. *Man*. A parte a parte
Tutto mi spiega. *Mi*. Io veggo
Da lungi il Re. *Man*. Col fortunato avviso

[a] *Insalvatichite*, coperte di boscaglia. [b] *Sommessa*, bassa, sotto voce. [c] *Ode* da *udire*.

[1] *Guardando con timore all' intorno*.

Corriamo a lui. *Mi.* Ferma. (Nol dissi ?) Ah taci,
Se vuoi salvo, il tuo Ciro. *Man.* Eterni Dei !
Perché ? *Mi.* Parti. *Man.* Ma il padre...
Mi. Or di più non cercar. *Man.* Sai che il mio figlio
Prigionièro è per me. *Mi.* Se parti, e taci,
Líbero tel prometto. *Man.* E per qual via ?
Mi. (Che pena !) Ah me ne lascia
Tutto il pensier : va. *Man.* Come vuoi. Ma posso
Crédérti, Mitridate,
Fidarmi a te ? *Mi.* Se puoi fidarti ? Oh stelle !
Se puoi crédermi ? Oh Dei ! Bella mercéde
Dalla grata Mandane ha la mia fede.
Man. Non sdegnarti, a te mi fido;
Credo a te; non sono ingrata :
Ma son madre, e sfortunata ;
Compatisci il mio timor.
Va ; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi :
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. *(Parte.)*

SCENA II. *Mitridate,* poi *Astiage.*

Mi. Oh de' pròvidi Numi
Infinito sapér ! Per qual di Ciro
Mirábile cammín guidi la sorte !
Lo manda Astiáge a morte ;
La mia pietà lo serba : e a me, perch' io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita ;
Il Re lo cerca ; e affin ch' ei sia deluso,
Ecco, né si sa come,
Usurpa un impostór di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erède ; e il vero
Nol conosce, e l' uccide ; e il colpo appunto
In tal tempo succède,
Che il tiranno lo crede

Esecuzion d' un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi[d] a' Numi,
Forma un Nume del caso; e vuol che il mondo
Da una mente immortál retto[e] non sia.
Cecità temeraria! émpia follía!
As. Mitridate. *Mi.* Signor, fosti ubbidito;
Ciro non vive più. *As.* Lo so. Ti dèggio
Amico, il mio riposo. E qual poss' io
Render degna mercéde a' merti[f] tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio cóstui.)
Mi. Altro prèmio io non vo'..... *As.* Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitár del segreto. *Mi.* Il figlio Alcèo.....
As. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati, e parti.
Mi. Vado, mio Re. *As.* (Più non tornasse almeno.)
Mi. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!)[1]

SCENA III. *Astiage* e poi *Arpago*.

As. Che oggetto tormentoso agli occhj miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesárlo potrà. Servo mi resi
Del più reo[g] de' miei servi. Ah, Mitridate
Mora dunque ed Alcèo. L' estinto Ciro
Il pretesto sarà......No, s' io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleserán costóro
Per imprudenza o per vendetta. È meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai

[d] *Per sottrarsi*, per non voler dipendere dagli Dei, né riconoscerli. [e] *Retto*, governato. [f] *Merti* per *meriti*. [g] *Reo*, malvaggio, scellerato.

[1] *Parte*

Necessità d' esser malvágio ! A quanti
Delitti òbbliga un solo ! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all' altro estremo!
Son crúdèl, perché temo ; e temo appunto
Perché son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l' una
Nell' altro si trasforma, e l' un dell' altra
È cagione ed effetto; onde un' eterna
Rinnovazion d' affanni
Mi propága[h] nell' alma i miei tiranni. [curo
Ar. Ah Signor..[1] *As.* Giusti Dei! Che fu ?[2] *Ar.* Si-
Non è il sangue real. *As.* Che ! Si cospíra
Contro di me ? *Ar.* No ; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta. *As.* (Altro temei). *Ar.* (Di tutto
Il mísero paventa.) *As.* Udisti, amico,
Dunque la mia sventura ? Il sol perdei
Conforto mio. *Ar.* (Falso dolor ! Con l' arte
L' arte deluderò.) *As.* Né mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia : è stato
Involontario il colpo. *Ar.* Alceo lo dice:
Ma chi sa ? *As.* Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell' innocenza sua. Punir nol deggio
D' una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpágo, in libertà : ma fa che mai
A me non si presenti ;
Né le perdite mie più mi rammenti.
Ar. Ubbidito sarai.

SCENA IV. *Arpalice* e detti.

Arpál. Gran Re, perdono,
Pietà. *As.* Di che ? *Arpal.* Del più crudel delitto
Che una súddita rea....*As.* Come;[3] Tu ancora..
Parla. Che fu ? (Torna a tremar.) *Arpal.* Son io

[h] *Mi propaga,* accresce il numero.
[1] *Affettando affanno.* [2] *Con ispavento.* [3] *Con timore.*

La mísera cagión che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue caténe
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.
Ast. Dov' è? *Arpal.* Védilo.

SCENA V. *Ciro* fra le Guardie, e detti.

As. È quello
Di Mitridate il figlio?[1] *Ar.* Appunto. *As.* Oh Dei!
Che nobil volto! Il portamento altèro[h]
Poco s' accorda alla natía[i] capanna.
Che dici?[2] *Ar.* È ver; ma l' apparenza inganna.
Ci. Dimmi Arpalice; è quello[3]
Il nostro Re? *Arpal.* Sì. *Ci.* Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza e di rispetto.[4]
As. (Parlár seco è imprudenza:
Partasi.)[5] *Ar.* (Lode al Cielo.) *As.*[6] Arpago, e pure
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.
Ar. (Ahimè!) *Ci.* Pria che mi lasci,[7]
Eccelso Re....*Ar.* Taci, pastór. Commessa
È a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor. *Ci.* Più non favello[8] *Ar.* E ancora,
Signor, non vai? Qual maraviglia è questa!
Perché cambj colór? Che mai t' arresta?

As. Non so: con dolce moto	Come si chiama, oh Dio,
Il cor mi trema in petto:	Questo soave affetto?
Sento un affetto ignoto,	(Ah se non fosse mio,
Che intenerir mi fa.	Lo crederei pietà.)[9]

SCENA VI. *Ciro, Arpago,* ed *Arpalice.*

Ar. (Partì: respiro.) Arpalice col reo
Lásciami solo. *Arpal.* Ah genitor, tu m' ami;
Sai che Alcèo mi difese, e reo lo chiami?

[h] *Altero,* nobile, maestoso. [i] *Natía* per *nativa.*

[1] *Ad Arpago a parte.* [2] *Ad Arpago.* [3] *Ad Arpalice a parte.* [4] *Da se.* [5] *S' incammina, e poi si ferma.* [6] *Ad Arpago a parte.* [7] *Appressandosi al Re.* [8] *Ritirandosi.* [9] *Parte.*

Ar. Sparse il sangue reál. *Arpal.* Senza saperlo,
Assalíto....*Ar.* Non più; va. *Arpal.* Se nol salvi,
L' umanitade offendi.
Ah della figlia il difensor difendi.
Ar. E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse? *Arpal.* Un traditore!

Guárdalo in volto: e poi,	Come negli occhj suoi
Se tanto core avrai,	Bella chi vide mai
Chiámalo traditor.	L'immágine di un cor?[1]

SCENA VII. *Arpago* e *Ciro.*

Ar. Quel pastor sia disciolto;[2]
E parta ognún.[3] *Ci.* (Quanto la figlia è grata,
È cáuto il genitor.) *Ar.* Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che úmile a' piedi tuoi....[4] *Ci.* Sorgi: che fai!
Ar. Il primo bácio imprimo
Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fé. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, o Signor, mi costa un figlio.
Ci. Sorgi; vieni, mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m' istrusse. *Ar.* Ancor compíta
L' opra non è. Sul tramontár del Sole
Vedrai....Ma vien da lungi
Mandáne a noi: cerca evitarla. *Ci.* Intendo:
Temi ch' io parli. Eh non teméa; giurai
Di non spiegarmi a lei, finché permesso
Non sia da Mitridáte; e fedelmente
Il giuramento osserverò. *Ar.* T' esponi,
Signor....*Ci.* Va; non è nuovo

[1] *Parte.* [2] *Alle Guardie.* [3] *Partono le Guardie.*
[4] *Inginocchiandosi.*

Il cimento[l] per me. *Ar.* Deh, non perdiamo
Di tant' anni il sudór.[m] Sul fin dell' opra
Tremár convien. L' esser vicini al lido
Molti fa naufragár. Scema[n] la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggiór per chi nol teme.

Cáuto guerrièr pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando[o]
Ma non si fida ancor:

Chè, le nemiche prede
Se spensierato adúna,[p]
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor.

SCENA VIII. *Ciro e poi Mandáne.*

Ci. Oh madre mia, se immaginár potessi
Che il tuo figlio son io! *Man.* Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto! *Ci.* Io! Come? (Oh stelle,
Già mi conosce!) *Man.* Alle materne bráccia
Torna, torna una volta.... Ah perché schivi[q]
Gli amplessi miei? *Ci.* Temo.. Potresti. .(Oh Numi,
Non so che dir!) *Man.* Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...... *Ci.* Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlár dèggio, o tacér?) *Man.* M' evíta il figlio!
Ci (Perché tacér? Già mi conosce.) È tempo......
Poiché tant' oltre....(Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee[r] Mitridate
Consentir ch' io mi spieghi.) *Man.* E ben, t' ascolto,
Che dirmi vuoi? *Ci.* (Sarò crudel tacendo,
Ma spergiúro e imprudente
Favellando sarei.) *Man.* Né m' ode! *Ci.* (Al fine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell' altrui cure, e dei perigli immensi

[l] *Cimento*, rischio, prova. [m] *Sudore*, travaglio, lavoro. [n] *Scema*, diminuisce la cura d' esser circospetti. [o] *Brando*, spada. [p] *Spensierato*, negligente.—*Aduna*, va raccogliendo. [q] *Schivi*, eviti, fuggi—*amplessi*, abbracci. [r] *Dee* per *deve* da *dovere*.

Arrischio col parlar.) *Man.* Che fai? Che pensi?
Che ragióni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora, o non sai? Se già t' è noto,
Perché t' infingi?[a] E se t' è ignoto ancora,
Perché freddo così? Parla. *Ci.* (Che pena?
Sento il sangue in tumulto in ogni vena).
Man. Trovár dopo tre lustri
Una madre.... *Ci* (E qual madre!)
Man. E accoglierla in tal guisa!
E fuggír le sue braccia!
Ci. (Ah Mitridate, e come vuoi ch' io taccia!)
Man. Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lágrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre....Ah figlio......
Udisti i casi miei? Narrami i tui........
Quanto errai..Quanto piansi..Io dissi..Io fui....
No; questo è troppo: o figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò Natura.
Ci. (Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)
Man. Né vuoi parlar? *Ci.* Sì; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno.[1] *Man.* Ah prima....Ah senti;
Di': Sei Ciro, o non sei? *Ci.* Torno a momenti.
Parlerò; non è permesso
Che finór mi spieghi appieno;
Tornerò; sospendi almeno,
Finché torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso;
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor.[2]

[a] *T' infingi,* dissimuli, fingi di non saperlo.
[1] *S' incammina frettoloso.* [2] *Parte.*

SCENA IX. *Mandáne*, e poi *Cambise*.

Man. Onnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno? *Cam.* Amata sposa,
Mio ben. *Man.* Sogno, o son desta!
Cambise! idolo mio? Tu qui! Tu sciolto!
Qual man liberatrice.. *Cam.* Arpago....Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello
Che mi salvò. Me prigoniér raggiunse
Per cammíno un suo messo: a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor tu sei; va! con più cura evíta
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m' invìa, diratti il resto.
Man. Oh vero, oh fido amico! *Cam.* E pure il figlio
Serbarci non poté. Sapesti....oh Dio,
Che barbaro accidente! *Man.* Il più crudele
Saría che mai s' udisse,
Se fosse ver. *Cam.* Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consóla il tuo Cambise.. *Man.* E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba? *Cam.* Almen qual hai
Ragion di dubitar? *Man.* Si vuol che sia
L' ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l' uccise. *Cam.* O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?
Man. Or da me parte. *Cam.* È dunque........
Man. Quei[t] che meco or parlava. *Cam.* Un giovanetto,
Generoso all' aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse pròprio troféo, gli òmeri[u] adorna [vidi,
Spoglia d' uccisa tigre! *Man.* Appunto. *Cam.* Il

[t] *Quei*, per *colui*. [u] *Omeri*, spalle, dosso.

E m' arrestai finché da te partisse:
Ma su gli occhj mi sta. Pur che ti disse?
Man. Nulla. *Cam.* Un contento estremo
Fa spesso istupidír. Ma qual ti parve?
Man. Confuso. *Cam.* A' boschi avvezzo
Il dovea.[x] te presente. E chi l' arcáno
Ti svelò? *Ma.* Mitridate. *Ca.* Ahimè![1] *Ma.* Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d' Alcèo, come suo figlio,
Ciro nutríto. *Cam.* E Alcèo si chiama? *Man.* Alcèo.
Cam. Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo
Crèdula Principessa! *Man.* Onde, o Cambise,
Queste smánie improvvíse? *Cam.* Alcèo di Ciro
È il carnéfice[y] indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.
Man. Ah taci. *Cam.* Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l' impose: io l' ascoltai.
Man. Quando? A chi? *Cam.* Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le fúrie mie? *Man.* Sì. *Cam.* Colà dentro ascoso
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alcèo
Ciro uccíder promise;
E appunto il figlio Alcèo fu che l' uccise.
Man. Misera me! *Cam.* Dúbiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio,
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti[a] che avrebbe
Taciuto infino ad ora!
Man. Oh Dei! *Cam.* Non vedi....

[x] *Il dovea*, cioè, mostrarsi confuso—*l' arcano*, il segreto.—*svelò*, palesò, manifestò. [y] *Carnefice*, assassino. [a] *Parti*, ti pare.

[1] *Si turba.*

Man. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero;
È il carnefice Alcèo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggìa. Ben de' materni affetti
Volle abusár, ma s' avvilì nell' opra:
Sentì quel traditore
Ripugnár la natura a tanto orrore. [sorte,
Cam. Ma tu créder sì presto.... *Man.* Oh Dio! Con-
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea avesse
Il cor sui labbri. Anche un tumulto interno
Che Alcèo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E puoi quel che si vuol, presto si crede.
Cam. Oh Dei! ridurci a tal misèria, e poi
Derìderci di più! *Man.* Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D' un figlio all' omicída! Ah sposo! il mio
Non è dolór: smánia divenne, insana[b]
Avidità di sangue. *Cam.* Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio.[1] *Man.* Ma dove?
Cam. A ritrovare Alcèo,
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo[c] a Giove.[2] *Man.* Odi: se lui non giungi[d]
In solitaria parte, avrà l' indegno
Troppe difese. Ove s' avvalla[e] il bosco,
Fra que' monti colà, di Trívia il fonte
Scorre ombroso e romíto:[f]
Atto all' insídie[g] è il sito; ivi l' attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò, perch' ei venga. *C.* Intesi[3] *M.* Ascolta.
Ravvisarlo saprai? *Cam.* Sì; l' ho presente;
Parmi vederlo. *Man.* Ah sposo,

[b] *Insana,* furiosa. [c] *In grembo,* in seno. [d] *Giungi,* per sorprendi. [e] *S' avvalla,* forma una valle. [f] *Romito,* fra luoghi solitarj. [g] *Insidie,* agguati, imboscate.

[1] *Partendo.* [2] *Partendo.* [3] *Sempre in atto di partire.*

Non averne pietà: pássagli il core:
Rinfácciagli il delitto;
Fa che senta il morir.... *Cam.* Non più, Mandane;
Il mio furor m' avanza;
Non ispirarmi il tuo; fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l' Armène foreste
Fiera tigre che i figli perdé.
Ardo d' ira, di rábbia delíro;
Smánio, fremo; non odo, non miro,
Che le furie che porto con me.[l]

SCENA X. *Mandáne* e poi *Ciro*.

Man. Se tornasse il fellóne....Eccolo....Oh come
Tremo in vederlo! una mentíta calma
Mi rassereni il ciglio.
Ci. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.
Man. (Che traditor!) *Ci.* Pur Mitridate al fine
Consente ch'al suo sen....*Man.* Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederìa!) *Ci.* (Numi quel volto
Come trovo cambiato!) Intendo, è questa
Una vendetta. Il mio tacér t' offese;
Mi punisci così. Perdóno, o madre, [cia?
Bella madre, perdón. *Man.* Taci. *Ci.* Ch' io tac-
Man. (Con quel nome di madre il cor mi stráccia.)
Ci. Basta, basta, non più; del fallo ormai
È maggiore il castígo. *Man.* Odi. (Un instante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tènera di me. Questo ritegno[h]
È timor, non è sdegno. Alcun travídi[i]
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d' insídie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno[k] agli affetti, ed esser certi

[h] *Ritegno,* riserva. [i] *Travidi,* mi parve di vedere.
[k] *Sciorre il freno,* dar libero sfogo, soddisfazione.
[l] *Parte.*

Che il Re nulla traspìri.[l] Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor. *Ci.* Vengo, son pronto;
Guidami dove vuoi. *Man.* (Già corre all' esca[m]
L' ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precèdi,
Ti seguirò fra poco.
Ci. Ma dove andrem? *Man.* Scegli tu stesso il loco.
Ci. Nella capanna mia? *Man.* Sì...Ma potrebbe
Sopraggiùngere alcun. *Ci.* Di Pale all' antro?[n]
Man. Mai non seppi ove sia. *Ci.* Di Trìvia al fonte?
Man Di Trìvia...È forse quello
Che bagna il vicìn bosco, ov' è più folto?
Ci. Sì. *Man.* Va: mi è noto. (Ah traditor, sei colto.)[o]
Ci. Deh non tardar.
Man. Parti una volta.[1] *Ci.* Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo? *Man.* Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi. *Ci.* È ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno? *Man.* Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor...Sento morirmi! avvampo
D' insoffríbil desìo: vorrei mirarti...
Vorrei di già...(Non so frenarmi.) Ah parti.

Ci. Parto; non ti sdegnár:	Gran colpa al fin non è,
Sì, madre mia, da te	Se mal frenar si può
Gli affetti a moderar	Un figlio che perdé.
Quest' alma impára.	Un figlio che trovò
	Madre sì cara.[2]

SCENA XI. *Mandáne,* poi *Arpalice.*

Man. Che dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco, a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto

[l] *Traspiri,* venga a sapere. [m] *Corre all' esca,* cio è si lasca prendere dalle mie promesse. [n] *Antro,* caverna. [o] *Colto,* preso da *cogliere.*

[1] *Con ira* [2] *Parte.*

Senso, partendo, ei mi lasciò nell' alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono al fin d' umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli[p] accenti,
Quella tènera età. Pòvera madre!
Se madre ha pur; quando saprà che il figlio
Lácero[q] il sen da mille colpi....Oh folle
Ch' io son! Gli altri compiango
E mi scordo di me. Mora l' indegno:
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch' io.

Ar. Principessa, ah perdona
L' impazienze mie. D' Alcèo che avvenne?
È assoluto? È punito? È giusto? È reo?

Man. Deh per pietà non mi parlár d' Alcèo.

Quel nome se ascolto,
Mi pálpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.

Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Né senza sdegnarmi
Né senza tremar.[r]

SCENA XII. *Arpalice* sola.

Ah chi saprebbe mai
D' Alcèo darmi novella! Io non ho pace
Se il suo destìn non so. Ma tanto affanno
Troppo i dovéri eccède.
D' un grato cor. Che? D' un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti Eroi...No, no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhj. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antíca!
È amore? Io nol distinguo; alcun mel dica.

[p] *Molli*, dolci, affettùosi. [q] *Lacero* per *lacerato*, trafitto.
[r] *Parte*.

So che presto ognun s' avvede
In qual petto annidi[r] amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto[s] in sen gli dà.
Son d' amor sì l' arti infìde,
Che ben spesso altrui derìde
Chi già porta in mezzo al core
La ferìta, e non lo sa.[1]

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Montuosa. *Mandáne* e *Mitridate*.

Man. Lo veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L' istoria a raccontarmi: a pro'[t] di Ciro
Iò so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi[u]
Le tue cure a premiar. (Pèrfido!) È vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercéde[x] sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.
Mi. Questo tanto parlarmi
Di premio e di mercé troppo m' offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S' inganna. Io fui
Già premiato abbastanza

[r] *Annidi*, alberghi. [s] *Ricetto*, ricovero, asilo. [t] *A pro*, in difesa. [u] *Entrambi*, noi due. [x] *Mercede*, ricompensa.
[1] *Parte.*

Compiendo[y] il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasfórmano un' alma. In me, lo sai,
L' esser pastore è scelta,
Non è sventúra. Io volontario elessi
Questa sémplice vita ; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per mai non divenìr. *Man.* (Numi, a qual segno
Può simular l' indegno ?) *M.* Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa....*Man.* Perdóno ; è vero.
Il desìo d'esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Prèmio dell' alme grandi
Son l' opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D' un' eròica virtù, tutto rítrova,
Tutto dentro di sé : pieno si sente
D' un sincèro piacér, d' una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Di' , tu lo provi ?
Non è così ? *Mi.* Si : né di questa in vece
Torrei[z] di mille impèri.... *Man.* Anima vile !
Traditór scellerato ! *Mi.* Io ! Principessa
Io ! *Man.* Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultár ? Speravi, inìquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen ? No, pèrfido, io non sono
Tanto in òdio agli Dei. Ciro ho perduto ;
Ma so perché ; so chi l' uccise ; e voglio,
E posso vendicarmi. *Mi.* In quale inganno,
In qual mìsero errór....*Man.* Taci ; m' ascolta,
E comincia a tremár. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando[a] il tuo figlio.
Mi. Ah ! come ? *Man.* Ed io,

[y] *Compiendo* da *compiere*, adempire. [z] *Torrei* da *torre*, togliere qui per *sciegliere*, o *preferire*. [a] *Spirando*, morendo.

Sentimi, traditore; io fui che l' émpio
A trovár chi l' uccida
Ingannato mandai. *Mi.* Tu stessa! *Man.* Aìta[b]
Vedi se può sperár: solingo è il loco;
Chi l'attende è Cambise. *Mi.* Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno....*Man.* Oh questo no: po-
Forse giúngere in tempo. Il loco ancora [tresti
Saprai, ma non sì presto. *Mi.* Ah Principessa,
Pietà di te! Quel che tu credi Alcèo
È il tuo Ciro, è il tuo figlio. *Man.* Eh questa volta
Non sperár ch' io ti creda. *Mi.* Il suol[c] m' inghiotta,
Un fulmine m' oppríma,
Se mentii, se mentisco. *Man.* Empia favella,
Familiare a' malvagi. *Mi.* Odimi; io voglio
Qui fra' lacci[d] restár; tu corri intanto
La tragèdia a impedir: se poi t'inganno,
Torna allora a punirmi;
Squárciami[e] allora il sen. *Man.* Scaltra[f] è l' offerta;
Ma non ti giova. In quest' angústia il colpo[g]
Ti basta differìr. Sai ch' io non posso
D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re. *Mi.* Che far degg' io
Santi Numi del Ciel? Povero Prence!
Infelìci mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane; il finto Alcèo
È Ciro, è il figlio tuo; sálvalo, corri,
Crédimi, per pietà; se non mi credi,
Diventi, o Principessa,
L' orròr, l' odio del mondo e di te stessa.

Man. Fremi pure a tua voglia,
Non m' inganni però. *Mi.* Ma questo, oh Dio!

[b] *Aita,* ajuto soccorso. [c] *Il suolo,* la terra. [d] *Lacci,* catene.
[e] *Squarciami,* aprimi. [f] *Scaltra,* astuta sagace. [g] *In questa* tua estrema necessità ti riuscirebbe di qualche vantaggio il differer un poco la sua morte, perché confidi nel soccorso del re.

Sudi! Tremi! Vacilli![o] *Man.* Arpago..Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.
Ar. Come! *Man.* Ah va, ché l'uccide il padre is-
Ar. Possenti Numi![1] [tesso!

SCENA III. *Mandàne* sola.

Oh me infelice! Oh troppo
Veràce Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero[p]
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhj; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna....
Ed io....Che orror! Che crudeltà! Non posso
Tollerar più me stessa. Il mondo, il cielo
Sento che mi detesta: odo[q] il consorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L' ombra squállida e mesta,
Che stillante di sangue....Ah dove fuggo?
Dove m' ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fúlmine dov' è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le céneri sue..Ma....Come?....È dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe

[o] *Vacillare*, per *venir meno*, non potersi tenir in piedi.
[p] *Nero*, orribile. [q] *Oda* da *udire*, ascoltare.
[1] *Parte in fretta.* [2] *S' alza.*

Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi
Numi del Ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. È questo nome
Forse la colpa sua: colpa ch' ei trasse
Dalle vìscere[r] mie. No, voi non siete
Tanto crudèli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. È vivo il figlio;
Córrasi ad abbracciarlo..Ah folle! Io vado
A pèrder questo ancora
Lánguido di speranza ultimo rággio.
Andiam; chi sa...Ma quello,
Che a me corre affannato,
Non è Cambise! Ahimè! Son morta. È fatto
L' òrrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l' acciár...Chi mi soccorre? Ah stìlla[s]
Ancor del...vivo sangue...Ah fuggi...Ah parti..

SCENA IV. *Cambise* con ispada nuda nella destra stillante di sangue, e detta.

Cam. Vedi del mio furor...*Man.* Fuggi: quel sangue
Togli al materno ciglio.
Cam. Questo sangue che vedi....
Man. Oh sangue..Oh..figlio....[1]
Cam. Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le lánguide pupille,[t] e alterna appena
Qualche lento respìro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell' alma richiamar.

SCENA V. *Cambise*, *Mandàne*, e *Ciro*.

Ci. Dove la madre,[2]
Dove mai troverò? Di Trìvia al fonte

[r] *Viscere* per *seno*. [s] *Stilla* è grondante. [t] *Pupille* per *occhj*,—*alterna*, muta, cambia; cioè che appena può respirare.

[1] *Svenendo*. [2] *Senza veder gli altri*.

Fin or l' attesi, e mai non venne. [1] *Cam.* All' onda
Corriam del vicin rio.[u] Ma sola intanto
Qui lasciarla così..Se alcun vedessi....
Ah sì. Pastor....Senti.[2]
Ci. Quai grida ?[3] *Cam.* (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L' omicìda costui?) *Ci.* (Stelle! Non veggo
La madre mia colà ?)
Cam. Chi sei ? *Ci.* Che avvenne ? [lascia....
Cam. Non t' inoltrar : dimmi il tuo nome. *Ci.* Eh
Cam. Di', non ti chiami Alcèo ? *Ci.* (Questo impor-
A gran pena sopporto.) [tuno
Sì, Alcèo mi chiamo. *Cam.* Ah traditor! sei[4] morto.
Ci. Come! Non appressarti, o ch' io t' immergo
Questo dardo nel cor. [5] *Cam.* Dal furor mio
Né tutto il Ciel potrà salvarti. *Cam.* Oh Dio ![6]
Cam. Ah sposa, apri le luci, áprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta. *Ci.* Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei? *Cam.* Sì, scellerato
Son io: sáppilo, e mori.[7] *Ci.* Ah, padre amato,[8]
Ferma ; già sono inerme ?[x] il colpo affrena :
Riconóscimi prima, e poi mi svena.[y]
Man. Perché ritorno in vita? *Cam.* (Il so, m' inganna,
E pur m' intenerisce.) *Man.* Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai ?
Fra l' ombre, o fra' viventi ?
Cam. (Io dunque, oh folle!
Credo a que' detti infidi ?) uccidi ![10]
No; cadi..[9] *Man.* Ah sposo! Ah che il tuo figlio

[u] ***Rio***, ruscello. [x] ***Inerme***, senz' arme. [y] ***Mi svena***, uccidimi.

[1] *Cercando per la Scena.* [2] *Vedendo Ciro.* [3] *Rivolgendosi.* [4] *In atto di ferire.* [5] *In atto di difesa.* [6] *Comincia a risentirsi.* [7] *In atto di ferire.* [8] *Getta il dardo.* [9] *In atto di ferirlo.* [10] *S' alza.*

Cam. Uccido il figlio ![1] *Man.* Oh caro figlio ! Oh cara[2]
 Parte dell' alma mia ! *Cam.* Stelle ! Oh delìro,
 O delìra Mandane. E questi è Ciro ?
Man. Sì. Chi mai lo difese
 Dal paterno furor ? Qual sangue mai
 Il tuo ferro macchiò ! Di Trivia al fonte
 Tu l' attendevi pur ? *Cam.* No, non vi giunsi;
 Ché partendo da te per via m' avvenni
 Ne' reali custodi. Essi di nuovo
 Mi volean prigionier ; di loro alcuni
 Io trafissi, e fuggii ; perciò con questo
 Ferro tinto di sangue....*Man.* Intendo il resto.

SCENA VI. *Astiage in disparte con séguito : e detti.*

As. (Qui Cambise ! E disciolto !)
Cam. Ma Ciro non morí ?[3]
Man. No. *As.* (Ciel ! che ascolto!)
Man. N' ebber cura gli Dei. *Cam.* Spiègati, o sposa.
Man. Odi.[a] *As.* (Sentiam.) *Man.* Quel finto
 Ciro, che cadde estinto.... *Ci.* Il Re s' appressa.
Cam. Ecco un nuovo periglio. *Man.* Ecco le nostre
 Contentezze impedite.
As. Seguíte pur, seguíte, io non disturbo
 Le gioje altrui : ma che ne venga a parte
 Parmi ragion. Via, chi di voi mi dico
 Dell' istoria felice
 L' ordin qual sia ? Chi liberò costui ?[4]
 Chi Ciro conservò ? Dove s' asconde ?
Ci. (Ahimè) *As.* Nessún risponde ? Anche la figlia
 M' invidia un tal contento ! Olà, s' annòdi
 Ad un tronco[b] Cambise....
Man. Ah no. *As.* Lode agli Dei,
 A parlar cominciasti.

[a] *Odi*, da *udire*, ascoltare. [b] *Tronco*, albero.

[1] *Resta immobile.* [2] *Abbracciandolo.* [3] *A Mandane.*
[4] *Accennando Cambise.*

SCENA VII. *Arpago* in disparte, e detti.

Ar. Ecco il tiranno : (mi[1] :
Per trarlo al tempio il cerco appunto. *Ast.* Or dim-
Qual è Ciro, e dov' è ? Nulla tacermi ;
O sotto agli occhj tuoi segno a più strali[b]
Cadrà Cambise.... *Ar.* (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch' è Alceo.) *Man.* Barbare stelle !
Cam. Empio destíno ! *Ci.* (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio !) *Ar.* (Arpago, all' arte.)
As. Né parli ancor ? Dunque il tuo sposo estinto
Brami vedér ? T' appagherò. Custodi....
Man. Ferma.... *Ci.* Senti......
Man. Io già parlo. *Ci.* Il falso Ciro....
Man. Il mio Ciro smarrito....
Ar. Astiage, ah sei tradito : ah corri ? opprimi
Il tumulto ribelle
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario ripáro. *As.* Ahimè ! Che avvenne ?
Ar. Confusamente il so. S' affretta a gara[d]
Verso il tempio ciascún. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede ; e il volgo insano[e]
Grida a voce sonora :
Ciro è il Re, Ciro viva ; Astiage mora.
As. Ah traditori, ecco il segreto ; entrambi
Con questo acciar—[2] *Ar.* Mio Re, che fai ? Se Ciro
È ver che viva, in tuo poter conserva
La madre e il genitor : con questi pegni[f]
Lo faremo tremár. *As.* Sì :[3] custodite
Dunque la còppia rea,[g] sol perché sia
La mia difesa o la vendetta mia.

[b] *Segno a più strali,* esposto ai colpi di più dardi. [c] *Smarrito,* perduto. [d] *A gara,* tumultuosamente. [e] *Insano* furioso. [f] *Pegni,* sicurtà. [g] *Rea,* colpevole, malvagia.

[1] *A Mandane.* [2] *In atto di snudar la spada, minacciando Cambise e Mandane.* [3] *Dopo aver pensato.*

Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto :
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno ;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò.[1]

SCENA VIII. *Ciro' Mandáne, Cambise, Arpago,* e Guardie.

Ar. Partì : l' empio è nel láccio.[h] Ei corre al tèmpio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Fínger più non bisogna ; andiam. Qui resti
Ciro intanto e Mandane. E tu Cambise,
Sollecito mi siegui.[2] *Cam.* Odi : e in Alceo
Com' esser può che Ciro. . . . *Ar.* Oh Dio ![3] Ti basti
Saper che è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò ; ma non è tempo adesso.[4]

SCENA IX. *Ciro, Mandane, Cambise.*

Cam. Addio.[5] *Ci.* Padre! *Man.* Consorte.
Ci. E ci abbandóni
Così con un addío ? *Cam.* Nulla vi dico,
Perché troppo direi ; né questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso :
Dammi, o figlio, un bácio solo :
Ah non più : da voi m' invólo ;[i]
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte :
Sento già fra' dolci affetti
E di padre e di consorte
Tutta l' alma intenerir.[6]

[h] *E nel laccio,* è caduto nella trappola. [i] *M' involo,* m' allontano.

[1] *Parte.* [2] *Vuol partire.* [3] *Con impazienza.* [4] *Parte.* [5] *A Mandane, e a Ciro.* [6] *Parte.*

SCENA X. *Mandáne* e *Ciro*.

Man. Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura; il mio consorte
Voglio seguir. Te d' Arpago l' avviso[k]
Ritrovi in questo loco. *Ci*. Or che paventi?
Man. Figlio mio, nol so dir; tremo per uso
Avvezzata a tremár: sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benché l' augel s' asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l' ombre ancor
Del nido amico;
Ché il muòver d' ogni fronda,
D' ogni aura il susurrar
Il síbilo[l] gli par
Del suo nemico. *(Parte.)*

SCENA XI. *Ciro* e poi *Arpalice*.

Ci. Ah tramonti una volta
Questo tórbido giorno, e sia più chiaro
L' altro almen che verrà. *Ar*. Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel che uccidesti,
Era un vile impostor. *Ci*. Sì! Donde il sai?
Ar. Certo il fatto esser dèe: queste campagne
Non risuònan che Ciro. Oh se vedessi
In quai tèneri eccessi
D' insòlito piacér prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,[m]
Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo; altri il compagno

[k] *Te d' Arpago l' avviso*, ec. tu, secondo l' avviso d' Arpago, non partir di qui. [l] *Il sibilo*, il fischiare della serpe. [m] *Palma* per *mano*.

Corre a sveller dall' opra; altri l' amico
Va dal sonno a destár; rimán l' arátro
Qui nel solco[n] imperfetto: ivi l' armento
Resta senza pastor; le madri ascolti
Di gioja insane[o], a' pargoletti ignári
Narrar di Ciro i casi; i tardi vecchj
Vedi ad onta[p] degli anni
Sé stessi invigorir; sino i fanciulli,
Non san perché, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: al tempio, al tempio.
Ci. E tu, Ciro vedesti? *Ar.* Ancor nol vidi.
Corriám.... *Ci.* Ferma, il vedrai [ingrata,
Pria d' ognun, tel prometto. *Ar.* E Ciro.... *Ci.* Ah
Tu non pensi che a Ciro; il tuo pastore
Già del tutto obbliasti: e pur sperai....
Ar. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor.... *Ci.* Siegui. *Ar.* Né vuoi
Lasciarmi in pace?
Ci. Ah tu non m' ami. *Ar.* Almeno [parmi
Veggo che non dovrei: ma.... *Ci.* Che? *Ar.* Ma
Debil ritegno[q] il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo: vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo; agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro: avvampo[r] in volto,
Se nominar ti sento; ove non sei,
Tutto m' annoja, e mi rincresce; e tutto
Quel che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi: tu, che ne credi? Amo, o non amo?
Ci. Sì, mio ben, sì, mia speme....

[n] *Solco,* quello scavo che lascia l' aratro nel fender la terra. [o] *Insane,* folli, ebbre di piacere—*pargoletto,* figlinoli. [p] *Ad onta,* a dispetto, malgrado. [q] *Ritegno,* impedimento, ostacolo. [r] *Avvampo,* m' infiammo.

SCENA XII. *Mitridate* con guardie, e detti.

Mi. Al tempio, al tempio,
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri
Arpago invía per tua custòdia. Ah vieni
A consolar le impazïenze altrui.
Ar. (Con chi parla costui?) *Ci.* Dunque è palese
Di già la sorte mia? *Mi.* Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè: spàrger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fé. *Ar.* Scherza, o da senno[s]
Mitridate parlò? *Ci.* Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo. *Ar.* Oh Dio!
Ci. Sospíri! Io non ti piáccio
Pastor, né Re? *Ar.* Né tanto umíl, né tanto
Sublime io ti volea: ch' arda al mio foco,[t]
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.
Ci. Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita e il trono
Arpago diemmi: e se ad offrirti entrambi
Il gènio mi consiglia,
Quel che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grata, ove s' accordi
Il débito e l' amore,
La ragione, il desío, la mente e il core!
Ar. Dunque.... *Mi.* Ah Ciro, t' affretta.
Ci. Andiam, mia vita,
Mia sposa, addío. *Ar.* Deh non ti cambj il regno.
Ci. Ecco la destra mia; prèndila in pegno.

[s] *Da senno*, davvero. [t] *Ch' arda al mio foco*, ecc. cioè, l' amor mio *per Alceo*, come pastore, era *troppo*, era superiore alla sua condizione; ma *per Ciro*, come re, *è poco*, è inferiore, non è degno di si alto oggetto.

No, non vedrete mai
  Cambiár gli affetti miei,
  Bei lumi, onde imparai
  A sospirar d' amor.

Quel cor che vi donai
  Più chièder non potrei:
  Né chièder lo vorrei,
  Se lo potessi ancor.

(Parte.)

SCENA XIII. *Arpalice* sola.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
  Cieca d' amor, mi scuopro amante: e sposa
  Mi ritrovo d' un Re. Gl' istessi affetti
  Insuperbir mi fanno, onde poc' anzi
  Arrossirmi dovea? Certo quest' alma
  Era presága, e travedea[u] nel volto
  Del finto Alceo....Che travedér? Che giova
  Cercar pretesti all' imprudenza? Ad altri
  Favelliamo così; ma più sinceri
  Ragioniamo fra noi. Diciam più tosto,
  Che d' amor non s' intende
  Chi prudenza ed amore unir pretende.

Chi a ritrovare aspira
  Prudenza in core amante,
  Domandi a chi delira
  Quel senno che perdé.

Chi riscaldar si sente
  A' rai d' un bel sembiante,
  O più non è prudente,
  O amante ancor non è.

(Parte.)

SCENA ULTIMA. Aspetto esteriore di magnifico
  Tempio dedicato a Diana, fabbricato sull' emi-
  nenza d' un colle.

Astiage *con la spada alla mano, poi* Cambise,
  Arpago, *ciascuno con séguito: alfine tutti l' un
  dopo l' altro.*

CORO.

Le tue selve in abbandóno
  Lascia, o Ciro, e vieni al trono.
  Vieni al trono, o nostro amor.

As. Ah rubelli! Ah spergiúri! Ov' è la fede

[u] *Travedea,* parea di vedere o distinguere.

Dovuta al vostro Re? Nessun m' ascolta?
M' abbandóna ciascun? Nò, non saranno
Tutti altrove sì rei.[1] *Cam.* Ferma, tiranno.[2]
As. Ah traditor![3] *Cam.* Voi custodíte il passo:[4]
E tu, ragion mi rendi....[5]
As. Arpago, ah vieni; il tuo Signor difendi.
Arpag. Circondátelo, amici.[6] Al fin pur sei, [solo,
Empio, nei lacci miei. *As.* Tu ancora! *Arpag.* Io
Barbaro, io sol t' uccído: a questo passo,
Sáppilo, io ti ridúco. *As.* E tanta fede
E tanto zelo? *Arpag.* A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia [questa
L' offensor, non l' offeso. *As.* Ah indegno! *Ar.* È
La pena tua. *Cam.* La mia vendetta è questa.
Ar. Cadi[7] *Cam.* Mori, crudel.[8]
Ci. Ferma.[9] *Man.* T' arresta.[10] [o sposo....
Ar. (Che avvenne?) *Mi.* (Che sarà?) *Man.* Rifletti,
Ci. Arpago, pensa....
Cam. È un barbaro.[11] *Man.* È mio padre.
Ar. È un tiranno.[12] *Ci.* È il tuo Re.
Cam. Punirlo io voglio.
Ar. Vendicarmi desío.
Man. Non fia ver. *Ci.* Non sperarlo. *As.* Ove son io!
Ar. Pòpoli ardir: l' esempio mio seguite;
Sì opprima l' oppressor. *Ci.* Popoli, udite.
Qual ímpeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s' intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giúdice è peggióre. Odiate in lui
Un parricidio, e l' imitate. Ei forse

[1] *Vuol partire.* [2] *Arrestandolo.* [3] *In atto di difesa.* [4] *Al suo seguito.* [5] *Ad Astiage.* [6] *Dall' altro lato con seguaci.* [7] *In atto di ferire.* [8] *Come sopra.* [9] *Trattenendo Arpago.* [10] *Trattenendo Cambise.* [11] *A Mandane.* [12] *A Ciro.*

Tentollo sol: voi l' eseguite. Un dritto
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi, quel che han solo
Gli Dei sopra i Regnanti,
Pretendete usurpar. M' offrite un trono,
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l' amor? Son questi
Gli auspizj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L' armi sediziose. Io vi prometto
Placáto il vostro Re. Foste sedotti,
Lo so; vi spiace; a mille segnj espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l' aste tremár; leggo il sincèro
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdónalo, Signor.[1] Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fé. Se a cancellar l' orrore
D' attentato sì rio
V' è bisogno di sangue, eccoti il mio.[2]

As. Oh prodigio! *Man.* Oh stupore!
Arpag. Oh virtù che disarma il mio furore![3]
As. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti, e l' odio mio?
Ed io, misero, ed io
D' un' anima sì grande
Tentai fraudár la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il Re vostro. A lui
Cedo il serto[x] real: rèndigli, o figlio,
Lo splendor ch' io gli tolsi. I miei delirj
Non imitar. Quel che fec' io t' insegna

[x] *Serto*, ghirlanda, qui per *corona*.
[1] *Ad Astiage.* [2] *Inginocchiandosi.* [3] *Arpago getta la spada, e con lui tutti i Congiurati le armi.*

Quel che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO.

Le tue selve in abbandóno
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio[y] il rozzo ovile,
In real la verga umíle:
Darai legge ad altro gregge;
Anche Re sarai pastor.

[y] *Soglio*, trono—*ovile*, stalla da pecore—*in real la verga umíle*, cioè, il bastone pastorale in scettro regale.

FINE.

TEMISTOCLE.

ARGOMENTO.

Fu l' Ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla Patria col suo valore e co' suoi consigli, e l' onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l' innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati Cittadini d' Atene, o temendolo troppo potento, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande de' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d' asilo. Sorpreso il nemico Re dall' intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d' opprimerlo, siccome aveva proposto, l' abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio; onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' Regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Innorridì l' onorato Cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d' avvelenarsi per evitare l' uno e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano e richiesta.—Corn. Nep.

INTERLOCUTORI.

Serse, Re di Persia.
Temìstocle.
Aspásia, } suoi figliuoli.
Néocle, }
Rossáne Principessa del sangue Reale, amante di Serse.
Lisìmaco, Ambasciadore de' Greci.
Sebaste, confidente di Serse.

La Scena si rappresenta in Susa.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Deliziosa nel palazzo di Serse.

Temístocle e *Nèocle*.

Tem. Che fai? *Neoc*. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punìr. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiám soffrir? *Tem*. Raffréna
Gli ardóri intempestivi.[a] Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Nèocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemíco
Questa la règgia:[b] io non son più d' Atène
La speranza e l' amor; mendìco, ignoto,
Èsule, abbandonato,
Ramingo, discacciato,
Ogni cosa perdei; sola m' avanza
(E il migliór mi restò) la mia costanza.

[a] *Intempestivi*, fuor di tempo, [b] *Reggia*, dimora reale.

Neoc. Ormai scusa, o Signor: quasi m' irríta
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della pátria inumana
L' odio persecutor che ti circonda,
Che t' insìdia ogni asìlo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga;
E lagnár non t' ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrìr con questa pace
Perversità sì mostruosa? *Tem.* Ah figlio,
Nel cammín della vita
Sei nuovo pellegrin: perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia
E madre del sapér. L' odio che ammiri,
È de' gran benefizj
La mercé[c] più frequente. Odia l' ingrato[d]
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi[e] m' òdia la Patria, e quindi io l' amo.
Neoc. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei:
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.
Tem. Perché? *Neoc.* Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte? *Tem.* E fra la sorte
O mìsera o seréna
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?

[c] *Mercé*, ricompensa. [d] *Odia l' ingrato*, ec. cioè, è un gran peso per un ingrato il dover riconoscersi sempre tenuto al suo benefattore. [e] *Quindi*, per una parte, *e quindi*, e per l' altra.

Neoc. Come? *Tem.* Sé stessa affina
La virtù ne' travaglj, [f] e si corrompe
Nelle felicità. Lìmpida è l' onda
Rotta fra' sassi, e se ristagna[g] è impura.
Brando[h] che inútil giace
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
Neoc. Ma il passàr da trionfi
A sventúre sì grandi.... *Tem.* Invidieranno
Forse l' età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.
Neoc. Sia tutto ver. Ma qual cagión ti guida
A cercar nuovi rischj in questo loco?
L' odio de' Greci è poco? Espór de' Persi
Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l' assalita Atène
Uscì per te di tutta l' Asia a fronte,
Serse derise,[i] e il temerário ponte?
Deh non creder sì breve
L' odio nel cor d' un Re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove:
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l' amico, o il congiunto, o il padre o il figlio.
Deh per pietà, Signore,
Fuggiam.... *Tem.* Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte. *Neoc.* E non poss' io
Teco, o padre, restar? *Tem.* No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.
Neoc. Ora.... *Tem.* Ubbidisci. *Neoc.* Almeno

[f] *Ne' travagli,* nelle afflizioni. [g] *Ristagna,* resta ferma, e non corre. [h] *Brando,* spada. [i] *Serse derise,* ec. Allude alla celebre sconfitta di Serse nella battaglia di Salamina, ed al *temerario ponte* di barche che egli fabbricò sull' Ellesponto (oggi *i Dardanelli*) per invadere la Grecia.

In tempesta sì fiera
Abbi cura di te. *Tem.* Va; taci, e spera.

Neo. Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidár
La mia speranza?

Mi fa tremàr del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremár mi fa
La tua costanza.[1]

SCENA II. *Aspásia, Sebaste*: e *Temistocle* in disparte.

Tem. (Uom d' alto affáre al portamento, al volto
Quegli[k] mi par; sarà men rozzo. A lui
Chièder potrò.... Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.) *Asp.* Odí.[2] *Seb*, Non posso,[3]
Bella Aspásia, arrestarmi;
M' attende il Re. *Asp.* Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto? *Seb.* È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premj otterrà.[4] *Asp.* (Padre infelice!)
Tem. Signor, dimmi, se lice[5 i]
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascun andar? Quando è permesso, e dove?
Asp. (Come il padre avvertir?) *Seb.* Chièdilo altrove.[6]
Tem. Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error; stranier son io,
E de' costumi ignáro. *Seb.* Aspásia, addìo.[7]

SCENA III. *Temistocle* ed *Aspàsia.*

Te. (Che fasto[k] insano!) *Asp.* (A queste sponde, o Numi,

[k] *Quegli*, si usa nominativo singolare per *colui*, allorché d' uomo assolutamente si parli. [i] *Lice*, è permesso.
[k] *Fasto*, orgoglio, *insano*, folle, stolto.

[1] *Parte.* [2] *A Sebaste.* [3] *In atto di partire.* [4] *Incamminato per partire.* [5] *Incontrando Sebaste.* [6] *A Temistocle con disprezzo.* [7] *Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.*

Deh, non guidate il genitor.) *Tem.* (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume migliór.) Gentìl donzella,
Se il Ciel..(Stelle, che volto!) *Asp.* (Eterni Dei!
È il genitore, o al genitor somiglia!)
Tem. Di'.... *Asp.* Temistocle! *Tem.* Aspásia!
Asp. Ah padre! *Tem.* Ah figlia![1]
Asp. Fuggi. *Tem.* E tu vivi? *Asp.* Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa règgia? Ah, Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premj ha proposti....Ah non tardár; potrebbe
Scoprirti alcun. *Tem.* Mi scoprirai con questo
Eccessivo timór. Di': quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdé? *Asp.* Sì, naufragò, né alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapìta
Con la mia libertà comprai la vita. [Dio,
Tem. Come? *Asp.* Un legno nemico, all' onde..(Oh
Lo spavento m' agghiaccia!) all' onde insane
M' involò[l] semiviva;
Prigoniera mi trasse[m] a questa riva.[n]
Tem. È noto il tuo natal?[o] *Asp.* No: Serse in dono
Alla reál Rossáne
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempíti i voti miei!
Tem. Rasserénati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja e il lutto; onde il passaggio è spesso

[l] *M' involò*, mi liberò. [m] *Trasse* da *trarre*, menare. [n] *Riva*, sponda; qui, per luogo qualunque. [o] *Natale*, nascita.

[1] *S' abbracciano.*

Opra sol d' un istante. Oggi potrebbe
Prènder la nostra sorte un órdin nuovo;
Già son meno infelice or che ti trovo.
Asp. Ma qual mi trovi? In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendór che ti seguía? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici....Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terrén ti sostiene! E oziosi ancora
I fúlmini di Giove......*Tem.* Olà, più saggia
Règola, Aspásia, il tuo dolor. Mia figlia,
Non è chi può lo scémpio[p]
Della patria bramár: né un solo istante
Tòllero in te sì scellerata idea.
Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.
Tem. Mai più......*Asp.* Parti una volta;
Fuggi da questo ciel. *Tem.* Di che paventi,
Se ignoto a tutti....*Asp.* Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Caráttere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Oratór d' Atène
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celár ...*Tem.* Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia? *Asp.* No, ma fra poco
Il Re l' ascolterà. Puoi quindi ancora
Il pòpolo vedér, che già s' affretta
Al destinato loco. *Tem.* Ognun che il brami,
Andar vi può? *Asp.* Si. *Tem.* Dunque resta: io
A rènder pago il desidèrio antìco, [volo
Che ho di mirar d' appresso il mio nemico.
Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoja di timor! Cambia, se m' ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,

[p] *Scempio*, rovina.

Che súpplice e tremante
Torno a baciár; per quella Patria istessa
Che non soffri oltraggiata,
Ch' ami nemica, e che difendi ingrata....

Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspásia. In questi
Pálpiti tuoi d' un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t' avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addìo. L' aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d' avversa sorte
Più non pálpita e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (*Parte.*)

SCENA IV. *Aspasia*, e poi *Rossane.*

Asp. Ah non ho fibra in seno,
Che tremár non mi senta. *Ros.* Aspásia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perché celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincèra. *Asp.* (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.) *Ros.* Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemìca
Ho dunque al fianco mio? *Asp.* Deh Principessa.

Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l' anima mia, di te mi fido,
E tu m' insídj intanto [questa
Di Serse il cor! *Asp.* (D' altro ragiona.) *Ros.* È
De' benefizj miei
La dovuta mercé? *Asp.* Rossane, a torto
E m' insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto; io tanto
Ignota a me non sono;

Né van le mie speranze insino al trono.
Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te; che si confonde
S' io d' amor gli ragióno, e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.
Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me. *Ros.* Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà. *Asp.* Troppa distanza
V' è fra Serse ed Aspasia. *Ros.* Assai maggiori
Ne agguaglia[q] amor.
Asp. Ma una straniera ...*Ros.* Appunto
Questo è il prègio ch' io temo. Han picciol vanto[r]
Le gemme là, dove n' abbonda il mare;
Son tesòri fra noi, perché son rare.
Asp. Rossáne, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno.[s] A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe[t]
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d' amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l' oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspásia ha un core,
Che ignòra ancor come si cambj amore.
Ros. Tu dunque....

SCENA V. *Sebaste* e dette.

Seb. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l' Orator d' Atene
Al Re s' invia. *Ros.* Verrò fra poco. *Asp.* Ascolta.[1]
È ancor noto il suo nome?

[q] *Agguaglia,* pareggia, rende uguali. [r] *Vanto,* pregio, [s] *A tuo danno,* in tuo pregiudizio' [t] *Acerbe,* amare, crudeli.

[1] *A Sebaste.*

Seb. Lisímaco d' Egisto. *Asp.* (Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perché venne? *Seb.* Intesi
Che Temistocle cerchi. *Asp.* (Ancor l' amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Ros. Precèdimi, Sebaste. Aspásia, addio.[1]
Deh non tradirmi. *Asp.* Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovár ricetto[u]
In un' alma gentíl sì basso affetto?

Ros. Basta dir ch' io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer:
Che ha cent' occhj, e pur travéde;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I dilirj del pensier. *(Parte.)*

SCENA VI. *Aspasia* sola.

E sarà ver? Del genitore a danno[x]
Vien Lisímaco istesso! Ah l' incostante
Già m' obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follía serbár più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni!

Chi mai d' iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?

Passo di pene in pene;
Questa succède a quella;
Ma l' ultima che viene,
È sempre la peggior.[2]

[u] *Ricetto*, ricovero, asilo. [x] *A danno*, in suo pregiudizio.

[1] *Parte Sebaste.* [2] *Parte.*

SCENA VII. Luogo magnífico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

Temistocle *e* Nèocle; *indi* Serse *e* Sebaste *con numeroso séguito*.

Neoc. Padre, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il Re: partiam. *Tem*. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte. *Neoc*. È il rischio estremo.
Tem. Più non cercár; taci una volta. *Neoc*. (Io tremo.)[1]
Ser. Olà, venga, e s' ascolti
Il Greco Ambasciador.[2] Sebaste, e ancora
All' ire mie Temistocle si cela?
Allèttano sì poco
Il mio favor, le mie promesse? *Seb*. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci[y]
Tesi a suo danno. *Ser*. Io non avrò mai paçe,
Fin che costui respìri.[z] Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l' Egèo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta.
E vivrà chi di tanto
Si può vantár! No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel core smánia inquieta.[3]
Neoc. (Udisti?) *Tem*. (Udii.)
Neoc. (Dunque fuggiam.) *Tem*. (T' accheta).

[y] *I lacci*, le insidie, i tradimenti—*tesi*, preparáti. [z] *Respiri*, rimanga in vita.

[1] *Si ritirano da un lato*. [2] *Parte una Guardia*. [3] *Va sul trono*.

SCENA VIII. *Lisimaco* con séguito di Greci, e detti.

Lis. Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atène onóra
La real maestà! ma dal tuo core,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Ser. Pur che pace non sia, siedi, ed esponi.[1]
Neoc. (È Lisimaco?)[2] *Tem*. (Sì).[3]
Neoc. (Potría giovarti[a]
Un amico sì caro.) *Tem*. (O taci, o parti.)
Lis. L' opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse común. Dèbbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;[b]
Ché la speme d' asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato) è il delinquente
Che cerca Atene: in questa règgia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.
Neoc. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!) *Tem*. (Oh cittadin fedele!)
Ser. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagión, per cui qui rivolgesti il piede,
Né quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l' arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il ripòso d' Atène? Èsser dègg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consiglj? Io non mi fido a questi;

[a] *Giovarti*, esserti utile. [b] *Ricetta*, ricovera, dà asilo.
[1] *Lisimaco siede.* [2] *A Temistocle.* [3] *A Neocle.*

Quelle non soffro. Eh vi sollèvi meno
L' aura d' una vittòria: è molto ancora
La Greca sorte incerta;
È ancor la via d' Atene a Serse aperta.
Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può? *Ser.* Vi sarà noto
Quando si trovi in mio poter. *Lis.* Fin ora
Dunque non v' è? *Ser.* Né, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei. *Lis.* Troppo t' accieca
L' odio, o Signor, del Greco nome; e pure
Se in pacifico nodo....*Ser.* Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi. *Lis.* È ver; ma..*Ser.* Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai; partir già puoi.

Lis. Io partirò: ma, tanto	Ogni nemico è forte.
Se l' amistà ti spiace,	L' Asia lo sa per prova:
Non ostentar per vanto	Spesso maggior si trova,
Questo disprezzo almen.	Quando s' apprezza men.[1]

SCENA IX. *Serse, Sebaste Temistocle,* e *Néoclè.*

Ser. Temistocle fra' Persi
Crédon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spìa
Se fosse vero: il tuo Signor consóla.
Questa vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmár potrebbe. *Neoc.* (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto; all' impresa.)[2]
Neoc. (Ah padre! ah senti!)
Tem. Potentissimo Re.[3] *Seb.* Che ardir! Quel folle
Dal trono s' allontáni.
Tem. Non oltrággiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti. *Ser.* No, no; s' ascolti.
Parla, stranièr; che vuoi? *Tem.* Contro la sorte
Cerco un asìlo, e non lo spero altrove

[1] *Parte.* [2] *Si fa strada fra le Guardie.* [3] *Presentandosi dinanzi al trono.*

Difendermi non può che Serse o Giove. [ardisci
Ser. Chi sei? *Tem*. Nacqui in Atene. *Ser*. E Greco
Di presentarti a me? *Tem*. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.[c]
Ser. Temistocle! Ed è vero? *Tem*. A' Regi innanzi
Non si mentisce. *Ser*. Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompensi. Ah dove
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio? [io.
Tem. Già su gli occhi ti sta. *Ser*. Qual è? *Tem*. Son
Ser. Tu! *Tem*. Sì. *Neoc*. (Dove m' ascondo?)
Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque.[i] *Tem*. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse[d] già questo tuo sòglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implòra.
Ti conosce potente,
Non t' ignòra sdegnato; e pur la speme
D' averti difensóre a te lo guida
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' òdio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquisto

[c] *Recai*, da *recare*, portare, condurre. [d] *Scosse*, da *scuotere*, far tremare.

[i] *Parte*.

D' un amico fedel: che Re tu sei,
Ch' èsule io son; che fido in te, che vengo
Vìttima volontaria a questi lidi:
Pènsaci; e poi del mio destin decidi.

Ser. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicúra!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! fidarsi..Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentár[e] la mia glòria? Ah, questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesòri; in tua difesa
S' armeranno i miei regnj; e quindi appresso
Sia Temistocle e Serse un nome istesso.

Tem. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudóri?[f] Il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudóri.

Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercé.[g] Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l' odio mi spòglio,
Guerra con te più generosa io voglio.

Contrasto assai più degno	Scòrdati tu lo sdegno,
Comincerà, se vuoi,	Io le vendette obblìo;
Or che la gloria in noi	Tu mio sostegno, ed io
L' odio in amor cambiò.	Tuo difensor sarò.[1]

[e] *Cimentare*, mettere a prova. [f] *Sudori*, travagli. [g] *Mercè*. ricompensa—*gare*, contese, dispute.
[1] *Parte con Sebaste, e séguito.*

SCENA X. *Temistocle* solo.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d' aspetto! A vaneggiar[h] vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa, e felice; io non mi fido
Del tuo favór: dell' ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo[i] fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s' asconde e s' aggìra;
So che in aria tal volta s' ammira
Una stella, che stella non è. (Parte)

SCENA XI. *Aspasia,* e poi *Rossane.*

Asp. Dov' è mai? Chi m' addìta,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al Re: Nèocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegnj di Serse. *Ros.* Il padre! *Asp.* Oh Dio!
Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.
Ros. Tu! Come? *Asp.* Or più non giova
Nascónder la mia sorte.
Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)
Asp. Deh generosa, implòra
Grazia per lui. *Ros.* Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai? *Asp.* So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impeder nol poté, fuggì; mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro. *Ros.* Or odi il resto.
Sappi....

[h] *Vaneggiare,* delirare, [i] *Lampo,* baleno.

SCENA XII. *Sebaste* e dette.

Seb. Aspásia, t' affretta;
Serse ti chiami a sé. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il Re non ascoltò. *Ros.* (Che affanno!)
Asp. Fosse l' odio di Serse
Più moderato almen. *Seb.* L' odio! Di lui
Temistocle è l' amor. *Asp.* Come! Poc' anzi
Il volea morto. *Seb.* Ed or l' abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addìta a tutti,
Non parla che di lui. *Asp.* Rossáne, addìo:
Non so per troppa gioja ove son io.

È spezie di tormento
Questo per l' alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.

Troppo mi sembra estremo
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar (*Parte*).

SCENA XIII. *Rossane* e *Sebaste*.

Seb. (Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.) *Ros.* Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspásia? *Seb.* Io non ardisco
Dirti i sospetti miei. *Ros.* Ma pur? *Seb.* Mi sembra
Che Serse l' ami. Allor che d' essa intese
La vera sorte, un' improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì. *Ros.* Va, non è vero;
Son sogni i tuoi. *Seb.* Lo voglia il Ciel: ma giova
Sempre il peggio temér. *Ros.* Numi! E in tal caso
Che far degg' io? *Seb.* Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.
Ros. Consóla è ver, ma non compensa il danno.

Scéglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.

Voi, che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior.[1]

[1] *Parte.*

SCENA XIV. *Sebaste* solo.

M' arrìde il Ciel: Serse è d' Aspásia amante;
Irritata è Rossáne. In lui l' amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramár vendetta,
Un gran colpo avventúro. A' molti amici
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse....Chi sa? Comprendo anch' io
Quanto ardìta è la speme:
Ma fortuna ed ardìr van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor.
Quanti tesori ancor
Sarìano ignoti. (*Parte*)

Fin dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Ricchissimi Appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro e di gemme.

Temistocle poi *Nèocle.*

Tem. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugúrio per te: questo or possiedi
Di preziosi arrèdi
Rilucente soggiorno;
Splènder ti vedi intorno
In tal copia i tesori; árbitro sei
E d' un regno e d' un Re. Chi sa qual altro
Sul teátro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo

Che fávola è la vita :
E la fávola mia non è compìta.
Neoc. Splèndon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza, alla virtù : siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremerán spaventati
Tutti d' Atène i cittadini ingrati !
Or di nostre fortune
Comincia il corso : io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allòri
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passár d' Alcìde i segni,
I Regi debellar, dar legge a' Regni.
Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fidúcia, o Nèocle. Or nell' ardìre eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto : or che seconde[1]
Si móstrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t' avvalóra,
E vizio adesso, era virtude allora :
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, sarìa virtùde adesso.
Neoc. Ma che temér dobbiamo ?
Tem. Ma in che dobbiám fidarci ? In quei tesòri ?
D'un istante son dono ;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi ? Eh, non son miei
Vengon con la fortuna, e van con lei.
Neoc. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci. *Tem.* E basta
L' ira di Serse a ruinarne. *Neoc.* È troppo

[1] *Seconde*, favorevoli, prospere.

Giusto e prudente il Re. *Tem.* Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvágio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.
Neoc. Superior d' ogni calúnnia ormai
La tua virtù ti rese. *Tem.* Anzi là, dove
Il suo merto ostentar[m] ciascun procura,
La virtù che più splende, è men sicura.
Neoc. Ah qual!.... *Tem.* Parti, il Re vien.
Neoc. Qual ne' tuoi detti
Magìa s' asconde! Io mi credea felice:
Mille rischj or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Sòglion talor d' aspetto
Sollécite cambiar.
Un cárcere il più fosco
Règgia così diviene;
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar.[1]

SCENA II. *Serse* e *Temistocle.*

Ser. Temistocle. *Tem.* Gran Re. *Ser.* Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercé promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L' ottenni: or le promesse
Vengo a compir. *Tem.* Né tanti doni e tanti
Bastano ancor? *Ser.* No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercé qualunque dono.
Tem. E vuoi.... *Ser.* Vo'[n] della sorte
Corrègger l' ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua.[o] Già Lámpsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irrìga,
Son tue da questo istante; e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onóra,

[m] *Ostentare*, far pompa. [n] *Vo'* per *voglio*. [o] *Ad onta sua*, a dispetto suo.

[1] *Parte.*

Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh, sia più moderato
L'uso, o Signor, del tuo trionfo ; e tanto
Di mirár non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci ! *Ser.* Che facesti ! E ti par poco
Crédermi generoso ?
Fidarmi una tal vita ? Aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memòria ? E tutto
Rendere a' regnj miei
In Temistocle sol quanto perdei ?
Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo . . . . *Ser.* Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L' onta di prìa[p]
Fu della sorte ; e questa gloria è mia.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d' un' alma a sostener di Giove
Le veci eletta ! Oh fortunati regnj
A tal Re sottoposti ! *Ser.* Odimi : Io voglio
Della proposta gara[q]
Seguir l' impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita ; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi[r] Perse
Sarai Duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L' insolenza a punir : più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.
Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio Re. . . . *Ser.* Va, ti prepára

[p] *L' onta di prìa,* l'ingíuria antecedente a questa gloria.
[q] *Gara,* contesa—*seguir l' impegno,* cioè, vincere una tal gara. [r] *Falangi,* schiere, truppe.

A novelli trofei. Diran poi l' opre
Ciò che dirmi or vorresti. *Tem.* Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Mèmore ognor de' benefizj sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.

Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba
Che fra le stragi e l' armi
M' inviterà per te.

Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re.[1]

SCENA III. *Serse* poi *Rossane*; indi *Sebaste*.

Sers. È ver che opprime il peso
D'un diadèma real, che mille affanni
Porta con sé; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù; render felice
Chi non l' è, ma n' è degno; è tal contento,
Che di tutto ristòra,
Ch' émpie l' alma di sé, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un Monarca a quel d' un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspásia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n' è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retággio; e sia maggiore
Fra' legámi del sangue il nostro amore.
Pur d' Aspásia io vorrei
Prima i sensi sapér. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli: e ancora

[1] *Parte.*

Tornar nol veggo. Eccolo, forse....Oh stelle,
È Rossáne! Si evìti.[1] *Ross.* Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me? *Sers.* No; in altra parte
Grave cura mi chiama. *Ross.* E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossáne ancora
Luogo una volta. *Sers.* Or son più grandi. *Ross.* [È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione
Che un òspite sí degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Né mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e....*Sers.* Principessa
Addìo. *Ross.* Senti. Ah crudel! *Sers.* (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossáne, è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi... *Seb.* Signor, di nuovo
Chiede il Greco Orator che tu l' ascolti.
Sers. Che! Non partì? *Seb.* No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo. *Sers.* Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udìr nol voglio: [Ascolta:[3]
Parta; ubbidisca.[2] *Ross.* (È amor quell' ira.) *Sers.*
Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa.[4] *Ross.* I tuoi pensieri
Spiègami alfin. *Sers.* Tempo or non v' è.[5] *Ross.*
Pria con me di spiegarti, [Prometti
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!
Sers. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacér. *(Parte)*

[1] *Partendo.* [2] *Sebaste s' incammina.* [3] *A Sebaste.* [4] *Parte Sebaste.* [5] *Volendo partire.*

SCENA IV. *Rossàne*, e poi *Aspasia*.

Ross. Non giova lusingarsi :
Trionfa Aspásia. Ecco l' altèra. E quale
È il gran prègio che adora
Serse in costei ?[1] *Asp.* Sono i tuoi dubbj al fine
Terminati, o Rossáne ? *Ross.* (Io non rítrovo*
Di nodi sí tenaci
Tanta ragión.) *Asp.* Che fai ? Mi guardi, e taci !
Ross. Ammìro quel volto,
Vagheggio quel ciglio
Che mette in periglio
La pace d' un Re.
Un' alma confusa
Da tanta bellezza,
È degna di scusa
Se manca di fé.[3]

SCENA V. *Aspasia*, poi *Lisimaco*.

Asp. Che amári detti ! Oh gelosìa tiranna,
Come tormenti un cor ! Ti provo, oh Dio !
Per Lisímaco anch' io. *Lis.* (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi....M' inganno ?
Ecco il mio ben.) *Asp.* Non può ignorar ch' io viva
Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato : ed io non posso
Ancor di lui scordarmi ? Ah sì, disciolta
Da questi laccj ormai....[4]) *Lis.* Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama ?....Oh stelle ! *Lis.* Il tuo
Lisìmaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspásia, il mio destin mi porta.
Asp. Aspásia ! Io non son quella : Aspásia è morta.
Lis. So che la fama il disse ;
So che mentì : so per quai mezzi il Cielo
Te conservò. *Asp.* Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.
Lis. Deh, perché mi trafiggi

* *Di nodi sí tenaci*, di si forte innamoramento.

[1] *Considerando Aspasia.* [2] *Considerando Aspasia.* [3] *Parte.* [4] *Volendo partire.*

Sí crudelmente il cor ? *Asp.* Mèrita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico
Un sì tènero amante. Ingrato ! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d' amore ?
Lis. Nemico ! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m' astringe
La patria ad ubbidir : ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.
Asp. Scòrdati l' uno, o l' altro. *Lis.* Uno non deggio,
L' altro non posso : e senza aver mai pace,
Procúro ognor quel che ottenér mi spiace.
Asp. Va ; lode al Ciel, nulla ottenesti. *Lis.* Oh Dio !
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.
Asp. (Io tremo.) E che ottenesti ? *Lis.* Il Re concede
Temistocle alla Grècia. *Asp.* Ahimè ! *Lis.* Pur ora
Rimandarlo promise : e la promessa
Giurò di mantener. *Asp.* Misera ! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre. *Lis.* E per qual via ? M' attende
Già forse il Re dove adunati sono,
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me. *Asp.* Tutto se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta....*Lis.* Ah, che mi chièdi !
Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d' amor. Non puoi scusarti.
Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d' amarti !
Asp. Ed òbbliga tal nome
D' un innocente a procurar lo scempio ?
Lis. Io non lo bramo ; il mio dovere adempio.
Asp. Ebben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere : anch' io lo faccio : [cio.
Addío. *Lis.* Dove t' affretti ? *Asp.* A Serse in brac-

Lis. Come! *Asp.* Egli m' ama; e ch' io soccorra un padre
Ogni ragión consiglia.
Anch' io prima d' amarti era già figlia.
Lis. Senti: Ah non dare al mondo
Questo d' infedeltà barbaro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa....
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor, che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandóno,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia! *Asp.* Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d' abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Svèller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato:
Vorrei....ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
Lis. Deh non pianger così; tutto vogl' io
Tutto......(Ah che dico!) Addìo, mia vita, addìo.
Asp. Dove? *Lis.* Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù. *Asp.* Se di pietade
Ancor qualche scintilla......
Lis. Addìo, non più; già il mio dover vacilla.[t]
Oh Dei, che dolce incanto
È d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resístere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene:
Ché, se ti resto accanto,
Mi scorderò d' Atène,
Mi scorderò di me. *(Parte.)*

[t] *Vacilla*, manca, vien meno.

SCENA VI. *Aspàsia* sola.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l' unica speme è che mi resta :
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa ?
A dispetto d' un tènero affetto
Farsi schiava d' un laccio tiranno,
È un affanno che pari non ha.
Non si vive, se vìver conviene
Chi s' abborre chiamando suo bene,
A chi s' ama negando pietà. (*Parte*)

SCENA VII. Grande e ricco Padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui Trono alla destra ornato d'insegne militari, Veduta di vasta pianura, occupata dall' esèrcito Persiano, disposto in ordinanza.

Serse, *e* Sebaste, *con séguito di Sátrapi, Guardie e Popolo: poi* Temistocle ; *indi* Lisìmaco *con Greci.*

Sers. Sebaste, ed è pur vero ! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze ? *Seb.* È al primo invito
Ritrosa[u] ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te ; ma il confessarlo
Si reca ad onta[x] ; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor. *Sers.* L' avrà. *Seb.* Già viene
L' Èsule illustre, e l' Orator d' Atene.
Sers. Il segno a me del militare impèro
Fa che si rechi.[1] *Lis.* (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò ! Con quanto [fondo
Rossor....) *Tem.* (Di che arrossisci ? Io non con-
L' amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso.

[u] *Ritrosa,* ripugnante. [x] *Si reca ad onta,* si vergogna.
[1] *Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d' oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nello approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.*

Anch' io nel caso tuo farei l' istesso.)
Sers. Temistocle, t' appressa: in un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la migliór: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro árbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L' onor di Serse, e della Persia il fato.
Lis. (Dunque il Re mi deluse,
O Aspasia lo placò.) *Tem*. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Fáccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre;
Perisca il condottiero; a te ritorni
Di láuri[y] poi, non di cipressi[z] cinto
Fra l' armi vincitrici il Duce estinto.
Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni? *Sers*. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito alfin quell' insolente orgoglio.
Va: l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruìna,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

[y] *Di lauri*, cioè, di vittorie. [z] *Il cipresso*, è albero che serve a parati lugubri, qui per contrapposto di vittorie.

Tem. (Or son perduto.) *Lis.* E ad ascoltar m' inviti...
Sers. Non più ; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L' èsule in Grecia, e quai compagni ei guida.
Lis. (Oh Patria sventurata ! Oh Aspasia infida !)[1]

SCENA VII. *Temistocle, Serse, e Sebaste.*

Tem. (Io traditor !) *Ser.* Duce, che pensi ? *Tem.* Ah [cambia
Cenno, mio Re. V' è tanto mondo ancora
Da soggiogar. *Ser.* Se della Grecia avversa
Pria l' ardìr non confondo,
Nulla mi cal[a] d' aver soggetto il mondo.
Tem. Rifletti....*Ser.* È stabilita
Di già l' impresa ; e chi si oppón, m' irrìta.
Tem. Dunque eleggi altro Duce.
Ser. Perché ? *Tem.* Dell' armi Perse
Io depongo l' impèro al piè di Serse.[2]
Ser. Come ! *Tem.* E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura ?
Nò, tanto non potrà la mia sventura. [reggia
Seb. (Che ardir !) *Ser.* Non è più Atene, è questa
La patria tua : quella t' insìdia, e questa
T' accoglie, ti difende, e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L' amor del pátrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natíe le fiere istesse.
Ser. (Ah d' ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor ! Ma che tanto ami in lei ?
Tem. Tutto, Signor ; le céneri degli Avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudór che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,

[a] *Mi cale,* m' importa.

[1] *Parte co' Greci.* [2] *Depone il bastone a piè del trono.*

L' aria, i tronchi, il terrén, le mura, i sassi.
Ser. ingrato! E in faccia mia[1]
Vanti con tanto fasto
Un amor che m' oltraggia?
Tem. Io son.... *Ser*. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei.... *Tem*. Questi mi stanno,
E a carátteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m' addìti
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma, della Patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegnj miei,
Serse, t' inganni; io morirò per lei.
Ser. Non più; pensa, e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d' Atene.
Scegli qual vuoi. *Tem*. Sai la mia scelta. *Ser*. Avverti;
Del tuo destìn decide
Questo momento. *Tem*. Il so pur troppo. *Ser*. Irrìti
Chi può farti infelice.
Tem. Ma non ribelle. *Ser*. Il viver tuo mi devi.
Tem. Non l' onor mio. *Ser*. T' odia la Grecia. *Tem*. Io l' amo.
Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te? *Tem*. Nacqui in Atene.
Ser.(Più frenarmi non posso.) Ah, quell' ingrato
Toglietemi d' innanzi;
Serbatelo al castìgo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.
Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi[b] ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.

[b] *Ceppi*, catene.

[1] *Scende dal trono.*

Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir.[1]

SCENA IX. *Serse, Sebaste, Rossáne,* e poi *Aspásia.*

Ros. Serse, io lo credo appena.... *Ser.* Ah Princi-
Chi créderlo potea? Nella mia reggia [pessa,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta; Atène adora:
Se ne vanta, e per lei
L' amor mio vilipende, e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svòlgerlo forse. *Ser.* Eh, che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.
Ros. (Felice me!) Della fedel Rossáne
Tutti non hanno il cor. *Ser.* Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco. *Ros.* E pure io temo [tanto
Che, se Aspasia a te viene.... *Ser.* Aspasia! Ah
Non ardirà. *Asp.* Pietà, Signor. *Ros.* Lo vedi[2]
Se tanto ardì? Non ascoltarla. *Ser.* Udiamo[3]
Che mai dirmi saprà. *Asp.* Sálvami, o Serse,
Salvami il genitor. Dónalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio. [vieni
Ser. (Che bel dolor!) *Ros.* (Temo l' assalto.) *Ser.* E
Tu grazie ad implorar? Tu, che d' ogni altro
Forse più mi disprezzi? *Asp.* Ah no; t' inganni:
Fu rossór quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor. *Ros.* (Fremo.) *Ser.* E degg' io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così? *Asp.* No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti

[1] *Parte seguito da alcune guardie.* [2] *Piano a Serse.* [3] *Piano a Rossane.*

Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima
Che lo prova crudel! No, non lo credo:
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier! ti costa forza. Ostenti
Fra la natìa pietà l' ira sevèra;
Ma l' ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor: seconda
I suoi moti pietosi, e la mia speme:
O me spirar[c] vedrai col padre insieme.

Ser. Sorgi. (Che incanto!)

Ros. (Ecco, delusa io sono.)

Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdóno.
Di', che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di', che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor;
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior.[1]

SCENA X. *Aspásia, Rossáne,* e *Sebaste,*

Ros. (Io mi sento morir.) *Asp.* Scusa, Rossane,
Un dover che m' astrinse.... *Ros.* Agli occhj miei
Invólati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m' insulti; ho tollerato assai.

Ap. L' ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.

[c] *Spirare*, morire.

[1] *Parte col séguito de' Satrapi, e Guardie.*

Chi non sa qual è la face,[b]
Onde accesa è l' alma mia,
Non può dir se degna sia
O d' invìdia o di pietà. (*Parte*)

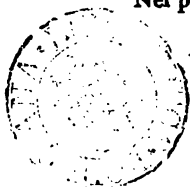
SCENA XI. *Rossáne* e *Sebaste.*

Seb. (Profittiam di quell' ira.)
Ros. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.
Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro. *Ros.* E quali amici
Offrir mi puoi? *Seb.* Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio.[1] *Ros.* Alle mie stanze,
Vanne, m' attendi; or sarò teco. É rìschio [amico
Qui ragionár di tale impresa. *Seb.* E poi
Sperar poss' io....*Ros.* Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti dèggio, e ti conosco amante.
Seb. (Pur colsi al fine un fortunato istante.)[2]

SCENA XII. *Rossane* sola.

Rossáne, avrai costanza
D' opprìmer chi adorasti? Ah sì; l' infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all' ora estrema ....
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a' danni d' un ingrato
Forsennato il cor s' adìra;
Or d' amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.

[b] *Face*, fiaccola, qui per fiamma amorosa.
[1] *Le porge un foglio, ed ella il prende.* [2] *Parte.*

Vuol punir chi l' ha ingannato :
A trovar le vie s' affretta ;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cámere, in cui Temistocle è ristretto.

Temistocle, e poi *Sebaste*.

Tem. Oh pátria, oh Atène, oh tenerezza, oh nome
Per me fatál ! Dolce finor mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi ; peregrinai tranquillo
Fra le misèrie mie di lido in lido ;
Ma, per èsserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a Re sí clemente,
Che oltraggiato, e potente
Le offese obblìa, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter ; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come finor lo fosti :
Ma comincio a sentìr quanto mi costi.
Seb. A te Serse m' invìa ; come sceglièsti,
Senz' altro indúgio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error ; lo spera ; e dice
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.
Tem. Ah no, tal non son io ; lo sanno i Numi
Che mi veggono il cor ; così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami, amico,

Guidami a lui.... *Seb.* Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non speràr più di comparir. *Tem.* Né ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor? *Seb.* Nò. Giura; e sei
Del Re l' amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse. *Tem.* (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l' infame
Táccia d' ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo [questo[2]
Gli òbblighi miei?)[1] *S.* Risolvi. *Te.* (Eh usciam da
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepári
L' ara, il licór, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò. *Seb.* Contento io volo a Serse. *Tem.* Ascolta;
Lisimaco partì? *Seb.* Scioglie or dal porto
L' áncore appunto. *Tem.* Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand atto. Al Re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.
Seb. Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei.[3]

SCENA II. *Temistocle* solo.

Sia luminoso il fine
Del vìver mio: qual moribonda face,
Scintillando s' estingua. Olà, custodi;
A me Néocle ed Aspásia. Al fin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S' affretti.
Un mal? Fúggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Ch' è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospón la gloria. A ciò che nasce,
Quella è común; dell' alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato

[1] *Pensa.* [2] *Risoluto.* [3] *Parte.*

Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a sé, morì nascendo, e porta
Tutto sé nella tomba. Ardìto spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III. *Néocle Aspàsia*, e detto.

Neo. Oh caro Padre! *Asp*. Oh amato
Mio genitore! *Neo*. È dunque ver che a Serse
Vìver grato eleggesti? *Asp*. È dunque vero
Che sentisti una volta.
Pietà di noi, pietà di te? *Tem*. Tacéte,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno? *Neo*. È sacro nodo.
Asp. È inviolabil legge. *Tem*. Ebben, v' impongo
Celár quanto io dirò, finché l' impresa
Risoluta da me non sia matúra. [giura.
Neo. Pronto Nèocle il promette. *Asp*. Aspásia il
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo[1]
Date prova in udirmi.
Neo. (Io gelo.)[2] *Asp*. (Io tremo.)
Tem. L' ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo! In fin ad ora
Vissi alla gloria; or se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei; morir conviene. [il mio
Asp. Ah che dici! *Neo*. Ah che pensi! *Tem*. È Serse
Benefattor; Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio:
A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovére; e se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggìr morendo. Un violento ho meco

[1] *Siede.* [2] *Siedon[illegible]le ed Aspasia.*

Opportuno velén.... *Asp.* Come! Ed a Serse
Andar non promettesti? *Tem* E in faccia a lui
L' opra compir si vuol. *Neo.* Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai.... *Tem.* So ch' ei lo crede,
E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Pèrsia io bramo
Spettatrice al grand' atto; e di que' sensi,
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.
Neo. (Oh noi perduti!)
Asp. (Oh me dolente!)[1] *Tem.* Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolór. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S' io morir non sapessi. *Asp.* Ah, se tu mori,
Noi che farem? Chi resta a noi? *Tem.* Vi resta
Della virtù l' amore,
Della gloria il desìo,
L' assistenza del Ciel, l' esempio mio. [dèggio
Asp. Ah Padre.... *Tem.* Udìte. Abbandonarvi io
Soli, in mezzo a' nemìci,
In terreno stranier, senza i sostegnj
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la Patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destìno

[1] *Piangono.*

Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffrìbil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercé.[e] Vi faccia orror la colpa,
Non il castìgo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammìn d' evitarlo: io ve l' insegno.[1]

Neo. Deh non lasciarne ancora. *Asp.* Ah padre amato.[2]
Dunque mai più non ti vedrò? *Tem.* Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tènero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento al fin....Miei cari figli, addìo.[3]

Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornár di nuovi allori:
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar.[4]

SCENA IV. *Aspasia* e *Néocle*

Asp. Nèocle! *Neo.* Aspásia! *Asp.* Ove siam?
Neo. Quale improvviso
Fúlmine ci colpì; *Asp,* Miseri! E noi
Ora che far dobbiam? *Neo.* Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana,[5]
Intrèpidi a mirarlo
Trionfar di sé stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte. *Asp.* Andiam; ti sieguo..
Oh Dio! non posso; il piè mi trema.[6] *Neo.* E vuoi
Tanto dunque avvilirti? *Asp.* E han tanto ancora

[e] *La merce,* qui per *interesse.*

[1] *S' alza.* [2] S' *alzano.* [3] *Gli abbraccia.* [4] *Parte.* [5] *Risoluto.* [6] *Siede.*

Valor gli affetti tui?
Neo. Se manca a me, l' apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,	A dimostrarmi ardito
Tinto di morte ancor,	M' invita il genitor:
M' inspirerà coraggio,	Sieguo il paterno invito
M' insegnerà virtù.	Senza cercar di più.[1]

SCENA V. *Aspásia* sola.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo[2]
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L' òrfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi....Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè! qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo[f] di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto:
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti....Onor mi sgrida.
Ah si vada....Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto;
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà.[3]

SCENA VI. *Serse,* poi *Rossáne,* con un foglio.

Ser. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un Re che l' ama,

[f] *Avvampo,* mi sento infiammata.
[1] *Parte.* [2] *Si leva.* [3] *Parte*

Non si nieghi agli amplessi.[g] *Ros.* Io vengo, o Serse
Su l' orme[h] tue. *Ser.*(Che incontro !) *Ros.* Odimi ?
e questa
Sia pur l' ultima volta. *Ser.* Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me : so che vendetta
Minacciarmi vorrai....*Ros.* Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver ; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addìo.[1]
Ser. Sentimi, Principessa ;
Lascia che almen del generoso dono....
Ros. Basta così, già vendicata io sono.

È dolce vendetta	È gioja perfetta,
D' un' anima offesa	Che il cor mi ristòra
Il farsi difesa	Di quanti fin ora
Di chi l' oltraggiò.	Tormenti provò.[2]

SCENA VII. *Serse, poi Sebaste.*

Ser. Viene il foglio a Sebaste :
Oronte lo vergò : lèggasi....Oh stelle,
Che nera infedeltà ! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autóre ignoto ! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo....Eccolo. E come
Osa il fellón venirmi innanzi ! *Seb.* Io vengo
Della mia fé, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar. *Ser.* Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla ; che vuoi ?
Seb. Va l' impresa d' Atène
Temistocle a compìr : l' altra d' Egitto
Fin or Duce non ha. Di quelle schiere,

[g] *Amplessi,* abbracci. [h] *Orme,* pedate, tracce.
[1] *Gli dà il foglio e vuol partire.* [2] *Parte.*

Che all' ultima destini, [basta
Chiedo il comando. *Ser.* Altro non vuoi? *Seb.* Mi
Poter del zelo mio
Darti prove, o Signor. *Ser.* Ne ho molte: e questa
È ben degna di te. Ma tu d' Egitto
Hai contezza bastante? *Seb.* I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar. *Ser.* Non basta: è d' uopo[i]
Conoscer del tumulto
Tutti gli autóri. *Seb.* Oronte è il solo. *Ser.* Io credo
Ch' altri ve n' abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti.[1] *Seb.* E donde avesti....[2]
(Misero me!)[3] *Ser.* Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolóri![k] Ammutisci! *Seb.* (Ah son tradito!)
Ser. Non tremár, vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del Ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragár. (*Parte.*)

SCENA VIII. *Sebaste* solo.

Così dunque tradisci,
Disleal Principessa. Ah folle! Ed io
Son d' accusarla ardito!
Si lagna un traditore d' esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste. ..Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnéfice mio. Dovunque io vado,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.

[i] *E d' uopo*, è necessario. [k] *Ti scolori*, impallidisci.

[1] *Gli dà il foglio.* [2] *Lo prende.* [3] *Lo riconosce.*

Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perché sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!

Perché, funeste voci, [so,
Ch' or mi sgridate appres-
Perché, v' ascolto adesso,
Né v' ascoltai fin or![1]

SCENA IX. Reggia; Ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.

Serse, Aspasia e Neocle.

Satrapi, Guardie, e Popolo.

Ser. Nèocle, perché sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fé, gemono i figli! È forse
L' amistà, l' amor mio
Un disastro per voi? Parlate. *Ne.* ed *As.* Oh Dio!

SCENA X. *Rossane, Lisimaco* con séguito di Greci, e detti.

Ros. A che, Signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi? *Ser.* Voglio presenti
Lisìmaco e Rossáne....*Lis.* I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d' Atene? *Ros.* I torti miei
Di nuovo a tollerar? *Lis.* D' Aspásia infida
A vedér l' incostanza? *Asp.* Ah non è vero.
Non affliggermi a torto,
Lisìmaco crudele: io son l' istessa:
Perché opprìmer tu ancora un' alma oppressa?
Ser. Come! Voi siete amanti? *Asp.* Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi. *Ser.* E m' offri[2]
Tu la tua man? *Asp.* D' un genitór la vita
Chiedea quel sacrifizio. *Ser.* E del tuo bene[3]
Tu perséguiti il padre? *Lis.* Il volle Atene.
Ser. (Oh virtù, che innamóra!) *Ros.* Il Greco Duce
Ecco s' appressa. *Neo.* (Aver potessi anch' io[4]
Quell' intrepido aspetto.)
Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

[1] *Parte.* [2] *Ad Aspasia.* [3] *A Lisimaco.* [4] *Guardando il padre.*

SCENA ULTIMA. *Temistocle*, e detti; poi *Sebaste* in fine.

Ser. Pur, Temistocle, al fine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un Re che tanto onóra....[1] [ancora.
Tem. Ferma.[2] *Ser.* E perché? *Tem.* Non ne son degno
Degno prìa me ne renda
Il grand' atto, a cui vengo.... *Ser.* È già su l' ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castìgo. *Tem.* Esci, o Signore,
Esci d' inganno. Io di venir promisi, [Serse:
Non di giurár. *Ser.* Ma tu.... *Tem.* Sentimi, o
Lisìmaco, m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custòde. Il fato avverso
Mi vuole ingrato o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto, altro cammìn non veggo,
Che il cammìn della tomba, e quello eleggo.
Lis. (Che ascolto!) *Ser.* (Eterni Dei!)
Tem.[3] Questo, che meco
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velén l' opra compisca. Il sacro
Licór, la sacra tazza[4]
Ne sian ministri: ed all' offrir di questa
Vìttima volontaria
Di fe, di gratitudine e d' onore,

[1] *Volendo abbracciarlo.* [2] *Ritirandosi con rispetto.*
[3] *Trae dal petto il veleno.* [4] *Lo lascia cader nella tazza.*

Tutti assistan gli Dei. *Asp*. (Morir mi sento.)
Ser. (M' òccupa lo stupor.) *Tem*. Della mia fede[1]
Tu, Lisimaco amico,
Rassicúra la Pátria ; e grazia implora
Alle céneri mie. Tutte perdóno
Le ingiúrie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortìi[k] la cuna.
Tu, eccelso Re,[2] de' benefizj tuoi
Non ti pentìr : ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte !) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destìn ; prendete in cura
Questo Re, questo regno : al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amìco, Signor, popoli, addìo.[3]
Ser. Ferma ; che fai ! Non appressár le labbra
Alla tazza letal.[l] *Tem*. Perché? *Ser*. Soffrirlo
Serse non debbe. *Tem*. E la cagion ? *Ser*. Son tante
Che spiegarle non so.[4] *Tem*. Serse, la morte
Tormi non puoi ; l' unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi. *Ser*. Ah vivi, o grande[5]
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la Patria tua, n' è degna : io stesso
Ad amarla incomìncio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un Eroe, qual tu sei, terrà felice !
Tem. Numi, ed è ver ! Tant' oltre
Può andar la mia speranza ? *Ser*. Odi, ed ammira

[k] *Sortìi* da *sortire*, aver in sorte—*la cuna* per *nascita*, cioè, *dove nacqui*. [l] *Letale*, mortale.

[1] *A Lisimaco*. [2] *A Serse*. [3] *Prende la tazza*. [4] *Gli leva la tazza*. [5] *Getta la tazza*.

Gl' inaspettati effetti
D' un' èmula virtù. Su l' ara istessa,
Dove giurár dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.
Tem. Oh magnanimo Re! qual nuova è questa
Arte di trionfar! D' esser sì grandi
È permesso a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
O esiglio avventuroso! *Asp*. Oh dolce istante!
Neo. Oh lieto dì! *Lis*. Le vostre gare[m] illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor. *Seb*. De' falli miei,
Signor, chiedo il castìgo. Odio una vita
Che a te..[1] *Ser*. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d' Aspasia: e la real mia fede
Di Rossane all' amor dono in mercede.
Asp. Ah Lisimaco! *Ros*. Ah Serse! *Tem*. Amici Numi,
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio Re. *Ser*. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch' io ti do, sempre mi rendi.

CORO.

Quando un' èmula l' invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

[m] *Gare*, contese, dispute.
[1] *Inginocchiandosi*.

ZENOBIA.

ARGOMENTO.

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d' Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate, fratello del Re de' Parti; ma a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno divenne secretamente sposa di Radamisto figliuolo di Farasmane Re dell' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto: e benché il tradimento e l'impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta su le rive dell'Arasse si ridusse all' estremità di pregare il consorte che l' uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e sè stesso, egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno su le rive, e l' altra nell' acque dell' Arasse. Egli, ravvolto fra cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l' azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, occupare il Regno d' Armenia; rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII. Lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI

ZENOBIA, Principessa d'Armenia, moglie di Radamisto.
RADAMISTO, Principe d' Ibéria.
TIRIDATE, Principe Parto, amante di Zenobia.
EGLE, Pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.
ZOPÌRO, falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.
MITRANE, Confidente di Tiridáte.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Fondo sassoso[a] di cupa ed oscura valle, òrrida per le scoscese[b] rupi che la circóndano, e per le foltissime piante[c] che le sovrástano.

Radamisto *dormendo sopra un sasso, e* Zopìro *che attentamente l' osserva*

Zo. No, non m' inganno; è Radamisto. Oh come
Secóndano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in tráccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L' espóne a' colpi miei. Non si trascúri
Della sorte il favór: mora. L' impone
L' istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l' odia, io nell' amor. Servo in un punto
Al mio sdegno, e al mio Re[1] *Ra*, Lasciami in pace.[2]
Zo. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiám. *Rad.* Lasciami in pace, ombra onorata.[d3]

[a] *Sassoso*, pieno di sassi, o pietre.—*Cupa*, profonda. [b] *Scoscese*, rapide, erte. [c] *Piante*, alberi.—*Sovrastano*, stanno di sopra. [d] *Ombra onorata.* Intende di Zenobia sua moglie della quale sta sognando.

[1] *In atto di snudar la spada.* [2] *Sognando.* [3] *Si desta.*

Zo. Numi![1] *Rad.* Stelle, che miro!
Zo. Radamisto! *Rad.* Zopiro![2] *Zo.* Oh Prence in-
Gloria del suol natìo,[e] [vitto,
Cura de' Numi, amor dell' Asia, e mio!
Ed è pur ver ch' io ti rivegga? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra reál. *Rad.* Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?
Zo. Dell' empio Farasmáne
Fuggo il furór. *Rad.* Non l'oltraggiár: rammenta
Ch' è tuo Re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir? *Zo.* D' esserti amico. *Rad.* È giusto.
Tutti abborir mi denno.[f] Io, lo confesso,
Son l' orror de' viventi é di me stesso.
Zo. Sventurato e non reo, Signor, tu sei.
Mi son noti[g] i tuoi casi. *Rad.* Oh quanto ignori
Della storia funesta! *Zo.* Io so che tutta
Sollevata è l' Armènia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch' ei rovesció[h] l' accusa
Sopra di te; che di Zenobia.... *Rad.* Ah taci
Zo. Perché? *Rad.* Con questo nome
L' anima mi trafiggi. *Zo.* Era altre volte
Pur la delizia tua. Sò che in isposa
La bramasti.... *Rad.* E l' ottenni. Ah fui di tanto
Tesòro possessor! Ma....oh Dio! *Zo.* Tu piangi!
La perdesti? Dov' è? Parla; qual fato
Sì bei nodi[i] ha divisi?
Rad. Ah Zopìro, ella è morta, ed io l' uccisi!
Zo. Giusti Numi! E perché? *Rad.* Perché giammai
Mostro il suol non produsse

[e] *Suol natio,* patria nativa. [f] *Denno,* per *debbono* da *dovere.* [g] *Noti,* manifesti, palesi. [h] *Rovescio,* fece ricadere. [i] *Si bei nodi,* legami matrimoniali sì belli.

[1] *Fingendo non averlo veduto.* [2] *Si leva.*

Più barbaro di me: perchè non seppi
Del geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenár. Z. Nulla io comprendo. *Rad.* A-
Da' sollevati Armeni [scolta.
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l' Arasse
Presi il cammìn. La mia Zenobia (Oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir: ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al diságio[k] non resse. A poco a poco
Perdea vigór. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguìa; già de' feroci
Persecutori il calpestío[l] frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol: ma prima
Aprimi il seno, e non lasciármi esposta
All' ire altrui. Figúrati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava, e fremea, quando....Ah Zopìro,
Ecco il punto fatál! quando mi vidi
Del Parto Tiridáte
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui; pensai che allora
L' avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m' intesi
Gelar le vene, ed avvampár:[m] perdei
Ogni uso di ragión; non fui capace
Più di formar parole:
Fosca l' aria mi parve, e dóppio il Sole.[n]

[k] *Disagio*, fatica, difficoltà—*non resse*, non potè resistere. [l] *Calpestio*, strepito di piedi nel camminare. [m] *Avvampáre*, infiammare. [n] *Doppio il Sole*. Vedere *il sole doppio*, vuol dire, aver l' animo confuso ed agitato all' eccesso.

Zo. E che facesti? *Rad.* Impetuoso, insano
Strinsi l' acciár :[o] della consorte in petto
L' immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell' Arasse ella cadde, io su la riva.[p]
Zo. Principessa infelice! *Rad.* Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse ....
Ma tu non m' odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir; stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin[q] sul capo. Ah son punito;
È giusto il Ciel. M' han consegnato i Numi,
Per castìgo, a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso. *Zo.* (A trucidar quest' empio
Non basto sol.) *Rad.* So che aprir dèggio il varco[r]
A quest' anima rea: ma prìa vorrei
Trovar l' amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L' ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhj: io non ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercár....[1] *Zo.* Ferma; che dici?[2]
Circóndano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m' attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò. *Rad.* Sì, caro amico; e poi....
Zo. Non più: fìdati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Mòdera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblía, non rammentár quel nome.
Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?

[o] *Strinsi l' acciaro,* impugnai la spada. [p] *Riva,* la sponda del fiume. [q] *Piombino,* da *piombare,* cadere furiosamente. [r] *Deggio aprir il varco,* ec. cioè, debbo uccidermi—*varco,* passaggio, strada.

[1] *Incamminandosi.* [2] *Arrestandolo.*

Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L' alma[s] a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. *(Parte)*

SCENA II. *Zopiro* solo.

Oh Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercé.[t] Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo[u] io tornerò. Quel core almeno,
Quell' empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l' indegno, e miri[v]
Fra gli ultimi respíri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il Sole[x]
Se il giorno a lui mancò. *(Parte.)*

[s] *L' alma*, l' anima, *impara*, cioè, si sente nel cuore maggiormente il valore della cara cosa perduta. *Ogni negletto vanto*, ec. e dopo che si è perduta se ne conosce il pregio per lo innanzi negletto:

When grief is vain, the afflicted mind
Will prize the blessing, once our own:
And each neglected good we find,
Then more, by loss, severely known.

Hoole's Transl.

[t] *La tua mercé*, il premio della tua tiranna. [u] *Di volo*, in un momento. [v] *Miri*, osservi, veda. [x] *Chè va me tramonti il Sole*, che si faccia notte per me, cioè, ch' io muoja.

SCENA III. Vastissima campagna irrigata[y] dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde[z] d'amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica Grotta, tutto d' édera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassáta con magnifico ponte, che vi conduce; e su le rive opposte l' esèrcito Parto attendato.[a]

Zenobia, *ed* Egle *da una capanna.*

Ze. Non tentár di seguirmi:
Soffrir nol dèggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitìva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischj
Te conducessi a parte,[b] al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai;
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse[c]
Fuor del rápido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto[d]
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il volér. Presso al cadente[e]
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe[f] il dovér nostro. Addìo.
Egle. Ma sola, e senza guida
Per queste selve....Il tuo corággio ammìro!
Ze. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi

[y] *Irrigata*, bagnata. [z] *Falde*, piedi, l' estrema parte. [a] *Attendato*, sotto le tende, accampato. [b] *A parte*, a farti partecipe. [c] *Trasse*, da *trarre*, [d] *Ricetto*, asilo. [e] *Cadente*, vecchio. [f] *Entrambe*, noi due.

Le sventure a soffrìr. Tre lustri[g] or sono,
Che l' Armènia ribelle un' altra volta
A fuggìr ne costrinse; e allor perdei
La minor mia germana.[h] Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre a penar rimasi in vita.
Egle. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D' un barbaro consorte? *Ze*. Ah, più rispetto
Per un Eròe ripieno
D' ogni real virtù. *Egle*. Virtù reale
È il geloso furór? *Ze*. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui[i]
Ciascuno impári a perdonar gli altrui.
Egle. Ma una sposa svenàr... *Ze*. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l' armi omicìde,
M' assalì, mi trafisse, e non mi vide.
Egle. Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restár. *Ze*. No, cara
Egle, non deggio; a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù. *Egle*. Che dici?
Ze. Io lo so, non m' intendi. Or odi, e dimmi
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Delle attendate schiere,[k]
Che da lungi rimìri, è Tiridàte,
Germáno[l] al Parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D' anima, di sembiante e di costumi.
Mi amò, l' amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze

[g] *Tre lustri*, quindici anni. [h] *Germana*, sorella. [i] *Sui* per *suoi*, in grazia della rima. [k] *Attendate schiere* dell armata accampata. [l] *Germano*, fratello,

18

Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma, perché seco a gara[m]
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor, ch' armi e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale, all' imenèo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addìo di rammentarmi io tremo:
Prevedéva il mio cor ch' era l' estremo.
Mentr' io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che Radamisto
Sposa mi vuol: che a variár consiglio
Lo sforza alta cagión; che, s' io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Súddita, e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m' afflissi,
Bramai morir; ma l' ubbidìi. Né solo
La mia destra[n] ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d' onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dovér quello d' amante.

Egle. Né mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?

Ze. Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore
Che affretta il partir mio. Non ch' io diffìdi,
Egle, di me: con la ragion quest' alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudèl; né men del vero
L' apparenza d' un fallo
Evitar noi dobbiam. " La gloria nostra

[m] *A gara*, a competenza, a concorrenza. [n] *La mia destra*, cioè, non solo l' ubidii col dar la mano di sposa a Radamisto, ec.

" È geloso cristallo, è debil canna,
" Ch' ogni áura[o] inchìna, ogni respìro appanna."
Egle. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà? *Ze.* L' ignora ancor: mi strinse[p]
Segreto láccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenèi promessi. *Egle.* Oh numi! E trova
Sollevata l' Armènia,
Védovo il trono, ucciso il Re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia....*Ze.* E Zenobia in braccio altrui.
Egle. Che barbaro destìno! *Ze.* Or di', poss' io
Espormi a rimirar l' acerbo[q] affanno
D' un Prence sì fedél? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udìr che d' altri io sono..Addìo. *Egle.* Mi lasci?
Ze. Sì, cara, io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri. *Egle.* A chi fa oltraggio
L' innocente pietà....*Ze.* Temér conviene
L' insìdie[r] ancor d' una pietà fallace.
Addìo: prendi un amplesso,[s] e resta in pace.

Resta in pace, e gli astri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splèndano infelici,
Come splèndono per me.
Grata[t] ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.[u]
Oh di stato e di fortuna
Potess' io cangiár con te![1]

[o] *Ogni aura,* ogni più leggiero venticello la piega, ed *ogni respiro* (fiato) *appanna,* oscura il cristallo, lo copre come d' un panno. [p] *Mi strinse,* ec. mi unì segretamente in matrimonio. [q] *Acerbo,* amaro, aspro, crudèle. [r] *Insìdie,* frodi, tradimenti. [s] *Amplesso,* abbraccio. [t] Grata, cara, accetta. [u] *Umil cuna,* cioè, umilmente.

[1] *Parte*

SCENA IV. *Egle* sola.

Misera Principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d' invìdia! E a che servìte,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar,[x] se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme e rare
L' Indico mare abbonda,
Né più tranquilla ha l' onda,
Né il cielo ha più seren.
Se v' è del flutto infido
Lido[y] che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen.[1]

SCENA V. *Zenobia* sola cercando per la Scena.

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l' orme sue,[z] ma per la selva
Ne ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti[a] i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato[b] s'aggíra! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M' inoltro?
Avventúro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,

[x] *Sudare*, lavorare, affaticarsi. [y] *Lido*, spiaggia di mare *che paventi*, che tema meno il furore *del flutto infido*, delle perfide onde. *E' qualche povero angusto seno* (stretto, golfo di mare) *ignoto a' venti*, meno esposto alla rabbia dei venti. [z] *L' orme sue*, i suoi passi. [a] *Volti* da *volgere*, eran diretti. [b] *Sconsigliato*, imprudente—*s' aggira*, va errando.

[1] *Parte*.

Bástan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo al fine.

Lásciami, o Ciel pietoso,	Rèndasi col riposo
Se non ti vuoi placár,	Almeno il mio pensier
Lasciami respirár	Abile a sostenér
Qualche momento.	Nuovo tormento.[1]

Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! Oh come
L' alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo[c] seno
Di que' còncavi sassi[d]
Al suo sguardo m' asconda, in sin che passi.[2]

SCENA VI. *Tiridate,* poi *Mitrane,* e detta in disparte.

Tir. Né ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che tórbido sembiante! Amico, ah vola,
M' uccidi, o mi consóla. Il mio tesòro
Dov' è? Ne rintracciasti
Qualche novella? *Mi.* Ah Tiridate! *Ti.* Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano[e]
La sorte di Zenobia? Ognuno ignòra
Che fu di lei, dove il destìn la porta?
Mi. Ah pur troppo si sa.
Ti. Che avvenne? *Mi.* È morta.
Tir. Santi Numi del Ciel! *Mi.* Quell' empio istesso
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò. *Tir.* Chi? *Mi.* Radamisto
Fu l' inumano. *Tir.* Ah scellerato! E tanto....
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languía d' amore;

[c] *Cupo,* profondo, oscuro. [d] *Sassi,* rupi, cioè, di quella grotta. [e] *Arcano,* mistero.

[1] *Parte, e finito il ritornello dell' aria, torna agitata.* [2] *Si cela nella Grotta.*

18**

Non crèderlo, Mitrane. *Mi.* Il Ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Arasse
Sul margo[f] la ferì : dall' altra sponda
Un pescator nell' onda
Cadér la vide. A darle aìta a nuoto
Corse, ma in vano ; era sommersa. Ei solo
L' ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno[g] infidi :
La spoglia[h] è di Zenobia, ed io la vidi. [miei[1]
Tir. Soccórrimi. *Ze.* (Oh cimento !) *Tir.* Agli occhj
Manca il lume del dì. *Ze.* (Consiglio, o Dei.)
Mi. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli Eroi. *Tir.* Lasciami. *Mi.* In questo
Stato degg' io lasciarti !
Di me Signor, che si direbbe ? *Tir.* Ah parti.

Mitr.

Ch' io parta ? M' accheto,
Rispetto il comando ;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.

Minaccia periglio
L' affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (*parte.*)

SCENA VII. *Tiridáte,* e *Zenobia* in disparte.

Tir. Dunque è morta Zenobia ? E tu respìri,
Sventurato cor mìo ? Per chi ? Che speri ?
Che ti resta a bramàr ? Gli agi,[i] i tesori,
La grandezza real, l' onor, la vita
M' eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni mia cura : il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate,[2]
Dal mio ben non sperate

[f] *Margo,* margine, sponda, ripa. [g] *Ponno,* possono.
[h] *Spoglia,* sopravveste. [i] *Gli agi,* i comodi, gli ozj della vita.
[1] *Si appoggia ad un tronco.* [2] *Si leva*

Divídermi per sempre. Ad onta[k] vostra
Ne' regni dell' obblìo
M' unirà questo ferro all' idol mio.[1]
Ze. (Ahimè![2]) *Tir.* L' onda fatale
Deh non várcár,[l] dolce mia fiamma: aspetto
Che Tiridàte arrivi; [e vivi.
Ecco..[3] *Ze.* Férmati.[4] *Tir.* Oh Dei![5] *Ze.* Férmati[6]
Ter. Zenobia, anima bella![7]
Ze. Guárdati di seguirmi; io non son quella.[8]
Tir. Come! E vuoi....[9] *Ze.* Non seguirmi,
Príncipe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chièderti meno.
Tir. Ma possibil non è..[10] *Ze.* Resta; o mi sveno.[11]
Tir. Eterni Dei! Deh..[12] *Ze.* Se t' inoltri un passo,
Su questo ferro io m' abbandòno.[13] *Tir.* Ah ferma!
M' allontáno, ubbidisco. Odi: ove vai!
Ze. Dove il destìn mi porta.[14]
Tir. Ah Zenobia crudel! *Ze.* Zenobia è morta.[15]

SCENA VIII. *Tiridáte,* e poi *Mitrane.*

Tir. Principéssa, idol mio, séntimi....Oh stelle?
Che far degg' ìo? Né seguitarla ardisco,
Né trattenér mi so. Questo è un tormento
Questo....*Mi.* Signor, gli Ambasciadori Armèni
Giunsero d' Artassátà. *Tir.* Ah mio fedele,
Corri, vola, t' affretta.[16]
Siéguila tu per me. *Mi.* Chi? *Tir.* Vive ancora:
Ancor del chiaro dì l' áure respìra.
Mi. Ma chi, Prence? *Tir.* Zenobia.

[k] *Ad onta,* a dispetto. [l] *Varcare,* trapassare.

[1] *Snuda la spada.* [2] *Uscendo.* [3] *Vuol ferirsi.* [4] *Trattenendolo.* [5] *Rivolgendosi.* [6] *Gli toglie la spada, e s' incammina per partire.* [7] *Vuol seguirla.* [8] *In atto di partire.* [9] *In atto di seguirla.* [10] *Seguendola.* [11] *Risoluta in atto di ferirsi.* [12] *Arrestandosi.* [13] *In atto di ferirsi.* [14] *Partendo.* [15] *Parte.* [16] *Con affanno.*

Mi. (Ahimè, delìra!)
Tir. Oh Dio, perché t' arresti? Ecco il sentiero;
Quelle son l' orme sue. *Mi.* Ma. *Tir.* S' allontana[1]
Mentre domandi, e pensi.
Mi. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!)[2]

SCENA IX. *Tiridate* solo.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognár. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigór? M' odia Zenobia, o m' ama?
Se m' odia, a che mi salva?
Se m' ama, a che mi fugge? Io d' ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell' alma....E non potrebbe
Esservi un' altra Ninfa
Símile a lei? Di sì bell' opra forse
S' invaghì, si compiacque,
E in due l' idea ne replicò Natura.
No; begli occhj amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti ch' io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest' alma
Tanto domìnio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' pálpiti d' amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m' inganno; siete quelle;
Ne ho l' immagine nel core:
Né sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

Fine dell' Atto primo.

[1] *Con impazienza.* [2] *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Tiridáte e *Mitrane*.

Tir. Ma s' io stesso la vidi,
S' io stesso l' ascoltai. Ne ho viva ancora
L' idèa su gli occhj ; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor : Zenobia è in vita ;
Mitráne, io non sognai. *Mi*. Signor, gli amanti
Sognano ad occhj aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragión. Si vede
Talor quel che non v' è ; ciò che è presente
Non si vede talor. L' alma[a] per uso
L' idea, che la diletta, a sé dipinge ;
E ognun quel che desía, facil si finge.[b]
Tir. Ah seguíta io l' avrei ; ma quel vederla
Sì risoluta a trapassarsi il petto,
Gelar mi fe'. *Mi*. Pensa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T' òffron gli Armèni
Il voto soglio, e chiedono in mercéde[c]
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra[d] è fortuna : i suoi favori
Sai che durano istanti. *Tir*. In ogni loco
Radamisto si cerchi. Il traditore
Punir si dee. Né contro lui m' irríta
Già la mercé ; bramo a Zenobia offesa [una
Offrire il reo. *Mi*. Dunque ancor speri ? *Tir*. Ad

[a] *L' alma*, l' anima, è avvezza a dipingersi nella mente *l' idea*, cioè, quegli oggetti che le fanno diletto. [b] *Si finge*, ec. è facile uno ad immaginarsi quel che desidera. [c] *In mercede*, in ricompensa. [d] *destra*, favorevole.

Leggiadra Pastorella
Ne richiesi poc' anzi: Egle è il suo nome:
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior. *Mi.* Ma che ti disse?
Tir. Nulla. *Mi.* E tu speri? *Tir.* Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste;
Mi guardava, arrossía, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.
Mi. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar! *Tir.* Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l' appella. *Mi.* Il cenno
Pronto eseguisco.[1] *Tir.* Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v' è del mio
Stato peggiór. *Mi.* La Pastorella è altrove,[2]
Solitario è l' albergo.[e] *Tir.* In fin che torni
L' attenderò. Vanne[f] alle tende. *Mi.* È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia,
Ch' io stesso rimirai.... *Tir.* Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen. *Mi.* Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l' inganno[g] insieme.[3]

Tir. Non so se la speranza
Va con l' inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata[h] ancora
Gli affanni altrui ristòra
La sola idea gradita
Del sospirato ben.[4]

[e] *L'albergo*, la capanna di Egle. [f] *Vanne*, ne va, Imperativo del verbo *Andare*. [g] *Inganno*, errore. [h] *So che sognata*, ec. cioè, anche il sognarsi di qualche amato oggetto, solleva l' anima.

[1] *Entra nella capanna.* [2] *Tornando.* [3] *Parte.* [4] *Entra nella capanna.*

SCENA II. *Zenobia* ed *Egle*.

Ze. Vanne, cércalo, amica,
Guídalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch' io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D' incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir. *Egle.* Degna di scusa
Veramente è chi l' ama; io mai non vidi
Più amabili sembianze. *Ze.* Ove il vedesti?
Egle. Poc' anzi in lui m' avvenni.[f] Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese. *Ze.* E tu? *Egle.* Rimasi[g]
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentíl......*Ze.* Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia morte. *Egle.* Il tuo divieto[h]
Mi rammentai: nulla gli dissi. *Ze.* Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cáuta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacér. *Egle.* Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhj un tale incanto,
Che a quest' alma affatto è nuovo;
Che, se accanto a lui mi trovo
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M' arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m' avvedo
Che comincio a sospirar. (*Parte*).

[f] *In lui m' avvenni*, l'incontrai. [g] *Rimasi*, da *rimanére*.
[h] *Divieto*, proibizione.

SCENA III. *Zenobia,* e *Tiridate,* nella capanna.

Ze. Povero cor, t' intendo; or che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnár: no, le querèle[h]
Effetto son di debolezza. Io tremo
Più che l' altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M' arrossirei d' esser men forte. Ah voi,
Che inspirate a quest' alma
Tanta virtù, non l' esponete, o Numi,
Al secondo cimento.[i] A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d' altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d' irritarlo: il suo dolore
Vacillár[k] mi farebbe....Ah se tornasse
Quindi a passar! Fúggasi il rischio: asílo
Mi sia questa capanna. Ahimè! Chi mai
Veggo!..O il timor, che ho nella mente impresso
Mi finge....oh stelle! È Tiridate istesso.
Tir. Senti. Or mi fuggi in van: dovunque andrai
Al tuo fianco sarò.[1] *Ze.* Ferma. Ti sento.
Tir. Ah Zenobia, Zenobia! *Ze.* (Ecco il cimento!)
Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune[l]
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah, chi le usate
Tenerezze m' invóla![m]
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Táccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia......

[h] *Querele,* lamenti. [i] *Cimento,* prova. [k] *Vacillare,* indebolire la mia costanza. [l] *Due lune,* due mesi—*giro,* spazio. [m] *M' invola,* mi ruba.

[1] *Uscendo dalla capanna, ed inseguendo Zenobia.*

Ze. Signor, già che m' astringi
Teco a restar, questi momenti almeno
Non si spendano in van. *Tir.* Dunque ti spiace..
Ze. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù. *Tir.* (Tremo.) *Ze.* I legámi[n]
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto l' arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei:
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divìde il destìn. Piega la fronte
Al decreto fatál; vattene in pace
Ed in pace mi lascia. Agli occhj miei
Non offrirti mai più. Sí gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga:
Questa già ci legò; questa ci sciolga.
Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non dèggio
Mai più sperar.... *Ze.* Che più sperar non hai.
Tir. Ma perché? Ma chi mai
T' invóla a me? Qual fallo mio.... *Ze.* Non giova
Questo esáme penoso,
Che a sollevar[o] gli affetti nostri; e noi
Soggiogargli dobbiamo. Addìo. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagión che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.
Tir. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che s' io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto fin or.... *Ze.* Principe, addìo.[1]

[n] *I legami* ec. gli sponsali. [o] *Sollevare,* inalzare, turbare. [1] *Vuol partire*

Tir. Ma spiegami....*Ze.* Non posso.
Tir. Ascoltami. *Ze.* Non deggio. *Tir.* Odiarmi tanto!
Fuggìr dagli occhj miei!
Ze. Ah Signor, se t' odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemìca
Del mio dover. La mia ragione è forte:
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio; nol vedi,
Che innanzi a te....che rammentando..Ah parti:
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in Ciel; per quell' istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell' alma che hai nel sen; per questo pianto
Che mi sforzi a versar, lásciami, fuggi,
Evitami, Signore. *Tir.* E non dègg' io
Rivederti mai più? *Ze.* No, se la pace,
No, se la gloria mia, Prence, t' è cara.
Tir. Oh barbara sentenza! Oh legge amára!
Zen. Va, ti consola, addío:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.
Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Stráppami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.
Ze. L' alma gelar mi sento.
Tir. Sento mancarmi il cor.
a 2. Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d' affanno;
Né que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor.[1]

[1] *Prima che termini il Duetto comparisce Zopiro in lontano, e s' arresta ad osservar Zenobia e Tiridate che partono poi senza vederlo.*

SCENA IV. *Zopiro* e seguáci.

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l' ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia....E v' è rigore
Che d' un tenero amor regga[o] alla prova?
Che barbara, che nuova
Spècie di gelosìa!
Aver rivale, e non saper qual sia.

Quel geloso incerto sdegno
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento
Che si possa immaginar.
Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenóre,
Che sperar non posso amore,
Né mi posso vendicar.[1]

Da lungi a questa volta[p]
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dúbita di me: là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo[q]
Al rivál favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi[r]
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto
Meco rapìr[s] di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d' arte maestra. Almeno
Si matúri il pensier. Fra quelle piante[t]

[o] *Regga,* resista, da *reggere.* [p] *A questa volta,* verso questa parte. [q] *Scemo,* diminuisco. [r] *Entrambi,* tutti e due. [s] *Meco rapire,* cioè, godere io solo. [t] *Piante,* alberi, cespugli.

[1] *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.*

Celatevi, o compagni. Eccolo; all' opra....[u]
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam.[1]

SCENA V. *Radamisto, Egle*; e *Zopiro* in disparte.

Rad. Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te. *Egle.* No, non t' inganno:
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall' onde la trassi,[x] e con periglio
Di perìr seco. *Rad.* Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù quì alberga; il cittadino stuolo[y]
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.
Egle. Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir.[2] *Rad.* M' affretto
Impaziente a rivederla: e tremo
Di presentarmi a lei. M' accende[z] amore,
Il rimorso m' agghiáccia. *Egle.* In altra parte[3]
Zenobia andò: non la ritrovo. *Rad.* Oh Dei!
Egle. Non ti smarrìr,[a] ritornerà: va in tráccia
Forse di noi. *Rad.* No; m' abborrisce, evìta
D' incontrarsi con me. Non la condanno:
È giusto l' odio suo: minor castìgo
Egle, non meritai. *Egle.* Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltrággia
La più fedel consorte

[u] *All' opra,* al fatto. [x] *Trassi* da *trarre* cioè liberai. [y] *Il cittadino stuolo,* la folla, la truppa dei cittadini, cioè, nelle città trovasi sol *la spoglia,* l' apparenza della vera virtù. [z] *M' accende,* m' infiamma—*m' agghiaccia,* mi raffredda, m' intimorisce. [a] *Non ti smarrire,* non perder coraggio.

[1] *Si nasconde.* [2] *Entra nella capanna.* [3] *Tornando.*

Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adóra
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei
Condannarti non osa;
La man che la ferì, chiama pietosa.

Rad. Deh corriamo a cercarla. A'piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento, di rossor. *Egle.* La perdi
Forse, se t'allontáni. *Rad.* Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L'intolleranza mia: sospìro un bene,
Ch' io so quanti mi costi e pianti e pene.

EGLE.

Oh che felici pianti!	Di due bell'alme amanti
Che amabile martìr?	Un' alma allor si fa,
Pur che si possa dir:	Un' alma che non ha
Quel core è mio.	Che un sol desìo.[1]

SCENA VI. *Radamisto,* e poi *Zopiro.*

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi
Se han virtù più sublime i nostri Eroi.

Zo. Dove, Principe, dove
T'aggìri[b] mai? Così m'attendi? *Rad.* Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia....*Zo.* È in vita,
Lo so. *Rad.* Lo sai? *Zo.* Così mi fosse ignoto.[c]

Rad. Perché? *Zo.* Perché?....Non lo cercar. Di lei
Scòrdati, Radamisto; è poco degna

[b] *T' aggiri,* vai errando. [c] *Così mi fosse ignoto,* vorrei piuttosto ignorarlo.

[1] *Parte.*

Dell' amor tuo. *Rad.* Ma la cagion? *Zo.* Che giova[c]
Affliggerti, o Signor? *Rad.* Parla; m' affliggi
Più col tacér. *Zo.* Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel....Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdóna; è meglio
Ch' io taccia. *Rad.* Ah se non parli..![1] *Zo.* Ebben! [tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi,
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedél; parlar d' amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l' antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva....*Rad.* Ah mentitor, t' accheta;
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità. *Zo.* Tutto degg' io
Da te soffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradìto
Non meritò questa mercé. Tu stesso
A parlár mi costringi, e poscia....*Rad.* Oh Dio!
Non vorrei dubitar. *Zo.* Senza ch' io parli,
Non conosci abbastanza
Ch' ella fugge da te? Forse non sai
Ch' ella amò Tiridate
Più di sé stessa, e che un amor primiero [vero.
Mai non s' estingue? *Rad.* Ah! che pur troppo è
Zo. (Già si spande il velen.[d]) *Rad.* Numi! A tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' Arcadi foreste
S' è pur ver che da' tronchi[e] al dì nasceste!
Zo. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch' ei viva,
Signor, l' avrà. *Rad.* L' avrà per poco: io volo

[c] *Che giova*, a che serve. [d] *Il veleno*, della gelosìa già comincia ad insinuarsi nel suo cuore. [e] *Tronchi*, alberi.

[1] *Minacciando.*

A trafiggergli il sen. *Zo.* Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T' espóni in van.. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse....*Rad.* E come?
Zo. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar. *Rad.* Ma il furor mio
Non soffre indugi. *Zo.* Ascolta: Un finto messo
A nome di Zenobia, in loco ascoso[f]
Farò che il tragga. *Rad.* E s' ei diffìda? Almeno
D' uopo[g] sarebbe accreditar l' invìto
Con qualche segno....Ah taci! eccolo prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatáli imenèi, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno[h] di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta. *Zo.* (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai. *Rad.* Ma..*Zo.* Della trama[i]
A me lascia il governo.
Rad. Ricòrdarti che ho in sen tutto l' inferno.
Non respiro che rábbia e veléno;
Ho d' Aletto le faci nel seno,
Di Megèra le serpi nel cor.
No, d' affanno quest' alma non geme,
Ma delìra, ma smánia, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor.[1]

SCENA VII. *Zopiro* con séguaci, indi *Zenobia.*

Zo. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo

[f] *Ascoso*, secreto—*tragga*, conduca. [g] *D' uopo*, necessario.
[h] *Pegno*, sicurtà, prova. [i] *Trama*, piano, disegno.
[1] *Parte.*

Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite :[1]
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnár ; ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate ; e meco
Qualcún rimanga. [2] A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar : ma i miei non sono
Atti a tal opra ; ei scoprirebbe.... È meglio
Che una ninfa, o un pastor....Ma non è quella
Che giunge ...Oh fausti Dei ! Vedete, amici,
Quella è Zenobia ; io la consegno a voi :
Con forza o con inganno, allor ch' io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver ; ma l' odio mio fra loro
Determinar non posso : e l' odio incerto
Scema il piacér della vendetta. Io voglio
Scoprir l' arcáno. Una menzogna ho in mente,
Che l' istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà. *Ze.* Che veggo !
Tu in Armenia, o Zopiro ? *Zo.* Ah Principessa,
Giungi opportuna : un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D' affár si tratta,
Che interessa il tuo cor. *Ze.* Del mio consorte
Or vado in traccia. *Zo.* Il pèrderlo dipende,
O il trovarlo da te. *Ze.* Che ! *Zo.* Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto [primo
Dar morte, o a Tiridate. *Ze.* Ah !.. *Zo.* Taci. Il
Già da' miei fidi è custodíto ; e l' altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa

[1] *Escono i suoi seguaci.* [2] *Partono i seguaci a riserva di pochi.*

Gemma per segno, ove l' insídia è tesa[k]
Tratto sarà. *Ze.* Donde in tua man.. *Zo.* Finisci
Pria d' ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere o salvár. L' arbítrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l' uno amasti,
Sei sposa all' altro : in vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.
Ze. Dunque....Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe....*Zo.* È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo : assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir. *Ze.* Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego ed inumano?
Zo. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costería trasgredíto.[l] *Ze.* E qual castígo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa? *Zo.* Addío. Non venni
Teco a garrír. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento [Pensa...
Risolverò.[1] *Ze.* Ferma. *Zo.* Che brami? *Ze.* Io..
(Assistetemi, o Dei!) *Zo.* T' intendo : io deggio
Prevenír[m] le tue brame
Senza che parli; è privilègio antíco
Già delle belle. Il so ; tu Radamisto
Hai ragión d' abborrir. Gl' ímpeti suoi,
Le ingiuste gelosíe, l' empia feríta
Note mi son : basta così. Fra poco
Vendicata sarai.[2] *Ze.* Pèrfido! e credi
Sì malvágia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me....*Zo.* Non ti sdegnár; l' errore
Nacque dal tuo silenzio, Olà, guidate[3]
La Principessa al suo consorte....Io volo

[k] *L' insidia è tesa*, è preparato il tradimento.—*tratto*, condotto. [l] *Trasgredito*, s' io il trasgredissi. [m] *Prevenire*, anticipare.

[1] *Finge voler partire.* [2] *In atto di partire.* [3] *Ai seguaci.*

Tiridate a svenár.[1] *Ze.* Sèntimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell' anima fedel? Come poss' io....)
Zo. Dubiti ancor? *Ze.* No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvár; ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo. *Zo.* A me non lice
Più rimanér: decídi, o parto. *Ze.* Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti....*Zo.* Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l' uno o l' altro
Deve perír. *Ze.* Dunque perisca....(Oh Dio!)
Dunque salvami..*Zo.* Chi? *Ze.* Sálvami entrambi,
Se pur vuoi ch' io ti debba il mio riposo;
E se entrambi non puoi....salva il mio sposo.
Zo. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D' un sì fido amatore?
Ze. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.
Zo. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdóno;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch' io farò per te. (*Parte.*)

SCENA VIII. *Zenobia* sola.

E vivi, e spiri,[n] e pronunciár potesti,
Donna crudél, sì bárbaro decreto
Senza morir! Né mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque....che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto

[n] *Spiri*, respiri, vivi.

[1] *In atto di partire.*

Scema prezzo al trionfo. È colpa eguále
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome. . . . Ah Dei clementi!
Difendetelo voi. Salvár lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l' innocenza. Han dritto in Cielo
Le súppliche dolenti
D' un' anima fedel: né col mio pianto
Rea d' alcun fallo innanzi a voi son io;
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So che priva d' ogni errore,
Ma crudèl non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbárie e l' onestà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Bosco. *Radamisto* ed *Egle*.

Rad. Chi ti diè quella gemma? *Egle.* Uno straniero
Ch' io non conosco. *Rad.* Ed a qual fin? *Eg.* M' im-
Con questo segno, e di Zenobia a nome, [pose
Alla valle de' Mirti
D' invitar Tiridate. *Rad.* Andasti a lui?
Egle. No. *Rad.* Perché? *Egle.* Perché questa
Certamente è una frode. *Rad.* (Ah di costei
Non potèa far Zopíro

Scelta peggior.) Ma del messággio il peso
A che dunque accettasti? *Egle.* Affin che un' altra
Non l' eseguisse. *Rad.* (Or la cagion comprendo
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.) *Egle.* Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir[1] *Rad.* No. Senti: a lei
Narrar non giova.... *Egle.* Anzi ignorar non deve
Che le insídia[a] un indegno
La gloria di fedéle. *Rad.* E tu, che sai
A qual di lor convenga
D' indegno il nome, o di fedel? *Egle.* Che! Dunque
Puoi dubitar.. *Rad.* Non è più dubbio.. *Eg.* Ah taci:
Orror mi fai. *Rad.* Sappi.. *Egle.* Lo so; non merti[b]
Tanto amor, tanta fede. *Rad.* Io son.. *Eg.* Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel.[2] *Rad.* Se puoi, dilégua[c]
Dunque il sospetto mio.[3] *Egle.* No; quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (*Parte.*)

SCENA II. *Radamisto* solo.

Ma convíncimi almen: sentimi....Oh Dio,
A chi creder degg' io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti ond' io delíro:
Giusti Dei, chi m' inganna, Egle o Zopiro?
Ti sento, oh Dío, ti sento,
Gelosía, del mio cor fúria tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t' inganna.
Ah, perché, s' io ti detesto,
S' io ti scaccio, empio timore,
Ah perché così molesto
Mi ritorni a tormentar!

[a] *Insidia,* cerca infamare. [b] *Merti,* meriti. [c] *Dilegua,* scaccia, toglimi il sospetto.

[1] *In atto di partire.* [2] *In atto di partire.* [3] *Seguendola.*

Qual riposo aver poss' io,
Se vanéggio[d] a tutte l' ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar?[1]

Ze. Ma dove andiam?[2] *Rad.* Qual voce udii! La
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono: [sposa
Cérchisi. O sorte, alle mie brame arridi.[e] [3]

SCENA III. *Zenobia* e *Zopiro*; poi *Radamisto* di nuovo.

Ze. E non posso saper dove mi guidi?
Zo. Siéguimi, non temér. *Ze.* (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.)[4] *Rad.* (Eccola. È seco
Zopiro: udíam s' egli è fedel.)[5] *Zo.* Che fai?
Vieni, al tuo sposo io ti conduco. *Ze.* E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti.[f] Io teco
Già lung' ora m' aggíro[g]
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro. [Dio!
Zo. Pur l' hai presente. *Ze.* Io l' ho presente? Oh
Come? Dov' è? *Zo.* Lo sposo tuo son io.
Ze. Numi![6] *Rad.* (Ah mora il fellón....[7] No; pría
Tutta scoprír la frode.) [bisogna
Ze. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così? *Zo.* Di Radamisto
Alla védova io parlo. *Zo.* Ahimè! Non vive
Dunque il mio sposo? *Zo.* Ad incontrar la morte

[d] *Vaneggio*, deliro. [e] *Arridi*, favorisci il mio desio. [f] *Mel figurasti*, me lo facesti credere. [g] *M' aggiro*, vado intorno, girando.

[1] *Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s' arresta, e si rivolge.* [2] *Di dentro.* [3] *Nell' entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, escono poco lontano, non veduti da lui Zenobia e Zopiro.* [4] *Arrestandosi sospettosa.* [5] *Resta in disparte.* [6] *Sorpresa.* [7] *Vuole snudar la spada, e si pente.*

Già l'inviai. *Rad.* (Fremo.) *Ze.* Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse? *Zo.* E in che mancai?
Ze. In che! non mi dicesti,
Che per legge sovrana, o Radamisto
Perír doveva o Tiridate? *Zo.* Il dissi.
Ze. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m' offrivi salvár? *Zo.* Sì. *Ze.* Non ti chiesi
Del consorte la vita? *Zo.* È vero; ed io
D' ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.
Rad. (Più non so trattenermi.) *Ze.* Oh sventurato!
Oh tradíto mio sposo! *Zo.* In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.
Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora,[1]
Zo. Son tradíto! *Ze.* Ah consorte!
Rad. Indegno! infido!
Così....[2] *Zo.* T' arresta, o che Zenobia uccido.[3]
Rad. Che fai?[4] *Ze.* Misera me!
Rad. Non so frenarmi;
Il furor mi trasporta.
Empio....*Zo.* Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che angústia! *Ze.* Amato sposo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti fáccian terrór. Si versi il sangue,
Purché puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciòlgasi[h] l' alma
Dal carcere mortál, purché si sciolga
Senza il rossór della macchiata spoglia.

[h] *Sciolgasi*, si líberi l' anima della prigion mortale del corpo, purché n' esca senza rimorso di lasciarlo contaminato.
[1] *Palesandosi.* [2] *Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.* [3] *Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.* [4] *Fermandosi.*

Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D' onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d' umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdóno
Tutti gli eccessi tuoi. *Zo.* No; non mi fido;
Parti. *Rad.* Il giuro agli Dei..*Zo.* Parti, o l' uccido.
Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggiór! Da quell' infame petto
Voglio svèllerti[1]....*Zo.* Osserva?[2]
Rad. Ah no![3] Ma dove,
Dove són io? Chi mi consiglia? Ah sposa....
Ah traditor....Che affanno! A un tempo istesso
Freme l' alma e sospíra;
Mi straccia il cor la tenerezza e l' ira.
Zo. Tu Zenobia, vien meco; et tu,[4] se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guárdati di seguirci. *Rad.* Al mio furore
Cede già la pietà. *Zo.* Vieni.[5] *Ze.* E lo sposo
M' abbandóna così! *Rad.* No. Cadi ormai......[6]
Zo. E tu mori.[7] *Rad.* Odi, aspetta.

SCENA IV. *Tiridate* e detti.

Tir. Empio, che fai![8] [duto[10]
Zo. Ohimè! *Tir.* Cèdimi il ferro.[9] *Zo.* Ah son per-
Rad. Perfido, in van mi fuggi.[11]

SCENA V. *Zenobia* e *Tiridate.*

Ze. Ove t' affretti,
Signor? Férmati;[12] *Tir.* Ingrata?

[1] *Avanzandosi.* [2] *In atto di ferir Zenobia.* [3] *Ritirandosi.* [4] *A Radamisto.* [5] *A Zenobia.* [6] *Volendo assalir Zopiro.* [7] *In atto di ferir Zenobia.* [8] *Trattenendo Zopiro.* [9] *Procura levargli lo stile.* [10] *Lascia lo stile, e fugge.* [11] *Seguendola furioso.* [12] *A Radamisto seguendolo.*

Già t' invóli da me? *Ze.* Principe.... Oh Dio
Ti pregai d' evitarmi. *Tiri.* Ah quale arcáno
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perché mi fuggi almen. *Ze.* Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addío. *Tiri.* Perdóna.
Dèggio seguirti. *Ze.* Ah no. *Tiri.* Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t' assalì, chi ti difese, e sola
Lasciarti in rischio a gran rossór mi reco.[1]
Ze. Il mio rischio più grande è l' esser teco,[1] [pace;
Tiri. Ma ch' io non possa almen....[2] *Ze.* Lasciami in
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perché, Signor, vuoi funestarmi il dono?
Pace una volta e calma
Lascia ch' io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta;
Tempesta, in cui quest' alma
Potría smarrirsi ancor;
Guerra, che al mio candór
Saría funesta. (*Parte*).

SCENA VI. *Tiridate,* e poi *Mitrane.*

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scáccia,
E perché non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di créderla infedél. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.
Mi. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigioner. *Tir.* Dove il giungesti? *Mi.* Ei venne
Per sé stesso a' tuoi lacci.

[1] *Mi reco a gran rossore,* mi attribuisco a gran vergogna
[1] *Partendo.* [2] *Volendo seguirla.*

Tir. E come? *Mi.* Appresso
A un guerrièr fuggitìvo entrò l' audace
Fin dentro alle tende. Incontro a mille
In vano opposte spade
Dell' orrenda ira sua cercò l' oggetto:
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.
Tir. Che ardir! *Mi.* Tutto non dissi. Uscir dal vallo[k]
Sperò di nuovo, e l' intraprese, e forse
Conseguìto l' avria: ma rotto il ferro
L' abbandonò nel maggior uopo.[l] E pure,
Benché d' armati e d' armi
Cresca contro di lui l' infesta piena,[m]
Egli è solo ed inerme,[n] e cede appéna.
Tir. Un di quei due che or ora
Qui rimirai, l' empio sarà.

SCENA VII. *Egle* da prima non veduta, e detti.

Mi. La vita
Di Radamisto ecco in tua man.[1] *Egl.* (Che sento!)
Mi. Punisci il traditor. *Tir.* Sì, andiam.[2] *Egle.* T' ar-
Prence, ove corri? Incrudelir non dei [resta,
Contro quell' infelice. *Tir.* E te chi muove
D' un pèrfido in difesa! *Egle.* Io non lo credo,
Signor, sì reo. *Tir.* Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse. *Mi.* E poi la figlia
Tentò svenár. Non m' ingannò chi vide
L' atto crudèl. *Egle.* Pènsaci meglio. A tutto
Prestar fé non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà. *Tir.* Le proprie offese
Posso obbliar: ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio. *Egle.* Io t' assicúro
Ch' ella nol chiede. *Tir.* E non richiesto appunto

[k] *Vallo*, steccato, di legno per difesa dei soldati. [l] *Uopo*, bisogno. [m] *L' infesta piena*, l' importuna folla. [n] *Inerme*, disarmato.

[1] *A Tiridate.* [2] *Vuol partire.*

Ha mèrito il servìr.[1] *Egle.* Férmati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta; il troppo zelo
T' espone a un grand' errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.
Tir. Ma perchè? L' ama forse?
Egle. Ella?....Se brami....
Io dovrei....(Troppo dico.) *Tir.* Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rivál: sta in queste selve ascoso,
Dov' è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea seguìr: me più non cura;
Egle m' avverte....Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.
Egle. Altro dir non poss' io: già dissi assai.
Tir. Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna;
Lo so per prova anch' io;
Ma un' infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah, se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero,
Fatemi, o Dei, morir. (*Parte.*)

SCENA VII. *Egle e Mitrane.*

Egle. Povero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,[o]
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante

[o] *Girar di pupille,* il moto degli occhj.
[1] *Vuol partire.*

Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice ! *Mi.* Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno :
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi,[p] o manca poco :
Hai negli occhj un certo foco
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d' amor non sei nemica ;
Ché d' amor, benché pudica,
Messaggiera è la pietà. (*Parte.*)

SCENA IX. *Egle* sola.

È ver. Quella, ch' io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri : alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splèndide faci ;[q]
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

Fra tutte le pene
V' è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore
E dirgli non oso :
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire :
Mi manca l' ardire
Per chieder mercé.
(*Parte.*)

SCENA X. Deliziosa dei Re d' Armenia abitata da *Tiridate*.

Tiridate *e* Mitrane.

Mi. Pur troppo è ver ; pur troppo
D' Egle i detti intendesti : è Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l' intese

[p] *Avvampi*, ardi di amore. [q] *Di sì splendide faci*, d 'un oggetto sì illustre, cioè, di aspirare a sì illustre imeneo.

Tuo prigioniero, impallidì, sen corse,
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crèderlo ancora. *Mi.* A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà. *Tir.* Che ardisca
D' insultarmi a tal segno? *Mi.* A te dinanzi
Giunta di già sarìa; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei rècano un foglio, a gran fatìca
La ritengon per via. *Tir.* No, no, l' ingrata
Non mi venga su gli occhj: io non potrei
Più soffrirne l' aspetto. *Mi.* Eccola. *Tiri.* Oh Dei!

SCENA XI. *Zenobia* e detti.

Ze. Principe....*Tiri.* Il grande arcáno,
Lode al Ciel, si scoperse. Al fin palese
È pur de' torti miei
La sublime cagión. Parla; che vuoi?
Non t' arrossir: di Radamisto il merto[r]
Scusa l' infedeltà. Lìbero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede[s]
Al felice imenèo? *Ze.* Signor....*Tiri.* Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d' un padre
Ti privò fraudolento;[t] e poi....*Ze.* T' inganni;
Mentì la fama. *Mit.* È ver: da Farasmane
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo. *Ti.* E tu dai fede
A un traditor? *Mit.* Sì: lo conferma un foglio
Ch' ei seco avea. Del tradimento in esso

[r] *Il merto*, il merito. [s] *Ho da apprestar le tede*, ec. dovrò io assistere alla cerimonia nuziale—*tede*, (voce Lat. fiaccole). torce. [t] *Fraudolento* (avverb.) per *fraudolentemente*. con frode.

Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.[u] *Ze.* Vedi, se a torto....
Ti. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi. *Ze.* È vero, io l' amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D' Armènia il soglio[v]
M' offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere Latine[w]
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiáman gli Armèni: io, se tu vuoi,
Secondo[x] il lor disegno:
Rendimi Radamisto, ábbiti il regno.[1]
Ti. Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.
Ze. Ma eccessìvo non è per uno sposo. [segreto
Ti. Sposo! *Ze.* Appunto. *Ti.* Ed è vero? E un tal
Mi si cela fin or? *Ze.* Contro il consorte
Dubitai d' irritarti; il tuo temei
Giusto dolor; non mi sentìa capace
D' èsserne spettatrice; e almen da lungi....
Ti. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi créder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s' ascolta e vede:
Zenobia mi tradì! non v' è più fede.
Ze. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d' un padre. Io non so dirti
Se timore o speranza
Cambiar lo fe': so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò. *Ti.* Né tu potevi....

[u] *Vergò,* lo scrisse. [v] *Soglio,* trono. [w] *Le schiere,* le truppe, le armi romane—*mossero,* partirono. [x] *Secondo* da *secondare,* aderire.

[1] *A Tiridate.*

Ze. Che poteva, infelice? E regno, e vita,
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l' unica strada. Or di': che avresti
Saputo far tu nel mio caso? *Ti.* Avrei
Saputo rimaner di vita privo.
Ze. Io feci più: t' ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre. *Ti.* I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t' affanni
Per salvár Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò. *Ze.* Fu ver: ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.
Ti. Non basta? *Ze* No. *Ti.* Tentò svenarti, e l' ami?
E l' ami a questo segno,
Che m' offri per salvarlo in prezzo un regno?
Ze. Sì, Tiridate: e s' io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L' onor degli Avi miei,
L' obbligo di consorte, i santi Numi
Che fur' presenti all' imeneo: te stesso,
Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell' anima innocente,
Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d' averti amato?
Ti. Quanta, ahi quanta virtù m' invòla il fato!
Ze. Deh, s' è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perché combatti
Col tuo dolor questa virtù? L' imíta:
La súpera, Signor, tu il puoi: conosco
Dell' alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra,
Che nato in nobil core

Frutti sol di virtù produce amore.
Ti. Corri, vola, Mitrane ; a noi conduci
Libero Radamisto.[1] Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desíri !
Un' altra ecco m' inspìri
Spezie d' ardor, che il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor : bramo emularlo : ho sdegno
Di seguirti sí tardo : altro mi trovo
Da quel che fui. Non t' amo più : t' ammiro,
Ti rispetto, t' adoro : e se pur t' amo,
Della tua gloria amante,
Dell' onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T' amo come i mortali ámano i Numi.
Ze. Grazie, o Dei protettori ; or più nemici
Non ha la mia virtù : vinsi il più forte,
Ch' era il pensier del tuo dolor. Va, regna
Prence, per me ; ne sei ben degno. *Ti.* Ah taci ;
Non m' offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco :
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA.

Egle, poi Radamisto con Mitrane, e detti.

Egle. Lascia, amata germána,
Lascia che a questo seno. . . . *Ze.* Egle, che dici ?
Quai sogni ? *Egle.* Egle non più : la tua perduta
Arsìnoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota, che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe. *Ze.* È vero. *Ti.* Oh stelle!
Ze. Quante gioje in un punto ! E donde il sai ?
Egle. Da quel pastor, che padre
Credei fin ora. Ei da' ribelli Arméni,
Già corre il quarto lustro,
M' ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi

[1] *Mitrane parte.*

Sente narrar, sa che tu sei, nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l' ábbian mosso
Le sue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natáli, a sé mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m' invía.

Ze. Ben ti conobbi in volto
L' alma real. *Rad.* Deh, Tiridate.. *Ti.* Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo. [Oh Dio!

Rad. Perdóno, o sposa. *Ze.* E di qual fallo? *Rad.*
Il mio furor geloso. *Ze.* Il tuo furore
Per eccesso d' amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l' effetto.

Ti. Oh virtù sovrumana!

Ze. Principe, una germana il Ciel mi rende.
A cui dèggio la vita: esserle grata
Vorrei; so che t' adora: ah, quella mano,
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen; d' Arsínoe or sia.

Ti. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro. *Egle.* Oh fortunato istante!

Rad. Oh fida sposa! *Ze.* Oh generoso amante!

CORO.

È menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamar' necessità.

FINE.

ISSIPILE.

ARGOMENTO.

Gli Abitatori di Lenno, Isola dell' Egeo, occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste, e dall' amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, né alle abbandonate consorti; onde irritate queste da così acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Al fine Toante Re e condottiere de' Lennj, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone Principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella: poiché oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra esse, che gli sposi infedeli conducevan di Tracia le abborrite rivali a trionfar su gli occhj delle tradite consorti. Onde lo sdegno e la gelosia degenerando in furore, conclusero ed eseguirono il barbaro disegno di uccidergli tutti al primo loro arrivo; simulando tènere occoglienze, e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinché il disordine dello strepitoso rito ricoprisse e confondesse il tumulto e le grida che dovean nascere nell' esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, né poté aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furore delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa Principessa questa pietosa menzogna; perché creduta, le produsse l' abborrimento ed il rifiuto di Giasone; e scoperta l' espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò al fine, ma infelicemente, di rapirla. Onde obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d' essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell' odio implacabile di Eurinome contro il Re: onde poi nel ritorno de' Lennj si servì accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto esule e disperato si fece condottiere di pirati: ma per tempo o lontananza non poté mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno che, avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite

con quella, si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s' introdusse nella reggia, per tentar di nuovo di rapir la Principessa, o disturbare almeno le sue nozze. L' insidie dell' innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d' Issipile; la quale però finalmente vede per varj accidenti assicurato il padre, punito l' insidiatore, calmato il tumulto di Lenno, e disingannato Giasone che divien suo consorte. (Erod. lib. 6. Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro, ed altri).

INTERLOCUTORI.

TOANTE, RE di Lenno, Padre d' Issípile.
ISSÍPILE, Amante, e promessa sposa di Giasóne.
EURÍNOME, Védova Principessa del sangue reale, Madre di Learco.
GIASÓNE, Principe di Tessaglia, Amante, e promesso sposo d' Issípile, condottiere degli Argonauti in Colco.
RÒDOPE, Confidente d'Issipile, ed Amante ingannata di Learco.
LEARCO, Figlio d' Eurínome, Amante ricusato d' Issípile.

L' Azione si rappresenta in Lenno.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio del tempio di Bacco festivamente adorno di festóni di pámpini[a] *pendenti dagli archi, e ravvolti alle colonne di esso: fra le quali varj simulacri*[b] *di Sátiri, Silèni, e Bassáridi.*

Issípile, *e* Ròdope, *coronate di pámpini, ed armate di tirso.*[c] *Schiera di Baccanti in lontano.*

Issip. Ah! per pietà del mio
Giustissimo dolór, Ròdope amica,

[a] *Pampini* tralci di vite con le sue foglie. [b] *Simulacri,* statute, idoli. [c] *Tirso,* asta o bastone attortigliato di pampini, e di fronde d' ellera—*schiera,* stuolo moltitudine.

Corri, vola, t' affretta,
Sálvami il padre. A queste sponde[d] infami
Digli che non s' appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili. *Rod.* E tu poc' anzi
Non giurasti svenarlo ![e] Io pur ti vidi
Con intrèpido volto
Su l' are[f] atroci....*Issip.* Io secondai fingendo
D' Eurínome il furór. Vedesti, come
Forsennata e feroce in ogni petto
Propagò le sue fúrie ? Eh chi potea
Un torrente arrestar ? Sospetta all' altre
Già sedotte compagne io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M' insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scémpio[g] e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core ;
E l' ardir del mio volto era timore.
Rod. Anch' io....*Issip.* Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah ! che vicine al porto
Son già le navi ; e se non corri......Oh Dio !
Giunge Eurínome. *Rod.* E come
Ha pieno d' ira e di vendetta il ciglio !
Issip. Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II. Eurínome *con séguito di Donne vestite a guisa di Baccanti ; e dette.*

Eurin. Ròdope, Prîncipessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Trácia a noi ritorno
Fanní i Lènnj infedeli. A noi s' aspetta
Del sesso villipeso[h]
L' oltraggio vendicar. Tórnan gl' ingrati ;

[d] *Sponde*, per *contrade* in generale—*palesa*, discopri, manifesta. [e] *Svenarlo*, ucciderlo. [f] *Are*, altari. [g] *Scempio*, strage, morte. [h] *Vilipeso*, disprezzato.

21*

Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tórnano a noi;
Ma ci pòrtan su gli occhi
De' tálami furtivi[i] i frutti infámi;
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino[k] latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altère
Della vostra beltà vinta e negletta.
Ah! vendetta, vendetta.
La giurammo: s' adémpia. Al gran disegno
Tutto cospíra. L' opportuna notte,
La stanchezza de' rei, del Dio di Nasso[l]
Il rito strepitoso; onde confuse
Fian[m] le quèrule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti; e sia tra noi comune
Il merito o la colpa. Il grande esempio
De' femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.
Issip. Sì, sì; di morte è rea,
Chi pietosa si mostra.
Rod. (Come finge furór!) *Issip.* Rodope, corri:
Già sai....Quando su 'l lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna....
Eurin. Inutil cura. Io stessa
Fuor de' legni balzár vidi le squadre.
Issip. Tu stessa? *Eurin.* Io stessa.
Issip. (Ah si prevenga il padre!)[1]
Eurin. Dove corri! *Issip.* Alle navi. Il Re vogl' io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta

[i] *De' talami furtivi*, di nozze illecite. [k] *Ferino*, di animal feroce. [l] *Di Nasso*, *Bacco*. [m] *Fian* per *saranno*—*querule*, lamentevoli.

[1] *Vuol partire.*

Rod. È tardi. Ecco Toante. *Issip.* (Oh Dei! son morta.)

SCENA III. Toante *con séguito di Cavalieri e Soldati Lennj, e detti.*

Toan. Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lontano
Tutto degli anni miei sentivo il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei,[1]
Il peso alleggerír degli anni miei.
Issip. (Mi si divide il cor.) *Toan.* Perché ritrovo
Issípile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All' arrivo d' un padre? *Issip.* Ah tu non sai....
Signor....*Rod.* (Taci.)[2] *Issip.* (Che pena!)
Eurin. (Ah mi tradisce
La debolezza sua!) *Toan.* La mia presenza
Ti funesta così? *Issip.* Non vedi il core,
Perciò....[3] *Toan.* Spiègati. *Issip.* Oh Dio![4]
Toan. Spiègati, o figlia.
Se l' imenèo ti spiace
Del Prence di Tesságlia,
Che a momenti verrà....*Issip.* Dal primo istante,
Che 'l vidi, l' adorai. *Toan.* Forse in mia vece
Avvezzata a regnár, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T' inganni. Io qui non sono
Più Sovrano né Re. Punisci, assolvi,
Ordina premj e pene. Altro non bramo,
Issípile adorata,
Che viver teco, e che morirti accanto.
Issip. Padre non più.[5]
Toan. Ma che vuol dir quel pianto?

[1] *L' abbraccia.* [2] *Piano ad Issipile.* [3] *Eurinome minaccia Issipile acciò non parli.* [4] *Eurinome, come sopra.* [5] *L' abbraccia.*

Eurin. È necessario effetto
D' un piacer ch' improvviso inonda il petto.
Toan. So che riduce a piángere
L' eccesso d' un piacér;
Ma queste tue mi sémbrano
Lagrime di dolór.
E non s' inganna appieno
D' un genitor lo sguardo,
Se d' una figlia in seno
Cerca le vie del cor. *(Parte).*

SCENA IV. *Issípile, Eurínome,* e *Ròdope.*

Eur. Issípile.[1] *Issip.* Che chiedi? *Eur.* Ah se non hai
A trafígger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi. *Issip.* Perché mi vuoi
Invólar[m] questo vanto?
Fídati pur di me. *Eur.* Prometti assai;
Vuoi che di te mi fidi;
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
Iss. Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce,
A quella prima voce
Che all' armi lo destò.
D' ardir non è difetto
Un resto di timore
Che nel fuggir dal petto
Su 'l volto si fermò.
(Parte).

SCENA V. *Eurínome* e *Rodope.*

Eurin. Ròdope, il giorno manca, e non conviene
Più differire. Il concértato segno
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor. *Rod.* L' età canuta
Compatisco in Toante. Il regio in lui
Caráttere rispetto. *Eur.* Eh che 'l peggióre
È de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco. E tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui

[1] *Involare*, togliere, privare di questa gloria.
Ad Issipile che s' incammina appresso al padre.

Io perdei; tu l' amante. *Rod.* Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingéa d' amarmi;
E tentava frattanto
Issipile rapir. *Eur.* Ròdope, io veggo
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai. *Rod.* Son donna al fine.
Eurin. E perché donna sei
Scuotere il giogo, e vendicar ti dei.
Non è ver, (benché si dica),
Che dal Ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piacendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l' ire.
Atterrire ed allettar. *(Parte).*

SCENA VI. *Ròdope,* e poi *Learco.*

Rod. Ma i Numi in Ciel che fanno? Un sol fra loro
Non ve n' ha, che protegga
Questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror....Ma....Traveggo?[o]
Learco! *Lear.* Ah! non scoprirmi,
Taci, Ròdope. *Rod.* Oh Dei! Tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto. *Lear.* Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai. *Rod.* Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi. *Lear.* Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti.[p] *Rod.* Eh, d' ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. È il tuo ritorno
Smánia[q] di gelosía. Saputo avrai
Che al Prence di Tessaglia
Issipile si stringe;[r] e qualche nera
Mácchina ordisci. *Lear.* Ah! così reo non sono.

[o] *Traveggo,* da *travedere,* vedere una cosa per un' altra
[p] *Vagheggiarti,* rimirarti. [q] *Smania,* furore. [r] *Si stringe* si congiunge in matrimonio.

Chiedesse il mio, spárgasi pure. Almeno
M' involerà[x] il mio fato
All' aspetto del tuo. Saprà la Terra
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito:[y]
E 'l dover d' una figlia avrò compìto. (*Parte.*)

Toan. Oh coraggio? Oh virtù! Pensando solo
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destìn perdóno.
Ah rapitemi la vita, e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei; ché avrò perduto il meno.

Ritrova in quei detti
La calma smarrita
Quest' alma rapita
Nel dolce pensier.

Fra tutti gli affanni
Dov'è quel tormento,
Che vaglia un momento
Di questo piacer?[1]

SCENA IX. *Learco, e poi Toante.*

Lear. Che ascoltai! Dunque il vero
Ròdope mi narrò. Che bell' inganno,
Se me, del padre, in vece, al suo ritorno
Issìpile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla....È ver..Ma come....
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela?[2] *Toan*. (Ignota voce
Ripète il nome mio;
Che fia?) *Lear*. Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l' uccide.[3] *Toan*. Olà, che dici?
Chi compiangi? Chi sei? *Lear*. Se il Re non trovo,[4]
Issìpile si perde.[z]

Toan. Perché? Parla: son io. *Lear*. Lode agli Dei.

[x] *M' involerà*, mi toglierà. [y] *Smarrito*, perduto. [z] *Si perde*, cioè, tutti i suoi disegni saranno guastati.

[1] *Entra nel bosco.* [2] *Avvicinandosi al bosco.* [3] *Affettando compassione.* [4] *Finge non udirlo.*

Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio Re. Che qui t' ascondi,
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne, e fia punita,
Se il sospetto s' avvéra,
La pietà della figlia. *Toan.* Io voglio almeno
Morire in sua difesa. *Lear.* Ah! se tu l' ami
Affréttati a fuggir. Non v' è di questa
Difesa più sicúra.
Toan. E a che di tanta cura
Son debitor? *Lear.* Non mi conosci? Io..sono..
Deh, parti. Fra que' rami
Veggo già lampeggiar l' armi rubelle.
Toan. Vi placherete mai, barbare stelle?[1]

SCENA X. *Learco* solo.

Oh come il Ciel seconda
L' ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Meschiár con arte
E la frode e l' ardìre,
Ottenére, rapire.
Tutto è gloria per noi. Vìncasi pure
Per sorte o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero:
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d' Amor.
Quello adopra lusinghe ed inganni:
Questo inventa l' insìdie,[a] gli agguáti:
E si scorda gli affanni passati
L' uno e l' altro quand' è vincitor.[2]

SCENA XI. *Sala d'armi illuminata, con Simulácro della Vendetta nel mezzo.* Issìpile, *e* Ròdope.

Issip. Sentimi. Non fuggirmi.[3] *Rod.* Ho troppo
Della tua crudeltà. Soffrir non posso [orrore

[a] *Insidie,* trappole, tradimenti—*agguati,* inganni.

[1] *Parte frettoloso.* [2] *Entra nel bosco.* [3] *Trattenendo Rodope.*

Una barbara figlia,
Che ardì macchiár lo scellerato acciaro
Nelle vene d' un padre
Lásciami. *Issip.* Se t' inganni! *Rod.* Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il Re trafitto: e tremo ancora
Di spavento e d' orror. *Issip.* Vedesti, amica,
In vece di Toante....Alcun s' appressa.
Senti. Al bosco m' attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l' arcáno,
E giovár[a] mi potrai.

SCENA XII. *Eurinome* e dette.

Eurin. Tra noi qualcuna
Mancò di fede. *Issip.* Onde il timor? *Eur.* Respìra
Un de' nostri tiranni; ei fu sorpreso
In questo, che dal porto
Introduce alla Reggia, angusto varco.[b]
Issip. (Ah forse è il padre mio!) *Rod.* (Forse è Learco.)
Issip. Ravvisar[c] lo potesti?[1]
Rod. È noto il nome suo?[2] *Eu.* Fra l' ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d' armi è cinto,
Ed ostenta[d] coraggio. *R.* È preso?[3] *Is.* È vinto?[4]
Eurin. No: ma fra pochi istanti
L' opprimeran le femminili squadre.
Rod. (Sconsigliato Learco!) *Issip.* (Incáuto padre!)

SCENA XIII. Giasone *con ispada nuda seguitando alcune Amázzoni,* e *dette.*

Gias. In vano all' ira mia[5]
D' involarvi[e] sperate.[6] Eccovi....[7]

[a] *Giovare,* essere utile. [b] *Angusto varco,* stretto passo. [c] *Ravvisare,* riconoscere. [d] *Ostenta,* fa pompa. [e] *Involarvi,* sfuggire.

[1] *Ad Eurinome.* [2] *Ad Eurinome* [3] *Ad Eurinome.* [4] *Ad Eurinome.* [5] *Di dentro.* [6] *Esce.* [7] *Nell' atto d' assalire Issipile, la conosce.*

Eurin. }
Rod. } Oh Numi!

Gias. Sposa! *Issip.* Principe! *Gias.* È questa
Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell' inòspita Lìbia? *Issip.* Amato Prence,
Qual nume ti salvò? *Gias.* Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l'armi? *Issip.* Almen dovevi
Avvertír che giungesti. *Gias.* Anzi, sperai
D' un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol[f] seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia
Prendo solo il cammìn. Da schiera[g] armata
Assalito mi sento; il brando stringo,
Fugo chi m' assalì. Cieco di sdegno
M' inoltro in queste soglie; e quando credo
La schiera insidiosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa.

Issip. Ròdope, va; prescrivi
Che del Téssalo Prence
Si rispetti la vita. Il nostro voto
Solo i Lennj comprende.[1]

Gias. Di qual voto si parla? *Eur.* Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli uomini di Lenno. *Gias.* Oh stelle! E come
Eseguir si poté si reo disegno?

Issip. Agevolò l' impresa
La stanchezza e la notte. Altri all' acciaro,
Offrendolo agli amplessi,[h] il seno offerse:
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte: altri nel sonno
Spirò trafitto; in cento guise e cento
Si vestí d' amicizia il tradimento.

[f] *Stuolo,* moltitudine di gente armata—*seguace,* del mio séguito. [g] *Schiera,* numero di gente—*brando,* spada—*fugo,* metto in fuga. [h] *Amplessi,* abbracciamenti.
[1] *Parte Rodope.*

Gias. Io gelo ! E 'l padre ? *Iss*. Anch' ei spirò, confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.) *Gias*. Dunque i soggiorni
Delle furie son questi. Ah ! vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa,[1]
A respirár con me. Più fáusti auspizj
Abbia il nostro imenèo. Del Re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.
Eurin. Il nome della rea
Basterà per placarti.
Gias. Perché ? *Eur*. Cara è a Giasone : avrà da lui
E perdóno e pietà. *Gias*. Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti Amore
Di questa, a cui commise
Il fren de' miei pensieri. *Eurin*. Ella l' uccise.
Gias. Chi ? *Eur*. La tua sposa. *Issip*. (Oh Dio !)
Gias. Parla. Difendi,
Idol mio, la tua gloria ;
Un delitto sì nero
È vero, o no ? *Issip*. (Che duro passo :) È vero.[2]
Gi. Come ![3] *Is*. (È forza soffrir.) *Gi*. Sogno, o deliro ?
Qual voce il cor m' offese ?
Issìpile parlò ? Giasóne intese ?
Eurin. Or s' adémpia[i] il tuo voto. Il Re tradito
Véndica pur, se vuoi. *Gias*. Vi sono in terra
Alme sì ree ![k] *Issip*. Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua. *Gias*. Scòstati,[l] fuggi :
Tu mia sposa ? Io tuo bene ? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante

[i] *S' adempia*, s' eseguisca. [k] *Ree*, scellerate. [l] *Scostati*. allontánati.

[1] *La prende per mano*. [2] *Prima di rispondere guarda Eurinome*. [3] *Abbandona la mano d' Issipile, e resta immobile*.

Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Còmplice del tuo fallo,
Se l' aure che respìri anch' io respiro;
E mi sento gelar quando ti miro.
Issip. (Quanto mi costi, o padre!) *Gias.* Ov' è chi dice
Che palesa il sembiante
L' immágine del cor? Creda a costei:
La dolcezza mentìta
Di que' sguardi fallaci
Venga a mirar.[1] *Issip.* Perché mi guardi, e taci?

Gias. Ti vò cercando involto	Tanto nel cor sepolto
Di crudeltade un segno;	Un contumace[m] sdegno
Ma ritrovar nol so.	Dissimular si può?

(*Parte.*

SCENA XIV. *Issipile* ed *Eurinome.*

Issi. Udisti? Oh Dio! *Eur.* Non sospirar, ché perdi
Tutto il merto dell' opra; e fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (*Parte.*)
Issip. Dal cor dell' idol mio
Un error che m' offende
Si corra a dileguár. No: Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi.... Ma intanto
M' abbandóna Giasóne. Ah! quel di figlia
È il più sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cura del resto.
Crudo amore, oh Dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.
Deh, tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l' amante e 'l genitor. (*Parte.*)

Fine dell' Atto primo.

[m] *Contumace*, ostinato, ribelle.
[1] *Nel partire si ferma vicino alla Scena, e guarda con meraviglia Issipile.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Di nuovo parte del Giardino reale con fontáne rustiche da' lati, e boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

Eurìnome, *e* Learco *in disparte.*

Eurin. Ah! che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfáccia a quest' alma i suoi furori.
Voi, solitarj orrori,
Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi
Che per me più non erra invendicata
L' ombra del figlio mio, ch' ei più di Lete
Non sospìra il tragitto;[a]
E che val la sua pace il mio delitto.
Le. (Ecco Issìpile. Ardire.)[1] *Eu.* Alcun s' appressa,
Numi! Chi giunge mai?
Lear. Cara.[2] *Eurin.* Chi sei? Qual voce![3]
Lear. (Ah m' ingannai![4])
Eurin. Misero me! qual gelo
Per le vene mi scorre? È di Learco
Quella voce che intesi. Ah! dove sei?
Non celarti al mio sguardo:
Spiegami il tuo ritorno;
Parla: che vuoi? Perché mi giri intorno?

Ombra diletta
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta,
L' avesti già da me.

Qual pace mai,
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue
Che si versò per te?[5]

[a] *Tragitto*, trapassamento.

[1] *Esce del bosco.* [2] *Credendola Issipile la prende per la mano.* [3] *Scostandosi da Learco spaventata.* [4] *Torna nel bosco.* [5] *Va agitata per la Scena cercando il figlio.*

SCENA II. Issipile *frettolosa*, e *detta*.

Issip. Qui prìa di me dovrebbe
Esser Ròdope giunta. Eccola. Amica.[1]
Vola a Giasone, digli
Che vive il Re, che seco
Ora al porto verrò. Senti: potrebbe
Giasón co' suoi seguaci
All' incontro venirne, e 'l nostro scampo
Assicurar così.[2] *Eur*. Qual trama[o] ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perché intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah! non fia ver; ché tutto
Io perderei della mia colpa il frutto.[3]

SCENA III. *Issipile* e *Learco*

Issip. Ecco le sacre piante[p] ove si cela
L' amato genitore. Al primo arrivo
L' ombra, il timor, l' impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m' inganno.
Padre, Signor, t' affretta. *Lear*. (È pur la voce[4]
Questa dell' idol mio. Coraggio. Oh Dei!
Palpita il cor, mentre m' appresso a lei.)
Issip. Vieni. Dove t' aggìri?[q] I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse.. Pur t' incontrai.[5] *Lear*. (M' assisti, Amore.)
Issip. Tu tremi, o padre? Ah non temer: Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto, [colto!)
Giunse al porto di Lenno. *Lear*. (Aimè, che as-
Issip. Già da lungi rimiro

[o] *Trama*, disegno, maneggio occulto. [p] *Piante*, alberi.
[q] *T' aggiri*, erri confuso. [r] *Molto*, sottintendi. *tempo*.
[1] *S' incontra in Eurinome, e la crede Rodope.* [2] *Va verso il bosco.* [3] *Parte furiosa.* [4] *Esce da bosco.* [5] *Incontra Learco, se lo prende per la mano.*

Lo splendor delle faci.[a] *Lear.* (Io son perduto.)
Issip. E d' ascoltar già parmi
Le voci del mio ben. *Lear.* (Torno a celarmi.)[1]
Issip. Dove vai? Perché fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

SCENA IV. Eurìnome, *e seco Baccanti, ed Amázzoni con faci accese, ed armi, e detti.*

Eurin. Olà cingete,
Compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino reale. *Issip.* (Ah fu presago
Di Toante il timor!) *Eur.* Scoperta sei;
Palesa[t] il padre. *Issip.* (Ah m' assistete, o Dei!)
Mi si chiede un estinto? *Eur.* Eh di menzogne
Or più tempo non è. V' è chi t' intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.
Issip. Pur troppo è ver. L' immágine funesta
Sempre mi sta su gli occhi; in ogni loco
Siegue la fuga mia; mi chiama ingrata:
Mi sgrida, mi rinfaccia
Che vide per mia colpa il giorno estremo.
Eur. (Io gelo, e so che finge.) *Is.* (Io fingo, e tremo.)
Eur. Eh, gl' inganni son vani.
Issip. Oh Dio! Nol vedi,
Eurìnome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto
Che s' esprime dal cor, quando s' adira.
Il bíanco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade su 'l volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa e nera,
E i flagelli d' Aletto e di Megèra.

[a] *Faci,* fiaccole, lumi. [t] *Palesa,* discopri manifesta.
[1] *Torna al bosco.*

Eurin. Misera Principessa! Iò sento in seno
Pietà per te. *Issip.* (Si commovesse almeno.)
Eurin. L' orror di queste piante
È di larve[u] importune infáusto nido.
Ardetele, o compagne. In un istante
Vada in cenere il bosco. *Issip.* Ah no! fermate.
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante. *Eur.* Eh, non si ascolti.
Issip. Dunque né pur gli Dei dal tuo furore
Empia, saran sicuri? Il reo[x] comando
Vi sarà chi eseguisca? *Eur.* Incáuta, oh come
Tradisci il tuo segreto. Ecco la selva
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche,
Traételo al supplìcio.[1] *Issip.* Aimè! sentite.
Misera, che farò? Numi del Cielo;
Eurìnome, pietà. *Eurin.* Del figlio mio
Non l' ebbe il padre tuo. *Issip.* Se tanto sei
Avida di vendetta, aprimi il seno:
Feriscimi per lui. Supplice, umile
Eccomi a' piedi tuoi.[2] *Eur.* (Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.) *Issip.* Plàcati, o cámbia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la terra e 'l Cielo:
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco. *Eur.* Ah! questo nome
Rinnova il mio furor: mora il tiranno:[3]
E mora di mia man. Non son contenta,
Finché del sangue suo fatto vermiglio
Quest' acciáro non veggo.[4]
Lear. Ah madre! *Eur.* Ah figlio!
Issip. Che avvenne? Io son di sasso.[5][y]

[u] *Larve*, spettri, ombre. [x] *Reo*, scellerato. [y] *Son di sasso* sono impietrita, stupefatta.

[1] *Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.* [2] *S'inginocchia.* [3] *Snuda la spada.* [4] *Crede incontrar Toante; ma nell' atto di voltarsi, incontrandosi in Learco, che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, resta immobile e le cade la spada di mano.* [5] *S' alza.*

SCENA V. *Rodope* e detti.

Rod. (Dei! Learco in catene?
Come salvarlo mai? Finger conviene.)
Eur. Sei pur tu? Son pur io? *Lear.* Così no 'l fossi,
Per soverchia pietà, madre crudele.
Eur. Misera me! T' uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto
Quanto, figlio, mi costa
Di questi amári amplessi
L' inumano piacer! *Rod.* Compagne, il reo
Ad un tronco s' annodi, e segno sia
Alle nostre saette[1] *Eur.* Ah no, crudeli....
Rod. Eurìnome si tragga
A forza altrove, onde non turbi l' opra
Il materno dolor. *Issip.* Misera madre!
Eur. Pietà, Ròdope. *Rod.* E vuoi
L' istesse leggi tue porre in obblìo?
Eur. Issìpile, pietà. *Issip.* Che far poss' io?
Rod. S' affretti la sua morte,
Se il partir differisce anche un momento.
Eur. Oh tormento maggior d' ogni tormento!

Ah! che nel dirti addio	Soffri, da chi t' uccide,
Mi sento il cor dividere,	Soffri gli estremi amplessi.
Parte del sangue mio,	Così morir potessi
Vìscere[1] del mio sen.	Nelle tue braccia almen![2]

SCENA VI. *Issipile, Rodope, Learco.*

Lear. Vedi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,
Issìpile crudele. Al duro passo
Giungo per troppo amarti. *Issip.* Il fabbro sei
Tu della tua sventura. *Lear.* Era già scritta
Ne' volumi del fato, allor ch' io nacqui.

[1] *Viscere*, son le parti nobili interne del corpo, come cuore, e simili; qui per parte più cara.

[1] *Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.* [2] *Parte, ma restano le Baccanti e le Amazzoni.*

Issip. Infelice momento, in cui ti piacqui!
Nell' istante sfortunato,
Ch' a' tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d' iniqua stella
Funestava i rai del Ciel.
D' un amor si disperato
L' odio stesso è men crudel. (*Parte.*)

SCENA VII. *Rodope* e *Learco.*

Rod. Campagne, in questo loco
A Nèmesi[1] men grata
La vittima sarà. Pubblico sia,
E sia solenne il sacrifizio. Andate.
In faccia al popol tutto,
L' ara s' innalzi, e se le adúni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custòdia del reo.[1] *Lear.* Così tiranna
Ròdope non credei. *Rod.* Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore,
Per delúder l' insáno
Femminile furor. *Lear.* Se dici il vero,
Disponi del cor mio. *Rod.* Da te non bramo
Un pattuito[2] amor. *Lear.* Forse non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli Dei.... *Rod.* Taci, Learco, taci.
Non voglio che 'l mio dono
Ti costi uno spergiúro. Ecco ti rendo
E libertade e vita. (*lo scioglie.*)
Lear. Ma della tua pietà qual premio avrai?
Rod. Già premiata son io, ma tu nol sai.
Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: Offesa sono,
Lo rammento, Ti perdono;
E mi posso vendicar:
E mirar frattanto afflitto

[1] *Nèmesi,* Dea della vendetta. [2] *Pattuito,* negoziato, contratto.

[1] *Partono le Amazzoni.*

L' offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. (*Parte*).

SCENA VIII. *Learco* solo.

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perché ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno,
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.

Affetti, non turbate
La pace all' alma mia;
Sia vostra scelta, o sia
L'oprar necessità.

Perché rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perché non vi cangiate,
Se avete libertà?
(*Parte.*)

SCENA IX. *Campagna a vista del mare sparsa di tende militari. Sole che spunta.*

Giasone solo.

Fra dubbj penosi
Confuso, ravvolto,
Risolver non osi,
Mio povero cor.

Adori quel volto,
Detesti quell' alma,
E perdi la calma
Fra l' odio e l' amor.

E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issípile più fiera! Ai boschi Ircáni
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s' annída
Tigre sì rea, che 'l genitore uccida.
E fra me la difendo! E invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudicio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi,[t]

[t] *Siede sopra un sasso.*

Stanchi di vaneggiar vegliate ancora,
Lánguidi spirti miei. Però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S' aggráva il ciglio;
E le fiere vicende[b]
De' molesti pensier l' alma sospende.[1]

SCENA X. *Giasone* che dorme, e poi *Learco*.

Lear. Abbastanza fin ora
Malvagio io fui. Di variár costume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo saría. Son stanco al fine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D' ammirar gli altri, e d' abborrir me stesso
Ma che veggo! Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un astro benigno; a te si serba
La bella mia nemica; io disperato
Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me; né poca parte
Fia delle gioje tue la mia sventura.
Oh immagine crudele,
Che mi lácera il cor! No; non si lasci
La vita a chi m'uccide.[2]
Mori.... [3]Che fo? son questi
Que' sensi generosi, onde poc' anzi
Riprendeva me stesso?[4]

SCENA XI. *Issípile, Learco, Giasóne* che dorme.

Issip. Il genitore
Dove mai troverò? Forse.... Learco!
Perché stringe quel ferro! *Lear*. Ignota al mondo[5]
Sarà questa virtù. S' io non l' uccído,
Perdo la mia vendetta,

[b] *Vicende*, mutazioni, alterne.

[1] *S' addormenta.* [2] *Impugna uno stile.* [3] *Vuol ferirlo, si pente.* [4] *Resta pensoso.* [5] *Fra sè.*

Né gloria acquisto. Eh, mi sarebbe un giorno
Tormentosa memoria
Questa pietà, che inopportuna usai.
Si vibri[c] il colpo.[1] *Issip.* Ah traditor, che fai?[2]
Lear. Lasciami. *Issip.* Non sperarlo.
Lear. Il ferro io cedo,
Se meco vieni. *Issip.* Un fulmine di Giove
M' incenerisca prìa. *Lear.* Dunque per lui
Non aspettar pietà.[3] *Issip.* Vedi, ch' io desto
Lo sposo, e sei perduto. *Lear.* Ah taci! Io parto.
Issip. No: la man disarmata
M' abbandóni l' acciáro.[d] *Lear.* Eccolo, ingrata.[4]
Prence, tradito sei.[5]
Issip. Ferma.[6]

SCENA XII. *Giasone* ed *Issipile.*

Gias. Chi mi tradisce? Eterni Dei!
Issip. Sposo. *Gias.* Ah! barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L' averti amata
Merita un gran castigo,
Ma non da te. D' abitatori il Mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perch' al tuo fallo un testimon non resti?
Issip. Può radunar la sorte
Più sventure per me? Signor t' inganni:
Io non venni a svenarti. *Gias.* E quell' acciáro,
E quel volto smarrito, e quella voce
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?
Issip. Altri tentò svenarti, Io ti salvai.

[c] *Vibri*, tiri, diamo pure il colpo. [d] *L' acciaro*, lo stile.
[1] *S' incammina in atto di ferire.* [2] *Trattendogli il braccio.*
[3] *Tenta liberare il braccio.* [4] *Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d' Issipile.* [5] *Scuote Giasone, e fugge.* [6] *Giasone si sveglia, s' alza con impeto, e nell' atto di volere snudar la spada, si avvede d' Issipile che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.*

Gias. Sì, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo. *Issip.* Io non l' uccisi.
Gias. Ma se 'l tuo labbro....*Issip.* Il labbro
Fu forzato a mentir. *Gias.* Se il Re trafitto
Nella Reggia vid' io. *Issip.* Veder ti parve,
Ma non vedesti il Re. *Gias.* Dunque Toante
Additami dov' è. *Issip.* Ne cerco in vano.
Gias. Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento. Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l' afferma,
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi desto, e trovo
Te confusa ed armata,
Pronta a ferirmi, e assicurar mi vuoi
Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.
Issip. Vedrai....*Gias.* Vidi abbastanza.
Issip. Né vuoi.... *Gias.* Né voglio udirti.
Issip. E credi....*Gias.* E credo
Che son reo, se t' ascolto.
Issip. Dunque....*Gias.* Parti. *Issip.* E l' amore?
Gias. Con rossor lo rammento.
Issip. E sono?....*Gias.* E sei
Oggetto di spavento agli occhj miei.
Issip. Ah furie abitatrici
Di quest' orride sponde! Intendo, intendo.
L' innocenza è delitto. È poco il sangue
Di cui miro vermiglio il suol natío:
Saziatevi una volta, eccovi 'l mio.[1]
Gias. Férmati.[2] *Issip.* Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?
Gias. Mori, se vuoi morir: ma mori altrove.[3]

[1] *Vuol ferirsi.* [2] *La trattiene.* [3] *Le toglie, e getta lo stile.*

Issip. Almen... *Gias*. Lasciami in pace.
Issip. Ascoltami. *Gias*. Non voglio.
Issip. Uccidimi. *Gi*. Non posso. *Is*. Un guardo solo.
Gias. È delitto il mirarti.
Issip. Idol mio, caro sposo. *Gias*. O parto, o parti.

Issip. Parto, se vuoi così.	Conoscerai l' error;
Ma questa crudeltà	Ma il tardo tuo dolor
Forse ti costerà	Ristòro non sarà
Qualche sospíro.	Del mio martíro.[1]

SCENA XIII. *Giasone*, poi *Toante*.

Gias. Partì. Lode agli Dei.
Vi seducea quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor. *Toan*. Principe, amico!
Gias. Signor! M' inganno? o sei
Tu di Lenno il Regnante? *Toan*. Almen lo fui.
Gias. Son fuor di me! Come risorgi? Estinto
Nell' albergo real ti vidi io stesso:
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.
Toan. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante
Poco dal mio diverso
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issípile inventò per mia difesa.
Gias. Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia! Toante, or ora
Ritorno a te.[2] *T*. Perché mi lasci? *G*. Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai,
Quanto ingiusto l' offesi.[3] *Toan*. Odi, Che fai?
Le femminili schiere,
Cui l' evento felice orgoglio accresce,
Scórron per ogni loco. E se t' inoltri
Così senza seguaci,

[1] *Parte*. [2] *In atto di partire con fretta*. [3] *Come sopra*.

Né 'l tuo sangue risparmi,
Né difendi la sposa. *Gias*. All' armi, all' armi.[1]
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni. *Toan*. Ai vostri passi
Io servirò di scorta. *Gias*. Ah no, saresti
Impaccio, e non difesa. In mezzo all' ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
Troncate le dimore.[2]
Oh sposa! Oh amico! Oh tenerezze! Oh amore!
Io ti lascio: e questo addìo
Se sia l' ultimo non so.
Tornerò coll' idol mio.
O mai più non tornerò.[3]

SCENA XIV. *Toante* solo.

Nò, restar non vogl' io
D' Issìpile al periglio
Placido spettator. L' amor di padre
Alle trèmule membra
Vigóre accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli; altrui minaccia,
Depone il suo timore;
E l' istessa viltà cangia in valore.

Tórtora che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell' ardir s' accende
Che mai non ebbe in sen.

Col rostro e con l' artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta
Con le querèle almen.

Fine dell' Atto secondo.

[1] *Verso le tende.* [2] *Con impazienza, e fretta.* [3] *Giasone parte seguito dagli Argonáuti, che nel tempo dell' aria si vedono uscir dalle tende, e radunarsi.*

23*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Luogo rimoto fra la Città e la marina, adorno di cipressi e di monumenti degli antichi Re di Lenno.

Learco *con due pirati suoi seguaci, e poi* Toante.

Lear. Ogni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppóne. Andate, e sia
Ciascun pronto a partir.[1] Ma veggo, o parmi..?
Sì; Toante s' appressa, e solo ei viene
Per queste vie romìte.
Facciám l' ultima prova. Amici, udite.[2]
Toan. Nelle Tessale tende
Restar dovrei, ma voi nol tollerate,
Affetti impazienti. *Lear.* Udiste? Andate.[3]
Toan. Sollécito, dubbioso,
Pálpito, non ho pace. Ogni momento
Qualche nunzio funesto
Temo ascoltar. Per questa
Più solitaria parte
Alla Reggia n' andrò.[4] *Lear.* (Learco, all' arte.)
Signor, soffri al tuo piede[5]
Il vassallo più reo.... *Toan.* Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco, o no 'l sei? *Lear.* Learco io sono.
Toan. Che pretendi da me? *Lear.* Morte, o perdòno.
Toan. Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più.[6] *Lear.* Sèntimi, e poi[7]
Discácciami se vuoi. *Toan.* Non sai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?

[1] *Partono i Pirati.* [2] *Tornando i pirati, a' quali tratti in disparte Learco parla in voce sommessa.* [3] *A' pirati, che partono.* [4] *In atto di partire.* [5] *Se gl' inginocchia innanzi.* [6] *In atto di partire.* [7] *S' alza, e lo siegue.*

Lear. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issìpile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio Regnante
Un giovanil errore,
Che persuase Amore,
Che 'l rimorso punì, si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo:
E quel che più m' affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E 'l tèdio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita: e chi dal seno
Lo spirto mi divide,
È pietoso con me quando m' uccìde.
Toan. (Quel disperato affanno
Scema l' orror della sua colpa antica.)
Lear. (Quanto tarda a venir la schiera amica!)[1]
Toan. Da' tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsólati, e vivi. Io ti perdóno.[2]
Lear. Ah Signor! tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ho di tua pietà. *Toan.* Dopo il perdóno,
Che di più posso darti?
Lea. La tua destra reál. *Toan.* Prendila, e parti.
Lear. O de' Numi clementi[3]
Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristòra

[1] *Impaziente verso la scena.* [2] *In atto di partire.* [3] *Va allungando queste parole per dar tempo che giungano i compagni.*

Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
E dubbioso e tremante
Eccomi alle tue piante....E in umil atto[1] ...
Toan. Qual gente ne circonda! *Lear.* Il colpo è fatto.[2]
Cèdimi quella spada.[3] *Toan.* A chi ragioni?
Lear. Parlo con te. *Toan.* Meco favelli? Oh Dei!
Come....*Lear.* Non più. Mio prigionier tu sei.
Toan. Qual nera frode! *Lear.* Al fine
Cadesti ne' miei lacci; arbitro io sono
De' giorni tuoi: sòffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All' evento felice il reo succede.
Or tocca[e] a te di domandar mercéde.
Toan. Scellerato! *Lear.* Toante,
Cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
Di prudenza da me. Súpplice, umìle
Parlai fin ora. È l' addattarsi al tempo
Necessaria virtù: Pèndon quell' armi
Dal mio cenno; e poss' io..*T.* Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l' avanzo
D' una vita cadente,
Che mi rese molesta
Degli anni il peso, e degli affanni miei.
Lear. Anch' io dissi così, ma nol credei.
Toan. V' è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor. *Lear.* Fole son queste.
Ogni animal che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il crèdulo volgo, è la fermezza
Che affèttano gli Eròi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell' alma, e so che tremi.
Toan. Tremerei, se credessi

[e] *Tocca*, appartiene, è tuo dovere.

[1] *Mentre vuole inginocchiarsi, e prender la mano al Re, escono i Corsari armati, che circondano Toante.* [2] *Lascia la mano di Toante, sorge, ed abbandona l' affettatà umiltà da lui finta fin ora.* [3] *A Toante.*

D' esser simile a te: ché avrei su gli occhi
L' orror di mille colpe: e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove
Punitor de' malvagi. *Lear.* A questo segno
Non è l' ira celeste
Terribile per me. *Toan.* Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L' amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. È un don del Cielo,
Che diventa castìgo
Per chi n' abusa. Il più crudel tormento
Che hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L' idea del giusto, e dell' onesto i semi.
Io ti leggo nell' alma, e so che tremi.

Lear. Questo de' cori umani
Saggio conoscitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell' inutile acciaro[1]

Toan. Prendilo, traditor.[2] *Lear.* Dovresti ormai
Quest' orgoglio real porre in obblìo.
Toante è il vinto; il vincitor son io.

Toan. Guardami prima in [volto,
Anima vile, e poi
Giúdica pur di noi
Il vincitor qual è.
Tu libero e disciolto
Sei di pallór dipinto:
Io di catene avvinto
Sento pietà di te.[3]

SCENA II. *Learco* e poi *Rodope.*

Lear. E pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso....Eh non si pensi
Che al piacér d' un acquisto
Che può farmi felice. *Rod.* Oh Dio! Learco.[4]

[1] *A Toante.* [2] *Getta la spada.* [3] *Parte fra i pirati.*
[4] *Spaventata.*

Lear. Qual è del tuo spavento,
Ròdope, la cagion? *Rod*. Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah se ti resta
Qualche scintilla in se
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternár. *Lear*. Gran sorte! E come?
Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro[g] del tuo Monarca. O vinci, o mori,
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato;
E mi tolga il rossor d'averti amato.
Lear. Generoso è il consiglio, e per mercede[h]
Merita un disinganno. È mio comando
Di Toante l' arresto. Alla superba
Issìpile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S' avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.

Dille, che in me paventi
Un disperato amor:
Dille, che si rammenti
Quanto mi disprezzò.

E se per queste offese
Mi chiama traditor,
Dille che tal mi rese
Quando m' innamorò.

(Parte.)

SCENA III. *Rodope*, e poi *Issipile*.

Rod. E tanta si ritrova
Malvagità fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai! *Issip*. Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. È stanco il Cielo

g *Pro*, vantaggio, benefizio. h *Mercede*, ricompensa.

Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedél. Palese a lui
È l' innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Rod. Ma Toante però.... *Issip.* Toante aspetta
Nelle Tèssale tende
Di Giasóne il ritorno. *Rod.* Ah fosse vero!
Issip. Perché? parla. *Rod.* Toante è prigioniero.
Issip. E di chi? *Rod.* Di Learco. *Is.* Onde il sapesti?
Rod. Fra' seguaci dell' empio
Avvinto l' incontrai. *Issip.* Ma quali sono
Di Learco i seguaci?
Rod. Gente simile a lui. *Issip.* Numi del Cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar! Che giorno è questo!

SCENA IV. *Giasone* con Argonáuti, e dette.

Gias. Issipile mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi? *Issip.* Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah! puoi tu solo
Consolarmi, se vuoi. Corri....difendi ...
Abbi pietà di me. *Gias.* Spiègati. Ancora
Intenderti non so. *Issip.* Toante....Il padre....
Learco..Ah! mi confondo. *Rod.* Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re. *Gias.* L' istesso è forse......
Issip. Sì, quel Learco istesso,
Che te dal sonno oppresso
Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace. *Gias.* Anima rea!
Issip. Principe generoso, ecco un' impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa,
Se lui non salvi. È ad un sol filo unita

La vita di Toante, e la mia vita.

Gias. Lasciami il peso, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
È troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.

Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete, se volete
Ch' io conservi il mio valor;
Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor,
Non m' avanza più costanza
Per vestirmi di rigor.

SCENA V. *Rodope, Issipile.*

Rod. Ma troppo, o Principessa,
T' abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà sevèra:
Di Giasone al valor fidati, e spera.

Is. Ch' io speri? Ma come?
Se nacqui alle pene,
Se un' ombra di bene
Non vidi finor?
Ognor doppio affanno
Mi trovo nel petto:
V' è quello che provo,
V' è l' altro che aspetto;
E al pari del danno
M' affligge il timor.

(*Parte.*)

SCENA VI. *Rodope* ed *Eurinome.*

Rod. Io mi perdo in sì grande
Numero di sventure. *Eur.* Il figlio mio,
Rodope, dove andò? *Rod.* Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t' ascondi,
Se t' è cara la vita. *Eur.* Io non la curo,
Se non trovo Learco. *Rod.* Un nome obblìa
Ch' odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.

Eur. Tanto sdegno perché? Tu lo salvasti....

Rod. E ne sento dolor. *Eur.* Spero che sia

Simulata quest' ira. Un' altra volta
Dicesti ancor, che lo bramavi oppresso,
E l' adoravi allor. *Rod.* Ma l' odio adesso.

Odia la Pastorella
Quanto bramò la rosa,
Perché vicino a quella
La serpe ritrovò.

Né il vol mai più raccoglie
L' augel tra quelle foglie,
Dove invischiò[k] le piume
E appena si salvó.

(Parte.)

SCENA VII. *Eurinome* sola.

Ah ! che cercando il figlio,
Me stessa perderò. Ma che mi giova[l]
Senza lui questa vita ? È reo Learco,
Lo so, ma l' amo. Ed i delitti suoi
M' invólano il riposo,
Ma non l' amor. Più cresce l' odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l' esser madre è premio, o pena ?
È maggiore d' ogni altro dolore
Quell' affetto che insana mi rende;
Né l' intende chi madre non è.
Il periglio d' un misero figlio
Ho sì vivo nell' anima impresso,
Che per esso mi scordo di me. *(Parte.)*

SCENA VIII. *Lido del mare con navi di Learco, e ponte, per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere ; dall' altro avanzi d'. un antico porto di Lenno.*

Giasone, Issìpile, Rodope, *con séguito d' Argonauti.* Learco *e* Toante *su la nave.*

Gias. Issìpile, respìra :
Giungemmo il traditor. Compagni, in quegli

[k] *Invischiò,* invesò, restò con le penne attaccate sul vischio ossia, pania. [l] *Giova,* serve.

Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore e crudeltà. S' ardan le vele,
Sí sommèrgan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaja all' altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio.[1]
Lear. Si, ma quel di Toante
Si cominci a versar. *Issi.* Férmati. *Rod.* Indegno!
Gias. Qual furor ti trasporta?
Issip. Padre..sposo..Learco..Oh Dei! son morta.
Lear. Issípile, che giova
L' affliggersi così? Della sua vita
Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premj la figlia, e 'l genitor non muore.
Issip. che ascolto, o sposo! *Gias.* E proferire ardisci
Il patto[n] scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giusto furor.[2] *Issip.* Pietà, Giasone.[3]
L' empio trafigge il padre
Se tenti d' assalirlo. *Gias.* Ah! ch' io mi sento
Tutte le furie in sen. *Lear.* Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue. Ho tollerato assai.[4]
Issip. Eccomi, non ferir.[5] *Toan.* Figlia, che fai!
Potresti a questo segno[6]
Scordarti di te stessa? Ah! non credea

[n] *Patto*, condizione.

[1] *Learco comparisce su la poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l' incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.* [2] *In atto di snudar la spada.* [3] *Trattendolo.* [4] *In atto di ferire* [5] *S' affretto verso la nave.* [6] *Issipile si ferma.*

Che Issìpile dovesse
Farmi arrossir. D' un tálamo[o] reale
All' onor, non al letto
D' un infame pirato io t' educai.
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati, e non d' Eroi?
Issip. Dunque un' altra m' addita
Miglior via di salvarti. *Toan.* Eccola: intatto
Custodisci l' onor del sangue mio.
Non pensar che d' un padre
Già ti costi la vita; o te ne renda
Più gelosa custòde un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele
Vivi e regna per me. Se a voi s' accresce
La vita che m' avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.
Rod. Oh forte! *G.* Oh generoso! *I.* E non ti muove
Tanta virtù, Learco? *Lear.* Anzi m' irrìta.
Issip. Dunque? *Lear.* Vieni, o l' uccido.
Issip. Ah! questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai; basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi.[1] *Lear.* Vieni, o l' uccido.
Issip. Sì, verrò, traditor: verrò, ma quanto
D' orribile ha l' inferno[2]
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia prònuba[p] Megèra, áuspice Aletto.
Io delle furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,

[o] *Talamo,* letto nuziale, qui per *nozze.* [p] *Pronuba.* (the bridemaid,) quella che accompagna la sposa.

[1] *S' inginocchia.* [2] *S' alzo furiosa.*

Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato, verrò. *Lear.* Vieni, o l' uccido.[1]
Issip. Eccomi, non ferir.[2] | Ha ben di sasso il core
Numi! pietà non v' è? | Chi senza lagrimar
Ricòrdati di me [3] | Ha forza di mirar
Morir mi sento. | Questo tormento.[4]
Gias. Sposa, così mi lasci? Empio, vorrei....
Fremo....Non ho consiglio....
Barbari Dei?..[5]

SCENA IX. *Eurinome* e detti.

Eur. Pur ti ritrovo, o figlio.
Lear. Sálvati, o madre. *Gias.* Ah scellerata! a caso[6]
Qui non giungesti. Issìpile, t' arresta.
Guárdami, traditore. Líbero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno.[7]
Lear. Come! *Eur.* Che fu?
Rod. Qual cangiamento! *Lear.* In lei
Non punir i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone. *Gias.* Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. È mio nemico ognuno
Che te non abborrisce. È rea costei
Di mille colpe: e se d' ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D' averle ingiustamente il sen trafitto:
L' esser madre a Learco è un gran delitto.
Rod. Confuso è l' émpio. *Issip.* Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro ajuto.
Gias. Barbaro, non risolvi? *Lear.* Ho risoluto;
Svénala pur. Ma venga,

[1] *Con indegno in atto di ferire.* [2] *A Learco.* [3] *A Giasone.* [4] *Issipile piangendo s' incammino lentamente alle nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.* [5] *Mentre Giasone va smaniando per la scena, esce frettolosa Eurinome.* [6] *Trattiene Eurinome.* [7] *Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone impugnando uno stile minaccia di ferire Eurinome.*

E la legge primiera
Issìpile compisca. *Rod.* Oh mostro! *Issip.* Oh fiera!
Gias. A voi dunque, o d' Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrifizio.[1] *Lear.* (Io tremo.) *Gias.* A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori, infelice. *Lear.* Ah non ferir: vincesti.
Rod. E pur s' intenerì. *Eur.* Deggio la vita,
Caro Learco, a te. *Lear.* Poco il tuo figlio,
Eurìnome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri:
Non è virtù. Vorrei poter l' aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvágio abbastanza; e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.[2]
Incominci da te la mia vendetta.
Eur. Ferma. Che fai? *Lear.* Non spero,
E non voglio perdòno. Il morir mio
Sia sìmile alla vita.[3] *Eur* Io manco. Oh Dio![4]
Rod. Oh giustissimo Ciel! *Gias.* Correte, amici
A disciogliere il Re.[5] *Issip.* Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor. *Rod.* Quante vicende
Un sol giorno adunò! *Toan.* Principe! figlia.[6]
Issip. Padre. *Gias.* Signor. *Issip.* Questa paterna mano
Torno pure a baciár.[7] *Toan.* Posso al mio seno
Stringervi ancora.[8] *Rod.* I tollerati affanni
L' allegrezza compensi
D' un felice imenèo. *Toan.* Ma pria nel tempio

[1] *Mostra ferirla.* [2] *Si ferisce.* [3] *Si getta in mare.* [4] *Sviene ed è condotta dentro.* [5] *Gli Argonauti corrono su la nave.* [6] *Scendendo dalla nave.* [7] *Bacia la mano a Toante.* [8] *Gli abbraccia.*

Rendiam grazie agli Dei: ché troppo, o figlia,
È perigliosa e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.

CORO.

È follìa d' un' alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sé stesso il vizio è pena;
Come premio è di sé stessa,
Benché oppressa, la virtù.

FINE.

OLIMPIADE.

ARGOMENTO.

Nacquero a Clistene Re di Sicione due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristea: ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo ch' ei correrebbe d' esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore nei giuochi Olimpici. Questi non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito e quasi oppresso da masnadieri, è conservato in vita da Licida, creduto figlio del Re dell' Isola; onde contrae tenera e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma scoperto il suo amore, il Re risoluto di non permettere queste nozze diseguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d'Elide, dove, sotto nome di Licori, ed in abiti di pastorella visse nascosta ai risentimenti de' suoi congiunti, e alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità dei giuochi Olimpici, ch' ivi col concorso di tutta la Grecia dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi lasciando Megacle in Creta: e trovò che il Re Clistene, eletto a presiedere ai giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed obbliate le sventure dei suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli atletici esercizj, di cui dovea farsi prova nei detti giuochi immaginò come supplire con l' artifizio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne che l' amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico, ma fu così tardo il suo arrivo, che già l' impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce

dell' Oracolo fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene (Herod: Prus. Nat. Com. &c).

INTERLOCUTORI.

Clistène, Re di Sicione, padre d' Aristèa.
Aristèa, sua figlia, amante di Megacle.
Argène, Dama Cretense in abito di pastorella sotto nome di Licòri, amante di Lìcida.
Licida, creduto figlio del Re di Creta, amante d' Aristea, ed amico di Megacle.
Megacle amante d' Aristea, ed amico di Lìcida.
Aminta, Ajo di Licida.
Alcandro, Confidente di Clistène.

La Scena si finge nelle campagne d' Elide, vicino alla Città d' Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Fondo selvoso[a] *di cupa ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi, che giungano ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra i quali e chiusa.*
Licida *e* Aminta.

Lic. Ho risoluto, Aminta:
Più consiglio non vo'. *Am.* Lìcida, ascolta:
Deh modera una volta
Questo tuo violento

[a] *Selvoso,* boscoso, pieno di piante e di boscaglie.—*cupa* profonda.—*angusta,* stretta,—*adombrata* ombreggiata.

Spirito intollerante. *Lic.* E in chi poss' io
Fuor che in me più sperár? Mègacle istesso
Mègacle m' abbandóna
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fé d' un amico. *Am.* Ancor non dei[b]
Condannarlo però. Breve cammìno
Non è quel che divide
Elide in cui noi siamo,
Da Creta ov' ei restò. L' ali alle piante[c]
Non ha Mègacle al fin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto[d]
Forse ritarda il suo venir. T' accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
Agli olìmpici giuochi
Oltre il meríggio,[e] ed or non è l' auróra.
Lic. Sai pur, che ognun ch' aspìri
All' olìmpica palma,[f] or sul mattíno
Dee presentarsi al tèmpio: il grado, il nome,
La pátria palesár; [g] di Giove all' ara
Giurár di non valersi
Di frode nel cimento. *Am.* Il so. *Lic.* T' è noto
Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compìr? Vedi la schíera
Dei concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che dèggio
Attender più? Che più sperár? *Am.* Ma quale
Sarebbe il tuo disegno? *Lic.* All' ara innanzi
Presentarmi con gli altri. *Am.* E poi?

[b] *Dei*, per *devi*, da *dovere*. [c] *Alle piante*, ai piedi. [d] *Frapposto*, tramezzo, che giace in mezzo.—*T' accheta* mettiti in quiete, calmati—*giungerà*, arriverà. [e] *Oltre il meriggio*, dopo il mezzodì—*l' aurora*, la mattina. [f] *Palma*, segno di vittoria. [g] *Palesare*, manifestare—*ara* altare—*nel cimento*, nella prova, nello sperimento del proprio valore *pugna*, contesa, combattimento.

Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnár. *Am.* Tu! *Lic.* Sì: non credi
In me valor che basti? *Am.* Eh qui non giova,[i]
Prence, il sapér come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr' armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto,[k] disco, palestra, ai tuoi rivali
Per lung' uso son tutti
Familiari esercizj. Al primo incontro,
Del giovanile ardire
Ti protresti pentìr. *Lic.* Se fosse a tempo
Mègacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avrìa per me: ma s' ei non viene,
Che far degg' io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olìmpia del selvaggio ulìvo
La sòlita corona: al vincitore
Sarà prèmio Aristea, figlia reale
Dell' invitto Clistène, onor primiero
Delle Greche sembianze,[l] unica e bella
Fiamma di questo cor, benché novella.
Am. Ed Argène? *Lic.* Ed Argène
Più riveder non spero. Amor non vive
Quando muor la speranza. *Am.* E pur giurasti
Tante volte....*Lic.* T' intendo: in queste fole.[m]
Finche l' ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addìo. *Am.* Ma senti.
Lic. No, no. *Am.* Vedi che giunge....
Lic. Chi? *Am.* Mègacle. *Lic.* Dov' è?
Am. Fra quelle piante
Parmi..No..non è desso.[n] *Lic.* Ah mi derìdi,

[i] *Giova* serve —*brando spada.* [k] *Cesto*, sorta d' armatura antica, usata da' Pugillatori—*disco*, sorta di giuoca consistente nel gettar in aria e in lontano una piastra di pietra o di metallo,—*palestra*, il giuoco della lotta. [l] *Della Greche sembianze*, delle bellezze della Grecia. [m] *Fole*, favole, [n] *Desso* quello stesso.

E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
Che in Mègacle sperai.[1]

SCENA II. *Megacle*, e detti.

Meg. Mègacle è teco.
Lic. Giusti Dei! *Meg*. Prence. *Lic*. Amico,
Vieni al mio seno. Ecco risorta[n]
La mia speme cadente. *Meg*. E sarà vero
Che 'l ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato? *Lic*. E pace e vita
Tu puoi darmi, se vuoi. *Meg*. Come? *Lic*. Pugnando
Nell' olimpico agone[p]
Per me col nome mio. *Meg*. Ma tu non sei
Noto in Elide ancor? *Lic*. No. *Meg*. Qual oggetto
Ha questa trama?[q] *Lic*. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti; appunto è l' ora
Che dei rivali Atleti
Si raccòlgono i nomi. Ah vola al tempio,
Di' che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne, tutto saprai quando ritorni.

Megacle.

Superbo di me stesso,
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.

Dirà la Grècia poi
Che fur comuni a noi
L'opre, i pensier, gli affetti,
E al fine i nomi ancor.

(*Parte.*)

SCENA III. *Licida* ed *Aminta*.

Lic. Oh generoso amico!
Oh Mègacle fedel! *Am*. Così di lui
Non parlavi poc' anzi. *Lic*. Eccomi al fine
Possessor d' Aristèa. Vanne, disponi

[n] *Risorta, da risorgere*, rinascerse. [p] *Agone*, luogo dei combattimenti. [q] *Trama*, disegno, maneggio.

[1] *Volendo partire.*

Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa
Prima che 'l Sol tramanti,[q]
Voglio quindi partír. *Am.* Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice; ancor vi resta
Molto di che temer. Potría l' inganno
Esser scoperto; al paragon[r] potrebbe
Mègacle soggiacér. So ch' altre volte
Fu vincitor: ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e 'l forte;
Né sempre ha la virtù l' istessa sorte.
Lic. Oh sei pure importuno
Con questo tuo nojoso
Perpetuo dubitar! Vicino al porto
Vuoi ch' io tema il naufrágio? Ai dubbj tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l' alba, o quando è sera.
Quel destrier che all' albergo è vicíno,
Più veloce s'affretta nel corso;
Non l'arresta l'[s] angústia del morso,
Non la voce che legge gli dà.
Tal quest' alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioja presente
Del pensiero che lieta sarà. *(partono.)*

SCENA IV. *Vasta campagna alle falde*[t] *d'un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rústico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d' alberi rozzamente commessi. Veduta della città d' Olimpia in lontáno, interrotta da poche piante*[u] *che adornano la pianura ma non l'ingombrano.*

Argène *in ábito di pastorella sotto nome di Licori,*

[q] *Tramonti,* prima della sera—*quindi,* di questo luogo, —*lento,* lentamente, adagio. [r] *Al paragone,* alla prova all' esperimento.—*soggiacere,* soccombere —[s] *L'angustia* a strettezza o il dolore *del morso,* del freno. [t] *Alle falde* al piede.—[u] *Piante,* alberi.

tessendo ghirlande. Coro *di Ninfe e Pastori, tutti occupati in lavori pastorali. Poi* Aristea *con séguito.*

Coro.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà! [gode,
A. Qui se un piacer si
Parte non v'ha la frode:
Ma lo condisce a gara
Amore, e fedeltà.
C. Oh care selve, oh cara
Felice libertà! [siede;
A. Qui poco ognun pos-
E ricco ognun si crede:

Nè, piú bramando, impa-
Che cosa è povertà [ra
C. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!
A. Senza custodi o mura
La pace è qui sicura,
Ché l'altrui voglia avara
Onde allettar[x] non ha.
C. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui gl' innocenti amori
Di Ninfe. . .[1] Ecco Aristea. *Aris.* Siegui, o Licóri.
Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o principessa?
Aris. Ah, fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo. *Arg.* È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell' olìmpico agóne
Tutto il fior della Grècia oggi s'espone.
Aris. Ma chi bramo non v' è. Deh, si proponga
Men funesta matèria
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl' interrotti lavori[2]
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi; il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci,

[x] *Onde allettar*, ec. non v' ha qui nulla che possa incitar l'avarizia altrui.

[1] *S'alza da sedere.* [2] *Siede Aristea.*

Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti, in rammentando i tuoi.
Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi[1]
Che Argène è il nome mio, che in Creta io nacqui
D'illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natáli.
Aris. So fin qui. *Arg.* De' miei mali
Ecco il principio: del Cretense soglio[y]
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s' accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò.[z] Comprese alcuno
Il favellar dei nostri sguardi; ad altri[a]
I sensi ne spiegò; di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno romór, ché 'l Re l' intese.
Se ne sdegnò; sgridonne[b] il figlio; a lui
Vietò[c] di più vedermi, e col divieto
Glien' accrebbe il desío; ché aggiunge il vento
Fiamme alle fiamme, e più superbo un fiume,
Fanno gli árgini[d] opposti. Ebro[e] d' amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi, e fuggír. Tutto il disegno
Spiega in un foglio; a me l' invía. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. È chiuso
In custodíto albergo
Il mio povero amante. A me s'impone,
Che a straniero consorte
Porga la destra; io lo ricuso. Ognuno

[y] *Soglio,* trono. [z] *Scemò,* diminuì. [a] *Ad altri,* il favellar dei nostri sguardi, *ne spiegò i sensi,* scoprì i nostri sentimenti. [b] *Sgridonne,* ne sgridò, ne riprese. [c] *Vietò,* proibì.—*divieto,* proibizione. [d] *Argini,* ripari, impedimenti. [e] *Ebro d'amore,* acceso, innamoratissimo.

[1] *Siede.*

Contro me si dichiara. Il Re minaccia,
Mi condannan' gli amici, il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta; altro ripáro,
Che la fuga o la morte,
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l' eseguisco. Ignota
In Elide pervenni: in queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licòri;
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licòri il cor d' Argène.
Aris. In ver mi fai pietà; ma la tua fuga
Non approvo però: donzella e sola
Cercar contráde ignote,
Abbandonár.... *Arg*. Dunque dovea la mano
A Mègacle donar? *Aris*. Mègacle? (Oh nome!)
Di qual Mègacle parli? *Arg*. Era lo sposo
Questi che 'l Re mi destinò. Dovea
Dunque obliár.. *Aris*. Ne sai la pátria? *Arg*. Atène.
Aris. Come in Creta pervenne? *Arg*. Amor vel trasse,
Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giúngervi fu colto[e]
Da stuol di masnadieri, e oppresso ormai
La vita vi perdea. Lìcida a sorte
Vi si avvenne, e 'l salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impèro
Destinato mi fu, perché straniero.
Aris. Ma ti ricordi, ancora
Le sue sembianze? *Arg*. Io l' ho presente: avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio; i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dovér: gli sguardi
Lenti e pietosi, un arrossir frequente,

[e] *Colto*, assalito—*stuol di masnadieri*, compagnia d' assassini.

Un soáve parlar. . . Ma. . . . Principessa,
Tu cambj di color! Che avvenne! *Aris.* Oh Dio!
Quel Mègacle che pingi[f], è l' idol mio.
Arg. Che dici? *Aris.* Il vero. A lui,
Lunga stagión già mio segreto amante,
Perché nato in Atène.
Negommi il padre mio, né volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi; e in questo
Punto da te sò de' suoi casi il resto.
Arg. In ver sémbrano i nostri
Favolosi accidenti. *Aris.* Ah s' ei sapesse
Ch' oggi per me qui si combatte! *Arg.* In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir. *Aris.* Come? *Arg.* Clistene,
È pur tuo padre; ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole.
Aris. Ma non vorrà. *Arg.* Che nuoce,
Principessa, il tentarlo? *Aris.* E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar.[1] *Arg.* Fermati, ei viene.

SCENA V. Clisténe *con seguito, e detti.*

Cl. Figlia, tutto è compìto. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L' ora è prescritta; e più la pugna ormai
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fé, dell' onor mio
Differir non si può. *Aris.* (Speranze, addìo.)
Cl. Ragión d' esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei che a pugnar per te vengono a gara;
V' è Olinto di Megára,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,

Pingi, per *dipingi*, descrivi.
[1] *S' alzano.*

Erilo di Corinto: e fin di Creta
Lìcida venne. *Arg*. Chi? *Cl*. Lìcida, il figlio
Del Re Cretense *Aris*. Ei pur mi brama?
Cl. Ei viene [Argene!)
Con gli altri a prova. *Arg*. (Ah si scordò d'
Cl. Sieguimi, figlia. *Aris*. Ah questa pugna, o padre,
Si differisca. *Cl*. Un impossìbil chiedi:
Dissi perché. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta. *Aris*. A divenir soggette
Sempre v' è tempo. È d' Imenèo per noi
Pesante il giogo: e già senz' esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servìl sorte infelice.
Cl. Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del destin non vi legnate
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn' impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù. *(Parte.)*

SCENA VI. *Aristea* ed *Argène*

Arg. Udisti, o principessa? *Aris*. Amica, addìo:
Convien ch' io siegua il padre. Ah tu, che puoi,
Del mio Mègacle amato,
Se pietosa pur sei come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio! qualche novella.
Tu di sapér procura
Dove il mio ben s' aggìra,
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi se mai sospira
Quando il mio nome ascolta;
Se il proferì talvolta
Nel ragionar fra se. *(Parte.)*

SCENA VII. *Argéne* sola.

Dunque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argène,
A che mai ti serbár' le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesòro; ognuno
Giura che a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti; han' l' arte
Di lagrimár, d' impallidir: talvolta
Par' che su gli occhi vostri
Voglian' morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell' anime
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà;

E il reo costume
Tanto s' avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. (*Parte*).

SCENA VIII. Licida e Megacle *da diverse parti.*

Me. Licida. *Lic*. Amico. *Me*. Eccomi a te.
Lic. Compisti?....
Me. Tutto, o Signor: già col tuo nome al tèmpio
Per te mi presentai; per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che 'l noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama. *Lic*. Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d' Amor! *Me*. Perché? *Lic*. Promessa
In prèmio al vincitore
È una regál beltà. La vidi appena,
Che n' arsi,[6] e la bramai. Ma poco esperto
Negli atlètici studj....*Me*. Intendo. Io dèggio

[6] *Arsi*, da *ardere*.

Conquistarla per te. *Lic.* Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio:
Tutto, o Mègacle amato, io t' offro, e tutto
Scarso premio sarà. *Me.* Di tanti, o Prence,
Stìmoli non fa d' uopo[h]
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Mèmore assai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi desti; avrai la sposa,
Spèralo pur: nella palestra Elèa[i]
Non entro pellegrìn; bevve[k] altre volte
I miei sudóri, ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insòlito frégio.[l] Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d' onore,
Stimoli d' amistà mi fan più forte.
Anèlo,[m] anzi mi sembra
D' esser già nell' agón. Gli èmuli al fianco
Mi sento già, già li precorro: e asperso
Dell' olìmpica polve il crine e il volto,
Del volgo spettator gli appláusi ascolto.
Lic. Oh dolce amico! Oh cara
Sospirata Aristèa! *Me.* Che! *Lic.* Chiamo a nome
Il mio tesòro. *Me.* Ed Aristèa si chiama?
Lic. Appunto. *Me.* Altro ne sai! *Lic.* Presso a Corinto
Nacque in riva all' Asòpo, al Re Clistene
Unica prole. *Me.* (Aimè! questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?
Lic. Per lei. *Mi.* Questa degg' io
Conquistarti pugnando?
Lic. Questa. *Me.* Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Aristea? *Lic.* Sola Aristea. *Me.* (Son morto.)
Lic. Non ti stupìr: quando vedrai quel volto,

[h] *Non fa d' uopo* non v' è di bisogno. [i] *Nella palestra Elèa*, nei giuochi Olimpici di Elide—*pellegrino*, straniero cioè, la prima volta. [k] *Bevve*, ec. è stata bagnata dai miei sudori. [l] *Fregio* ornamento. [m] *Anèlo*, desidero ardentemente.

Forse mi scuserai. D' esserne amanti
Non avrebbon rossóre i Numi istessi.
Me. (Ah così nol sapessi !) *Lic.* Oh se tu vinci,
Chi più lieto di me ? Mègacle istesso
Quanto mai ne godrà ! Di' : non avrai [mento
Piacér del piacer mio ? *Me.* Grande. *Lic.* Il mo-
Che ad Aristea m' annodi,
Mègacle, di', non ti parrà felice ?
Me. Felicissimo. (Oh Dei !) *Lic.* Tu non vorrai
Prònubo[n][1] accompagnarmi
Al tálamo nuzial ? *Me.* (Che pena !) *Lic.* Parla.
Me. Sì, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martìrio e d' inferno !) *Lic.* Oh quanto il giorno
Lungo è per me ! Che l' aspettare uccìda
Nel caso in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai. *Me.* Lo so, lo credo.
Lic. Senti, amico : io mi fingo
Già l' avvenir : già col desìo possiedo
La dolce sposa.
Me. (Ah questo è troppo !) *Lic.* E parmi....
Me. Ma taci : assai dicesti. Amico io sono,[2]
Il mio dovér comprendo :
Ma poi..*Lic.* Perché ti sdegni ? In che t' offendo?
Me. (Imprudente, che feci !) Il mio trasporto[3]
È desìo di servirti. Io stanco arrivo
Da cammìn lungo, ho da pugnár, mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora ? *Me.* Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar ? *Me.* Sì. *Lic.* Brami altrove
Meco venir ? *Me.* No. *Lic.* Rimanér ti piace
Qui fra quest' ombre ? *Me.* Sì. *Lic.* Restár degg' io ?
Me. No.[4] *Lic.* (Strana voglia !) E ben riposa : addìo.

[n] *Pronubo e pronuba*, quei che accompagnano gli sposi a nozze. In Inglese. *Brideman* & *Bridemaid*.

[1] *Abbracciandolo.* [2] *Con impeto.* [3] *Si ricompone.* [4] *Con impazienza, e si getta a sedere.*

Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio[m] passi più lenti ;
E sospenda i moti suoi
Ogni zèfiro leggier. (*Parte.*)

SCENA IX. *Megacle* solo.

Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fúlmine mi colpì. L'anima mia
Dunque fia d' altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh, che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d' amistà. Perdoni il prence;
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch' io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chièdermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respìro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infáme mácchia e rea,
Ha ragion d'abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d' amistà, pegni[n] di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s' evìti
Formidabile incontro. In fáccia a lei,
Misero, che farei! Pálpito e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi.
Confondermi, tremár....No, non potrei....

[m] *Rio*, ruscello. [n] *Pegni*, sicurtà, promesse.

SCENA X. Aristea *e detto ; poi* Alcandro.

Aris. Stranier.[1] *Me.* Chi mi sorprende ?[2]
Aris. (Oh stelle !)[3] *Me.* (Oh Dei ?)
Aris. Mègacle ! Mia speranza !
Ah sei pur tu ? Pur ti riveggo ? Oh Dio !
Di gioja io moro ; ed il mio petto appena
Può alternare i respìri. Oh caro, oh tanto
E sospirato e pianto,
E richiamato invano ! Udisti alfine
La povera Aristea. Tornasti : e come
Opportuno tornasti ! Oh amor pietoso !
Oh felici martìri !
O ben sparsi finor pianti e sospìri !
Me. (Che fiero caso è il mio !) *Aris.* Megacle amato,
E tu nulla rispondi ?
E taci ancor ? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di colór ? Quel non mirarmi
Che timido e confuso ? E quelle a forza
Lagrime trattenute ? Ah ! più non sono
Forse la fiamma tua ? Forse....? *Me.* Che dici !
Sempre....Sappi....Son io....
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio !)
Aris. Ma tu mi fai gelar. Dimmi : non sai
Che per me qui si pugna ? *Me.* Il so. *Ar.* Non vieni
Ad esporti per me ? *Me.* Sì. *Aris.* Perché mai
Dunque sei così mesto ?
Me. Perché....(Barbari Dei, che inferno è questo !)
Aris. Intendo: alcun ti fece
Dubitar di mia fé. Se ciò t' affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d' un pensier. Sempre m' intesi
La tua voce nell' alma ; ho sempre avuto
Il tuo volto nel cor. Mai d' altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei....

[1] *Senza vederlo in viso.* [2] *Rivolgendosi.* [3] *Riconoscendosi reciprocamente.*

Me. Basta: lo so. *Aris.* Vorrei morir piuttosto
Che mancarti di fede un sol momento.
Me. (Oh tormento maggiór d' ogni tormento!)
Aris. Ma guárdami, ma parla,
Ma di'.. *Me.* Che posso dir? *Alc.* Signor, t' affretta,
Se a combátter venisti.[1] Il segno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita.[2]
Me. Assistetemi, o Numi! Addìo, mia vita.
Aris. E mi lasci così? Va; ti perdóno,
Purché torni mio sposo. *Meg.* Ah, sì gran sorte
Non è per me![3] *Aris.* Senti. Tu m' ami ancora?
Meg. Quanto l' anima mia. *Aris.* Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella. *Aris.* A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno. *Aris.* Il tuo valor primiero
Hai pur? *Meg.* Lo credo.
Aris. E vincerai. *Meg.* Lo spero.
Aris. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua? *Meg.* Mia vita ... Addìo.
Ne' giorni tuoi felici
Ricòrdati di me.
Aris. Perché così mi dici,
Anima mia, perché?
Meg. Taci, bell' idol mio.
Aris. Parla, mio dolce amor.
Meg. Anche parlando, } oh Dio!
Aris. Ah che tacendo, } oh Dio!
a 2 Tu mi trafiggi il cor.
Aris. (Veggio languír chi adoro,
Né intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosìa mi moro,
E non lo posso dir.)
a 2 { Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor?

Fine dell' Atto primo.

[1] *Uscendo frettoloso.* [2] *Parte.* [3] *In atto di partire.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Aristea ed *Argene*.

Arg. Ed ancor della pugna
L' èsito non si sa? *Aris*. No, bella Argène.
È pur dura la legge onde n' è tolto
D' esserne spettatrici! *Arg*. Ah! che sarebbe
Forse pena maggiór veder chi s' ama
In cimento sí grande, e non potergli
Pòrger soccorso; esser presente....*Aris*. Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Mègacle, la palestra,
I giùdici, i rivali. Io mi figúro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell' alma
Ciò che or soffre il mio ben: gli urti, le scosse,
Gl' insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch' io tema, lontana, il falso e il vero.
Arg. Né ancor si vede alcun.[1]
Aris. Né alcuno....Oh Dei![2]
Arg. Che avvenne? *Aris*. Oh come io tremo!
Come pálpito adesso! *Arg*. E la cagione?
Aris. È deciso il mio fato: [corri,
Vedi Alcandro che arriva. *Arg*. Alcandro, ah!
Consólane, che rechi?[3]

[1] *Guardando per la scena.* [2] *Turbata.* [3] *Verso la scena.*

SCENA II. *Alcandro* e dette.

Alc. Fortunate novelle : il Re m' invìa
Nunzio felice, o Principessa : ed io....
Aris. La pugna terminò ? *Alc.* Sì ; ascolta : intorno
Già impazienti..*Arg.* Il vincitor si chiede.[1]
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici..*Aris.* Eh, ch' io non cerco[2]
Questo da te. *Alc.* Ma in ordine distinto....
Aris. Chi vinse dimmi sol.[3] *Alc.* Licida ha vinto
Aris. Licida ! *Alc.* Appunto. *Arg.* Il principe di
Alc. Sì, che giunse poc' anzi a queste aréne. [Creta !
Aris. (Sventurata Aristea!) *Arg.* (Povera Argène!)
Alc. Oh te felice ! Oh quale[4]
Sposo ti diè la sorte ! *Ar.* Alcandro, parti. [tende
Alc. T' attende il Re. *Arg.* Parti, verrò. *Alc.* T' at-
Nel gran tèmpio adunata....
Arg. Né parti ancor ?[5] *Alc.* (Che ricompensa ingrata![6])

SCENA III. *Aristea* ed *Argene*.

Arg. Ah dimmi, o Principessa,
V' è sotto il Ciel chi possa dirsi, oh Dio !
Più misera di me ? *Aris.* Sì, vi son io.
Arg. Ah ! non ti faccia amore
Provár mai le mie pene ! Ah ! tu non sai
Qual pèrdita è la mia ! Quanto mi costa
Quel cor che tu m' invóli. *Aris.* E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.

Grandi, è ver, son le tue pene ;
Perdi, è ver, l' amato bene ;
Ma sei tua, ma piangi intanto,
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa ;
Perdo altrui, perdo me stessa :
Né conservo almen del pianto
L' infelice libertà.[7]

[1] *Ad Alcandro.* [2] *Con Impazienza.* [3] *Con isdegno.* [4] *Ad Aristea.* [5] *Con isdegno.* [6] *Parte.* [7] *Parte.*

SCENA IV. *Argene,* e poi *Aminta.*

Arg. E trovár non poss'io
Né pietà, né soccorso? *Ami.* Eterni Dei!
Parmi Argène colei.[1] *Arg.* Vendetta almeno,
Vendetta si procuri.[2] *Ami.* Argene, e come
Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie! *Arg.* I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti? A sággio in vero
Regolator commise il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D' andarne altièr. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultór, guardi il terréno.
Ami. (Tutto già sa.) Non da' consiglj miei..
Arg. Basta....chi sa: nel cielo
V' è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S' ei non ha fede,
Ritegni[o] io non avrò. Vo' che Clistene,
Vo' che la Grecia, il mondo
Sappia ch' è un traditore, acciò per tutto
Questa infámia lo siegua; acciocché ognuno
L' abborisca, l' evìti,
E con orrore, a chi nol sa, l' addìti.[p]
Ami. Non son questi pensieri
Degni d' Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch' ei ti rivegga; a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico. *Arg.* E credi, Aminta,

[o] *Ritegni,* riguardi, rispetti. [p] *L' additi,* lo mostri a dito.
[1] *A parte nell' uscire.* [2] *Vuol partire.*

Ch' ei tornerebbe a me? *Ami.* Lo spero. Al fine
Fosti l' idolo suo; per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento.... .

Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.

Che non mi disse un dì!	Tutto per lui perdei;
Quai Numi non giurò!	Oggi lui perdo ancor.
E come, oh ciel! si può,	Poveri affetti miei!
Come si può così	Questa mi rendi, Amor,
Mancár di fede?	Questa mercéde? *(Parte)*

SCENA V. *Aminta* solo.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' ìmpeti d' amore,
Di mia vecchiezza io mi consólo e rido.
Dolce è il mirár dal lido
Chi sta per naufragár: non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perché l' aspetto
D' un mal che non si soffre, è dolce oggetto.
Ma che? l' età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah! che pur troppo
Ha le sue proprie; e dal timor delle altre
Sciolta non è. Son le follìe diverse,
Ma folle è ognuno: e a suo piacer n' aggìra
L' odio o l' amor, la cupidìgia o l' ira.

Siam navi all' onde algenti	Tutta la vita è mar.
Lasciate in abbandóno:	Ben, qual nocchiero, in noi
Impetuosi venti	Veglia ragión; ma poi
I nostri affetti sono:	Pur dall' ondoso orgoglio
Ogni diletto è scoglio,	Si lascia trasportar.

(*Parte.*)

SCENA VI. Clistène *preceduto da* Licida, Alcandro e Mègacle *coronato d' ulivo. Coro d' Atleti, guardie, e popolo.*

Tutto il Coro.

Del forte Licida	D' Alfeo sul márgine[q]
Nome maggiore	Mai non sonò.

[q] *Margine,* sponda, ripa.

Parte del Coro.	*Alta parte.*
Sudór piú nobile	L' arti ha di Pállade,
Del suo sudore	L' ali ha d' Amore:
L' arena olimpica	D' Apollo. e d' Ercole
Mai non bagnò.	L' ardìr mostrò.

Tutto il Coro.

No, tanto merito,
Tanto valore
L' ombra dei secoli
Coprir non può.

Clis. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta glòria úmil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia ch' io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio sortì ![r] (Se avessi anch' io
Serbato il mio Filinto,[1]
Chi sa ? sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai ? Ma pure......)

Alc. (Tempo or non è di rammentar sventure.)[2]

Clis. (È ver.) Prèmio Aristea[3]
Sarà del tuo valor. S' altro donarti
Clistène può, chièdilo pur; ché mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.

Me. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tènero padre. Ogni contento
Che con lui non divido
È insìpido per me. Di mie ventúre
Pria d' ogni altro io vorrei
Giungergli apportator, chièder l' assenso
Per queste nozze ; e lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea. *Clis.* Giusta è la brama.

Me. Partirò, se il concedi.
Senz' altro indúgio. In vece mia rimanga
Questi della mia sposa[4]

[r] *Sorti*, ebbe in sorte.—[1] *Ad Alcandro.* [2] *A Clistene.* [3] *A Megacle.* [4] *Presentando Licida.*

Servo, compagno e condottier. *Clis.* (Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena!) E questi
Chi è? Come s' appella? *Me.* Egisto ha nome,
Creta è sua pátria. Egli derìva ancora
Dalla stirpe reál; ma più che 'l sangue,
L' amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voléri,
Comuni a segno e l' allegrezza e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.
Lic. (Ingegnosa amicizia!) *Clis.* E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà; ma Licida non debbe
Partir senza vederla. *Meg.* Ah no, sarebbe
Pena maggiór. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo.... *Clis.* Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice!)

SCENA VII. *Aristea, e detti.*

Aris. (All' odiose nozze,[1]
Come vittima io vengo all' ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Clis. Avvicinati, o figlia, ecco il tuo sposo.[2]
Me. (Ah non è ver!)
Aris. Lo sposo mio![3] *Cl.* Sì: vedi,
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.
Aris. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene?.... Il genitor m' inganna.)
Lic. (Crede Mègacle sposo, e se n' affanna.)
Aris. E questi, o padre, è il vincitor?[4] *Ci.* Me! [chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All' onorate stille
Che gli rìgan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa

[1] *Non vedendo Megacle.* [2] *Tenendo Megacle per mano.*
[3] *Stupisce vedendo Megacle.* [4] *Additando Megacle.*

L' ornamento primiero ?
Aris. Ma che dicesti, Alcandro ? *Alc*. Io dissi il vero.
Clis. Non più dubbiezze. Ecco il consorte a cui
Il ciel t' accòppia: e nol potea più degno
Ottenér dagli Dei l' amor paterno.
Aris (Che gioja !) *Me*.. (Che martir !)
Lic. (Che giorno eterno !)
Clis. E voi tacete ! Onde il silenzio ?[1] *Meg*. (Oh Dio!)
Come comincerò ? *Aris*. Parlár vorrei ;
Ma....*Cli*. Intendo. Intempestiva
È la presenza mia. Sevèro ciglio,
Rìgida maestà, paterno impèro,
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossór che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggiór diviene.)

Clistene.

So ch' è fanciullo Amore,
Né conservar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigóre;
E stan di rado in pace
Rispetto e libertà.[2]

SCENA VIII. *Aristéa Megacle, e Licida.*

Me. (Fra l' amico e l' amante
Che farò sventurato ! *Lic*. (All' idol mio
È tempo ch' io mi scopra.)[3]
Me. (Aspetta.) Oh Dio !
Aris. Sposo, alla tua consorte
Non celár che t' affligge. *Meg*. (Oh pena ! Oh [morte !)
Lic. (L' amor mio, caro amico.[4]
Non soffre indùgio.) *Aris*. Il tuo silenzio, o caro,
Mi crúccia, mi dispèra. *Meg*. (Ardìr, mio core,
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontánati, o Prence.[5] *Lic*. E qual ragione....?

[1] *A Megacle ed Aristea*. [2] *Parte*. [3] *Piano a Megacle*.
[4] *A Megacle, come sopra*. [5] *A parte a Licida*

Me. Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristea.[1] *Lic.* Ma non poss' io
Esser presente? *Me.* No: più che non credi,
Delicato è l' impegno.[t2] *Lic.* E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà, perch' io torni. Ah pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato e m' ami,
Móstralo adesso. Alla tua fida aìta
La mia pace io commetto e la mia vita.[3]

SCENA XI. *Megacle* ed *Aristea.*

Me. (Oh ricordi crudeli!) *Aris.* Alfin siam soli:
Potrò senza ritegni[u]
Il mio contento esagerár; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei.... *Me.* No, Principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Sèrbali pure ad altro
Più fortunato amante. *Aris.* E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno....
Ma semplice ch' io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m' affanno. *Me.* Ah! non t' affanni
Senza ragión. *Aris.* Spiègati dunque. *Meg.* A-
Ma coraggio, Aristea. L' alma prepára [scolta:
A dar di tua virtù la prova estrema.
Aris. Parla: ahimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Me. Odi: in me non dicesti
Mille volte d' amar, più che 'l sembiante,
Il grato cor, l' alma sincèra, e quella,
Che m'ardea nel pensier, fiamma d' onore?
Aris. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t' adóro. *Meg.* E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici.

[t] *Impegno,* interesse—*mi scosto,* mi allontano—*cenno,* segno. [u] *Ritegni,* ostacoli.

[1] *A parte a Licida.* [2] *Come sopra.* [3] *Parte.*

Se infedéle agli amici;
Se spergiúro agli Dei; se fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n' ebbe, avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L' accetteresti sposo? *Aris.* E come vuoi
Ch' io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato? *Meg.* Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.
Aris. Come! *Meg.* Tutto l' arcáno
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d' amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah! Principessa,
Se negarla poss' io, dillo tu stessa.
Ar. E pugnasti... *Meg.* Per lui. *Ar.* Perder mi vuoi?
Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te. *Aris.* Dunque io dovrò..*Meg.* Tu [dei
Coronar l' opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D' un grato cor. Sia, qual io fui finora
Licida in avvenire. Amalo: è degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel seno;
E s' ei t' acquista, io non ti perdo appieno.
Aris. Ah qual passággio è questo! Io dalle stelle
Precìpito agli abissi. Ah! no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è. *Meg.* Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei tèneri sensi
Quant' opera distrugge! *Aris.* E di lasciarmi....
Me. Ho risoluto. *Aris.* Hai risoluto? E quando?
Me. Questo....(Morir mi sento!)
Questo è l' ultimo addìo. *Aris.* L' ultimo ingrato..

Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla,
Freddo sudór mi bagna il volto: e parmi
Ch' una gèlida man m' opprima il core.[1]
Meg. (Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir!) Vado, Aristea: rimanti in pace.
Aris. Come! Già m' abbandóni? *Meg.* È forza, o cara,
Separarsi una volta. *Aris.* E parti.. *Meg.* E parto
Per non tornar più mai.[2]
Aris. Senti. Ah no!....Dove vai!
Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi.[3]
Aris. Soccorso....Io....moro.[4]
Meg. Misero me! Che veggo![5]
Ah l' oppresse il dolor! Cara mia speme,[6]
Bella Aristea, non avvilirti: ascolta:
Megacle è qui; non partirò. Sarai....
Che parlo? Ella non m' ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provár. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? sarebbe
Crudeltà, tirannìa: restar? che giova?
Forse ad esserle sposo? E 'l Re ingannato,
E l' amico tradito, e la mia fede,
E l' onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah! che sarem di nuovo
A quest' òrrido passo! Ora è pietade
L' esser crudele. Addio, mia vita.. Addio,[7]
Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
Più felice di me. Deh! conservate
Questa bell' opra vostra, eterni Dei;

[1] *S' appoggia ad un tronco.* [2] *In atto di partire.* [3] *Megacle parte risoluto, poi si ferma.* [4] *Sviene sopra un sasso.* [5] *Rivolgendosi indietro.* [6] *Tornando.* [7] *Le prende la mano e la bacia.*

E i dì ch'io perderò donate a lei.
Licida? (dov' è mai?) Licida![1]

SCENA X. *Licida*, e detti.

Lic. Intese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T' affretta, o Prence;[2]
Soccorri la tua sposa. *Lic.* Aimè! Che miro!
Che fu?[3] *Meg.* Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi.[4] *Lic.* E tu mi lasci?
Meg. Io vado ....[5]
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai[6]
Quando in se tornerà?[7] Tutte ho presenti,
Tutte le smánie sue.) Licida, ah senti:

Se cerca, se dice:
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me.

Rispondi, ma solo:
Piangendo partì.
Che abisso di pene!
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così![8]

SCENA XI. *Licida* ed *Aristea*.

Lic. Che laberinto è questo? Io non l' intendo.
Semiviva Aristea....Megacle afflitto...
Aris. Oh Dio! *Lic.* Ma già quell' alma
Torna agli usati ufficj. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio. *Aris.* Sposo infedele![9]
Lic. Ah non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra.[10]
Aris. Almeno......Oh stelle![11]
Megacle ov' è? *Lic.* Partì. *Aris.* Partì l' ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

[1] *Verso la scena.* [2] *In atto di partire.* [3] *A Megacle.* [4] *Partendo.* [5] *Tornando indietro.* [6] *Partendo come sopra.* [7] *Si ferma.* [8] *Parte.* [9] *Senza vederlo.* [10] *La prende per mano.* [11] S' *avvede non esser Megacle, e ritira la mano.*

Lic. Il tuo sposo restò. *Aris.* Dunque è perduta[1]
L' umanità, la fede,
L' amore, la pietà! Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me. Di', chi t' offese, o cara?
Parla; brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida.... *Aris.* Oh Dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t' invóla,
Nascónditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.
Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso!
Aris. Tu me da me dividi,
Barbaro, tu m' uccidi;
Tutto il dolor ch' io sento,
Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace
Odio quel cor fallace:
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me.[2]

SCENA XII. *Licida*, e poi *Argene*

Lic. A me barbaro? Oh Numi!
Pèrfido a me? Voglio seguirla; e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.
Arg. Férmati, traditor. *Lic.* Sogno, o son desto?[3]
Arg. Non sogni, no: son io
L' abbandonata Argène. Anima ingrata,
Riconosci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacér; se pure,
In sorte sì funesta,
Delle antiche sembianze orma vi resta.
Lic. (Donde viene, in qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un' altra volta
Potrai meglio spiegarti.[4] *Arg.* Indegno, ascolta.[5]
Lic. (Misero me!) *Arg.* Tu non m' intendi? Intendo
Ben io la tua perfìdia. I nuovi amori,

[1] *S' alza con impeto.* [2] *Parte.* [3] *Riconosce Argene.*
[4] *Vuol partire.* [5] *Trattenendolo.*

Le frodi tue tutte riseppi: e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna.[1] *Lic.* Ah no! Sentimi, Argene.[2]
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,
Forse....chi sa. *Arg.* Si può soffrir di questa
Ingiúria più crudèl? Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m' offri a meritar perdóno.
Lic. Ascolta. Io volli dir....[3]
Arg. Lasciami, ingrato;[4]
Non ti voglio ascoltar. *Lic* (Son disperato.)

Arg. No, la speranza	Pur che non goda
Più non m' alletta:	Quel cor spergiuro,
Voglio vendetta,	Nulla mi curo
Non chiedo amor.	Del mio dolor.[5]

SCENA XIII. *Licida,* e poi *Aminta.*

Lic. In angústia più fiera
Io non mi vidi mai. È forza
Raggiungerla, placarla....E chi trattiene
La principessa intanto? Il solo amico
Potría....Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio e conforto
Megacle mi darà.[6] *Ami.* Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta! *Am.* Io dico
Pur troppo il ver. *Lic.* Come? Perché? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Tròvisi: io voglio
Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.
Ami. Principe, nol cercár; tu l' uccidesti.
Lic. Io! Delìri? *Ami.* Volesse
Il ciel, ch' io delirassi. Odimi: in traccia
Mentre or di te venìa, fra quelle piante

[1] *Vuol partire.* [2] *Trattenendola.* [3] *Vuol prenderla per mano.* [4] *Lo rigetta.* [5] *Parte.* [6] *Vuol partire.*

Un gèmito improvviso
Sento, mi fermo: al suon mi volgo, e miro
Uom che sul nudo acciaro
Prono[x] già s' abbandóna. Accorro: al petto
Fo d' una man sostegno;
Con l' altra il ferro svìo.[y] Ma quando al volto
Megacle ravvisai.
Pensa com' ei restò, com' io restai!
Dopo un breve stupore: ah! qual follía
Bramar ti fa la morte?
Io volea dirgli. Ei mi prevenne: Aminta,
Ho vissuto abbastanza,
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.) Senz' Aristea
Non so vìver, né voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M' uccide, e non lo sa; ma non m' offende:
Suo dono è questa vita; ei la riprende.

Lic. Oh amico! E poi? *Ami.* Fugge da me, ciò detto,
Come Pártico stral.[z] Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v' ascende
In men che non baléna.[a] In mezzo al fiume
Si scaglia; io grido in van. L' onda percossa
Balzò, s' aperse: in frettolosi giri
Si riunì; l' ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

Lic. Ah! qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo![1]

Ami. Almen la spoglia.
Che albergò sì bell' alma,

[x] *Prono*, inchinato. [y] *Svio*, allontano, rimuovo. [z] *Partico, strale*, dardo tirato dalle mani d'un Parto, popolo famoso nel tirar l' arco. [a] *In men che non balena*, in meno tempo d' un baleno o sia lampo.

[1] *Rimane stupido.*

Vádasi a ricercár. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici.[1]

SCENA XIV. *Licida* e poi *Alcanti.*

Lic. Dove son! Che m' avvenne? Ah! dunque il cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l' ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te! Rendetemi l' amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste;
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fúlmini vostri; ho cor che basta
A ricalcar su l' orme[b]
D' Ercole e di Tesèo le vie di morte......
Alc. Olà.[2] *Lic.* Del guado estremo....[c]
Alc. Olà. *Lic.* Chi sei
Tu, che audace interrompi
Le smánie mie? *Alc.* Regio ministro io sono.
Lic. Che vuole il Re? *Alc.* Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente
Se in Elide ti lascia, [para
Sei reo di morte. *Lic.* A me tal cenno? *Alc.* Im-
A mentir nome, a violar la fede,
A delúdere i Re. *Lic.* Come! Ed ardisci,
Temerario....*Alc.* Non più. Principe, è questo
Mio dover, l' ho adempìto: adempi il resto.[3]

SCENA XV. *Licida* solo.

Con questo ferro, indegno,[4]
Il sen ti passerò....Folle, che dico?

[b] *A ricalcar su l' orme,* a ripassar sulle tracce. [c] *Del guado estremo,* dal passo della morte, cioè, del fiume infernale.

[1] *Parte.* [2] *Licida non l' ode.* [3] *Parte.* [4] *Snuda la spada.*

Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io:
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragión l' immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato....Ah! perché tremi,
Tìmida man? Chi ti ritiene? Ah questa
È ben miseria estrema! Odio la vita
M' atterisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano[d]
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara.[e] Ah! chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj! Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all' ire,
Bramár la morte, e non sapér morire.
Gemo in un punto, e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve[f] intorno,
Ho mille fúrie in sen.
Con la sanguigna face[g]
M' arde Megèra il petto;
M' empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen. (*Parte.*)

Fine dell' Atto secondo.

[d] *A brano a brano*, a pezzi. [e] *A gara*, a prova, *l' un dopo l'* altro. [f] *Larve*, spettri. [g] *Face*, torcia.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Bipartita[8] che si forma dalle rovìne di un antìco Ippòdromo, già ricoperte in gran parte d' édera, di spini, d' altre piante selvagge.

Megacle *trattenuto da* Aminta *per una parte; e dopo,* Aristea *trattenuto da* Argene *per l' altra. Ma quelli non veggono queste.*

Me. Lasciami, in van t' oppóni. *Am.* Ah torna
Una volta in te stesso. In tuo soccorso [amico,
Pronta sempre la mano
Del pescator ch' or ti salvò dall' onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il cielo
D' assìster chi l' insulta. *Me.* Empio soccorso,
Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami. *Am.* Non fia ver. *Aris.* Lasciami, Argene.
Arg. Non lo sperar. *Meg.* Senz' Aristea non posso.
Non dèggio vìver più. *Aris.* Morir vogl' io,
Dove Megacle è morto.
Am. Attendi,[1] *Arg.* Ascolta.[2] [ritrova
Me. Che attènder? *Aris* Che ascoltár? *Me.* Non si
Più conforto per me. *Aris.* Per me nel mondo
Non v' è più che sperar. *Me.* Serbarmi in vita..
Aris. Impedirmi la morte....
Me. Indarno tu pretendi. *Aris.* In van presumi.
Am. Ferma.[3] *Arg.* Senti, infelice.[4]
Aris. O stelle![5]. *Me.* Oh numi![6]

[8] *Bipartita,* divisa in due parti.—*Ippòdromo,* luogo destinato alla corsa dei cavalli.

[1] *A Megacle.* [2] *Ad Aristea.* [3] *Volendo trattener Megacle, che gli fugge.* [4] *Volendo trattenere Aristea, come sopra.* [5] *Incontrandosi in Megacle.* [6] *Incontrando Aristea.*

Aris. Megacle! *Me.* Principessa! *Aris.* Ingrato! E
M' odj dunque e mi fuggi, [tanto
Che per esserti unita
S' io mi affretto a morir, tu torni in vita?
Me. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura;
Io non posso morir: trovo impedite
Tutte le vie per cui si passo a Dite.[h]
Aris. Ma qual pietosa mano....

SCENA II. *Alcandro,* e detti.

Alc. Oh sacrìlego! Oh insáno!
Oh scellerato ardir! *Aris.* Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce[i] il padre tuo. *Aris.* Come? *Alc.* Che orróre,
Che ruina, che lutto.
Se 'l ciel nol difendea, n' avrebbe involti!
Aris. Perché! *Alc.* Già sai che per costume antico
Questo festìvo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venìa fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perché non so, né da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammìn. Non vidi mai
Più terribile aspetto; armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lácero il manto,
Scomposto il crin: dalle pupille accese
Uscìa torbido il guardo, e per le gote
D' inaridite lagrime segnate
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi; al Re s' avventa:
Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrìlego ferro. *Aris.* Oh Dio! *Alc.* Non cangia

[h] *A Dite,* cioè, a morte. [i] *Rinasce,* ritorna in vita, dopo sfuggito un gran pericolo di morte.

Il Re sito o color. Sevèro il guardo
Gli ferma in faccia, e in grave tuon gli dice:
Temerario che fai? (Vedi, se 'l cielo
Veglia in cura dei Re.) Gela a que' detti
Il giovane feroce, il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo: il regio aspetto
Attònito rimira, impallidisce,
Incomincia a tremár, gli cade il ferro:
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

Aris. Respiro. *Arg.* Oh folle!
Am. Oh sconsigliato! *Aris.* Ed ora
Il genitor che fa? *Alc.* Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi. *Am.* (Ah! si procuri
Di salvár l' infelice.)[1]

Meg. E Licida che dice? *Alc.* Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama, a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

Me. Più resister non posso. Al caro amico
Per pietà chi mi guida? *Aris.* Incáuto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l' ingannasti;
Sa che Megacle sei: perdi te stesso,
Presentandoti al Re, non salvi altrui.

Meg. Col mio principe insieme
Almen mi perderò.[2] *Aris.* Senti: e non stimi
Consiglio assai miglior che 'l padre offeso
Vada a placare io stessa? *Meg.* Ah! che di tanto
Lusingarmi non sò. *Aris.* Sì. Questo ancora
Per te si faccia. *Meg.* Oh generosa, o grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell' alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss' io,

[1] *Parte.* [2] *Vuol partire.*

Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto.. *Aris*. Ah basta:
Non fa d' uopo di tanto.
Un sol de' sguardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

Caro, son tua così,
Che per virtù d' amor
I moti del tuo cor
Risento anch' io.

Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio.

(*Parte.*)

SCENA III. *Megacle* ed *Argene*.

Meg. Deh secondate, o Numi,
La pietà d' Aristea. Chi sa se 'l padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver: ma della figlia
Lo vincerà l' amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l' ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi. *Arg*. Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Láscialo in abbandóno.
Meg. Lasciar l' amico. Ah così vil non sono.

Lo seguitai felice
Quand' era il ciel sereno,
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.

Come dell' oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
Dei falsi amici il cor.

(*Parte.*)

SCENA III. *Argene* ed *Aminta*.

Ar. E pure a mio dispetto
Sento pietade anch' io. Tento sdegnarmi,
N' ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all' ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai débole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! Ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio

Quel volto ingannator. L' òdio, mi piace
Di vederlo punir; trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.
Am. Misero! dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice! *Ar.* È forse estinto
Quel traditor? *Am.* No, ma il sarà fra poco.
Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni: onde giammai non sono
Poveri di soccorso. *Am.* Or ti lusinghi:
Non v' è più che sperar. Contro di lui
Grìdan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i sacerdoti: un sangue chiede
L' offesa maestà. De' sagrifizj
Che una colpa interrompa,[k] è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato[l]
Fia su l' ara di Giove. Esser vi deve
L' offeso Re presente, e al sacerdote
Pòrgere il sacro acciáro. *Arg.* E non potrebbe
Rivocarsi il decreto? *Am.* E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto; il crin di fiori
Io coronar gli vidi, e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! fors' è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne[m] fatál gli apre le vene.
Arg. Ah no! Povero prence![1]
Am. Che giova il pianto! *Ar.* Ed Aristea non giunse?
Am. Giunse; ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.
Arg. E Megacle? *Am.* Il meschino
Nei custodi s' avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l' ascoltai

[k] *Che una colpa interrompa,* che vengano interrotti da qualche delitto. [l] *Svenato,* scannato—*ara,* altare. [m] *Bipenne,* accetta, scure a due tagli.

[1] *Piange.*

Chièder fra le catene
Di morir per l' amico; e se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avrìa. Ma un reo per l' altro
Morir non può. *Arg.* L' ha procurato almeno.
Oh forte! Oh generoso! Ed io l' ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L' amistà, che l' amore? Ah quali io sento
D' un' èmula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri; in fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà; né si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell' alma mi scende;
Sento il Nume: m' ispira, m' accende;
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. (*Parte.*)

SCENA V. *Aminta* solo.

Fuggi, sàlvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l' educai
Con si lungo sudóre: a regie fasce[a]
Io l' innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz' esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio;
Si vada incontro all' ira
Dell' oltraggiato Re. Licida involva
Me ancor nei falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.

[a] *A regie fasce* a regio stato—*da sconosciuta cuna*, da ignota nascita.

Son qual per mare ignoto
Náufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.

Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella ; al fine
Perde la speme ancora,
E s' abbandóna al mar.

(*Parte.*)

SCENA VI. Aspetto esteriore del gran tempio di Giove olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all' intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

Clistene *che scende dal tempio preceduto da numeroso popolo, dai suoi custodi, da* Licida *in bianca veste coronato di fiori, da* Alcandro, *e dal Coro de' sacerdoti, dei quali alcuni portano sopra bacili d' oro gli stromenti del sagrifizio.*

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali
Ah ! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume dei Re.

PARTE DEL CORO.

Fumi il tempio del sangue d' un empio,
Ch' oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un' immágo di te.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali, &c.

PARTE DEL CORO.

L' onde chete del pallido Lete
L' empio varchi : ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con sé.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali, &c.

Clis. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l' ultimo istante
Tanta pietàde (e mi punisca Giove,

Se adombro[o] il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il ciel volesse
Che potess' io dissimular l' errore:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa[p] altri la diede;
E rènderla degg' io
Illesa, o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come è penoso,
Il dover con misúra esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiár, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desíre. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi, e chiudi i lumi in pace.
Lic. Padre, ché ben di padre,
Non di giudice e Re, que' detti sono,
Non merito perdóno,
Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento, e non la morte.
L' unico de' miei voti
È il riveder l' amico
Pria di spirar. Già ch' ei rimase in vita
L' ultima grazia imploro
D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.
Cl. T' appagherò. Custodi,[1]
Megacle a me. *Al.* Signor, tu piangi? E quale
Eccessiva pietà l' alma t' ingombra?
Cl. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un pálpito improvviso,

[o] *Adombro*, nascondo. [p] Illesa, *intatta*.
[1] *Alle guardie*.

Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei! questo ch' io provo?

Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto che ignoto
Mi nasce nel petto;
Quel gel che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi che basti
La sola pietà.

SCENA VII. Megacle *fra le guardie, e detti.*

Lic. Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni. *Me.* Ah qual ti trovo,
Povero prence! *Lic.* Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte. *Me.* E che mi giova
Una vita che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado[1] estremo.
Lic. Oh delle gioje mie, de' miei martíri,
Finché piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poiché siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti:
Sia preghiera o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricòrdati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio....Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele!
Deh, tu l' istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto

[1] *Il guado estremo*, il passo di morte.

Tu gli asciuga sul ciglio :
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.
Me. Taci. Mi fai morir. *Cl.* Non posso, Alcandro
Resister più. Guarda que' volti : osserva
Que' replicati amplessi,[r]
Que' teneri sospiri, e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi bacj.
Povera umanità ! *Al.* Signor, trascorre
L' ora permessa al sacrifizio. *Cl.* È vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall' amico infelice
Dividete colui.[1] *Me.* Barbari ! ah voi
Avete dal mio sen svelto[s] il cor mio !
Lic. Ah dolce amico ! *Me.* Ah caro Prence !
Lic.
Me. } *a* 2. Addio[2]

CORO.

I tuoi strali terror dei mortali
Ah ! sospendi, gran padre de' Numi :
Ah ! deponi, gran Nume dei Re.[3]
Cl. O degli uomini padre, e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si mòve
Il mar, la terra, il ciel ; di cui ripieno
È l' universo, e dalla man di cui
Pende d' ogni cagione e d' ogni evento
La connessa catena ;

[r] *Amplessi,* abbracci. [s] *Svelto* da *svellere* strappare.

[1] *Sono divisi da' sacerdoti e da custodi.* [2] *Guardandosi da lontano.* [3] *Nel tempo che si canta il Coro. Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara appresso al Sacerdote. Il Re prende la sacra scure che gli vien presentata sopra un bacile da uno dei ministri del tempio ; e nel porgerla al Sacerdote, canta i seguenti versi accompagnati da grave sinfonia.*

Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli: essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti.[1]

SCENA VIII. *Argene* e detti.

Arg. Férmati. o Re. Fermáte,
Sacri ministri. *Cl.* Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi? *Arg*. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desìo
Di morir per quel reo. *Cl*. Qual è? *Arg* Son io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!) *Cl*. Dovresti
Sapér che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Ar. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L' esempio suo divenne legge a noi.
Cl. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte? *Ar*. Ei me ne diede
In pegno la sua destra e la sua fede.
Cl. Licòri, io che t' ascolto
Son più folle di te. D' un regio erede
Una vil pastorella
Dunque.... *Ar*. Né vil son io,
Né son Licòri. Argene ho nome; in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica;
E se giurommi fé, Licida il dica.
Cl. Licida, parla. *Lic*. (È l' esser menzognero
Questa volta pietà) No, non è vero.
Ar. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato,
Riconosci i tuoi doni,

[1] *Nel porgere la scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.*

Se me non vuoi. L' aureo moníle[t] è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno,
Che di tua man me ne adornasti il seno.
Lic. (Pur troppo è ver.)
Arg. Guardalo, o Re. *Cl.* Dinanzi[1]
Mi si tolga costei. *Arg.* Popoli, amici,
Sacri Ministri, eterni Dei, se pure
N' è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi, giuro ch' io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui : né......Principessa, ah vieni :
Soccorrimi : non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX. *Aristea* e detti.

Aris. Credimi, o padre,
È degna di pietà. *Cl.* Dunque volete
Ch' io mi riduca a delirar con voi ?
Parla ; ma siano brevi i detti tuoi.[2]
Arg. Parlino queste gemme,[3]
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe ? *Cl.* Aimè, che miro ![4]
Alcandro, riconosci
Questo monil ? *Al.* Se il riconosco ? È que o
Che al collo avea, quando l' esposi all' onde
Il tuo figlio bambin. *Cl.* Licida, (oh Dio !
Tremo da capo a piè) Licida, sorgi,
Guarda : è ver che costei
L' ebbe in dono da te ? *Lic.* Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto, e col solenne rito

[t] *Moníle*, collana di gemme, o catena d' oro.
[1] *Alle guardie, che vogliono allontanarla a forza.* [2] *Ad Argene.* [3] *Porge il moníle a Clistene.* [4] *Lo guarda, e si turba.*

L' imenèo non si strinse. *Cl.* Io chiedo solo,
Se il dono è tuo. *Lic.* Sì. *Cl.* Da qual man ti venne?
Lic. A me donollo Aminta. *Cl.* E questo Aminta
Chi è? *Lic.* Quello, a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.
Cl. Dove sta? *Lic.* Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Cl. Questo Aminta si cerchi. *Arg.* Eccolo appunto.

SCENA X. *Aminta* e detti.

Am. Ah Licida......[1] *Cl.* T' accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti? *Am.* Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,
Ch' io l'ebbi in don. *Cl.* Dov' eri allor? *Am.* Là dove
In mar presso a Corinto
Sbocca[t] il torbido Asòpo. *Al.* (Ah! ch' io rinvengo[2][u]
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m' inganno;
Certo egli è desso.[x]) Ah! d' un antico errore,[3]
Mio Re, son reo. Deh, mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò. *Cl.* Sorgi, favella.
Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in rimote contrade
Tratto l' avrebbe. *Cl.* E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? Che ne facesti? *Am.* Io... (Quale arcáno[y]
Ho da scoprir!) *Cl.* Tu impallidisci! Parla,
Empio, di', che ne fu? Tacendo aggiunsi
All' antico delitto error novello.

[t] *Sbocca,* cade, mette foce. [u] *Rinvengo,* ritrovo, riconosco. [x] *Desso,* quello stesso, egli in persona. [y] *Arcano,* mistero.

[1] *Vuole abbracciarlo.* [2] *Guardando attentamente Aminta.* [3] *Inginocchiandosi.*

Am. L' hai presente, o signor: Licida è quello.
Cl. Come! Non è di Creta
Licida il Prence? *Am.* Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L' offersi in dono; ei dell' estinto in vece
Al trono l' educò per mio consiglio.
Cl. Oh numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio.[1]
Aris. Stelle! *Lic.* Io tuo figlio! *Cl.* Sì. Tu mi na-
Gemello ad Aristea. Delfo m' impose [scesti
D' esporti al mar bambino, un parricída
Minacciandomi in te. *Lic.* Comprendo adesso
L' orror che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti. *Cl.* Adesso intendo
L' eccessiva pietà che nel mirarti
Mi sentivo nel cor. *Am.* Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.[a] *Cl.* E lo desío. D' Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d' Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è rea di morte.
Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio. *Cl.* È forse
La libertà dei falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar: l' unico esempio
Esser degg' io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l' ara il sacro fuoco.
Va, figlio, e mori. Anch' io morrò fra poco.
Am. Che giustizia inumana!
Alc. Che barbara virtù! *Meg.* Signor, t' arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicióne
Sei Re, non in Olímpia. È scorso il giorno
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio. *Cl.* E ben s' ascolti

[a] *Lieti*, contenti. [1] *Abbracciandolo.*

Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

CORO *di Sacerdoti* e popolo.

Viva il figlio delinquente,
  Perché in lui non sia punito
  L' innocente genitor.
Né funesti il dì presente,
  Né disturbi il sacro rito
  Un' idea di tanto orror.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

LONDRA:
G. SCHULZE, 13. POLAND STREET.